

GEROLAMO DE RADA

POESIE ALBANESI

VOL. II

Uno specchio di umano transito

Eže sòt e nesslerò
thghet ditta e nkà te gjali
te këjë jët e pà-çalje:
prà mbullghet livri
e mos në e ðiovassi.

Ancor oggi e dimani
si noma il giorno d'ogni uom vivo
in questo mondo senza lidi:
poi si chiude il libro
e nissuno lo ebbe letto.

Gesta degli Eroi, libro I, rapsodia IX
(edizione del FIAMURI).

N A P O L I

TIPOGR. EDITR. F. DI GENNARO & A. MORANO

Via S. Sebastiano 47, 1° piano

1898

GIROLAMO DE RADA.

POESIE ALBANESI

VOL. II

Uno specchio di umano transito

Eëe sòt e nesslerò
òughet ditta e nkà te gjali
te kajò jèt e pá-çalje:
prà mbulighet livri
e mos ñè e ðiovassi.

Ancor oggi e dimani
si noma il giorno d'ogni nom vivo
in questo mondo senza lidi;
poi si chiude il libro
e nissuno lo ebbe letto.

*Gasta degli Eroi, libro I, rapsodia IX.
(edizione del FIASSURI).*

NAPOLI

TIPOGR. EDITR. F. DI GENNARO & A. MORANO

Via S. Sebastiano 47, 1° piano

1897

Vita di Serafina Topia Principessa di Ducagino

E FRAMMENTI DE' SUOI CANTI

NEL SECOLO XV.

Omnis gloria filiae regis ab intus,
in fimbriis aureis circumamicta varietatibus.

PSALMUS XLIV.

ERRATA-CORRIGE

Albanese

Pag.	Verso		
9	6	i çilissur	i çiljissur
11	5	u e juum	u e ljuum
»	37	nkrëën	ngkrëën
25	23	e	t
29	37	θee	θeet
32	35	keen	kuur
41	2	Arta	Ximâra
55	2	sgjoiar	mbë të shkûar
76	26	dritte forevet	drittësôrevet
77	16	vaš	vaša
80	22	<u>parsittatin</u>	porsittëtin
95	12	parasler	parastëu
96	42	të viin	të viiñ
97	41	vettejus	vettëjûes
109	16	Dili	Dileli
111	2	e drittes	drittësôret
115	5	ngkreen	ngkrëu
116		atun	aθun
119	27	bumbôtta	bumbëltin

Italiano

Pag.	Verso		
12	16	se	se
25	29	Chiesa celesti	Këç'a scelesti
15	26	la colpa	in colpa
23	28	frascame	frascame
28	16	cnore	Onore
»	22	versa	verso
29	22		senza dir verbo
»	31	anarravale	a narrarsele
31	22	neve	cenere
39	15	creata	creta
40	18	famiglie	famiglie turche
41	2	Arta	Chimara
65	15	sveste	svesti
21	18	escorse	Scorse
»	41	si impenna	si impenna
75	13	vita	vite
79	6	ferita	ferità
89	41		A noi ha fatto
»	42		Iddio, perchè il male
»	42		avversiamo
118	37	tesi	distesi
127	11	deunto	Defunto
120	8	gira	girò
»	15	evolve	si volse

PREFAZIONE

Cominciai queste poesie nella mia prima giovinezza, l'anno 1836, ponendovi gli affetti del mio animo, quali nascevano in quel tempo e nacquero poi in Napoli ove potente beltà a sè levommi del basso mondo. E così poi esse, al suono de' venti che spirano sopra l'Europa, crebbero quasi in solitudine e sotto al raggio caduto dall'alto: il quale io dalla fanciullezza seguii con semplicità; e non mi sommerse il mare delle passioni troppo fluttuoso.

Il genio e la forma dell'opera si produssero appresso a queste condizioni dell'animo e del tempo. Nè offrono come l'epopea antica una favola simbolica contenente alcun alto pensiero e che narrata venga con chiarezza e verità d'uomini e di cose; ma fenomeni ed azioni che elevandosi han da qualunque verso rapito il mio cuore, stannovi, quali statue omogenee in gallerie successive, disposte ad affigurare alcun aspetto del mondo. In questo modo, e nata forse dallo stesso terreno, la tragedia ateniese aveva già, in più vaste proporzioni, accolti e rappresentati gli alti momenti del vivere umano.

Siffatta forma, in cui fondonsi l'epopea, il dramma e la lirica, la differenzia dalla poesia epica di altri popoli: nota non artificiale ma spontanea alle creazioni geniali della nazione nostra, ed appariscente per tutto nelle Rapsodie che portammo con noi in Italia. Vi è figurata la Vita vera che pensa, vuole e dice. Interiormente poi questa Vita move gli eventi e ne è affetta trasfigurandosi, mentre nelle narrazioni de' poeti di ogni età la visione è quasi sempre come di cose lontane che semplicemente appagano.

Poi durante il lavoro, perciò che oggi intendon soprattutto a scoprire da' fenomeni della vita alcun segno certo del Verbo profondo ch'essa contiene, io, data non so se poca o molta di cura all'eroico sentimento spirato dentro ne' quadri ed all'esterna lor

connessione, ragguardava con maggior mente per che modo potessi conoscere e far trasparere nelle figure create e nell'ordinamento in cui le ponea, quella verità della Vita; che, oltre a quanto si agita su la terra, tocca a fondo gli animi dell'uomo. Or avvisare e conoscere quella Parola augusta uom può solo dal suo poter leggere nel mondo. Dentro nelle famiglie gl'individui hanno in universo l'uno verso l'altro — mariti e mogli, genitori e figli — l'Innocenza e la Benevolenza che ve li mantiene in pace felice: il turbamento in esse è dalle contrarie a quella concordia, frodi, malevolenze, spirate forse sempre da fuori. La rappresentazione di questo fatto eterno costituisce la dignità dell'arte poetica. La quale, oltre le ispirazioni che recepe dalla Natura e che sono un inno una preghiera al Creatore, con le immagini degli Onesti offerte nel Dramma e nell'Epopèa nutrica le anime; che vi bevono e crescono nelle fattezze di Figliuole a Dio. Altro Verbo che questo non ha la Vita sublunare.

E la Poesia è un privilegio come la Profezia, nè produrre si può a volontà d'uomo. La visione dell'azione divina ch'è per volgere le umane fortune è un dono ai Profeti, la confezione dal latte dell'alta Vita fu concessa ai nati Poeti. E drittamente l'antichità ebbeli riconosciuti insieme per Vati, ed ebbeli per nunci ineluttabili di nuova ventura alle nazioni a cui furon donati. Veramente, solo, senza mia patria e privato, mentre che faticava su la lunga opera, del sostegno che tutti gli altri ottengono da' concittadini, non pur luce io trovai ma sì conforto nella fede dell'Uom Dio che ci volle confitti alla sua Croce tutta la gente nostra; e più fiate in Lui, in cui ogn'uom s'acqueta che gli si converta, e alluminavami e racconsolavami.

E già, se era stato nel 1836 da amore al patrio nome tratto a levarmi primo ed unico Albanese e mettermi nel chiaro giorno, ove oggi le varie schiatte, quasi in palestra comune, provansi la virtù natia: ora, finito il vasto poema che rialza la lingua e la tradizione nostra, non che pensare se io m'abbia raggiunto ogni scopo dell'arte, sentomi da quella. Fede in Dio spirare dentro una gioja schietta. Perchè parmi ora, e stannomi da varie parti i certi segni, essere la mia opera destinata preparazione al ristoro della nostra coltura e della nostra fortuna.

ALLA SS. VERGINE IMMACOLATA

Napoli l' 8 Dicembre 1840 (*)

« Albeggia la tua Festa, o Vergine Immacolata, ed ai tuoi piedi ciascuna famiglia pone i suoi affanni: del modo che la Terra si apre al Sole ignuda e tutta. Tu ne vai contenta, perchè soltanto se le preci son poche il tuo animo rimane poco soddisfatto.

« E tu riguardi pur nella messa del nostro rito, là ove è deserta in seno all' Italia. Deh! se tu ami la terra cristiana, restituiscimi la sanità!

« Quando fui adolescente m'ebbe colpito il sole e la pioggia; ma l'affetto d'un compagno che a sè mi teneva custodivami da febbri e scostava la tomba.

« E fida altrettanto mi fu dopo la terra natia. Talvolta infra verdi grani a cui echeggiava da lontano la squilla delle tue chiese, posimi sotto un pero selvatico e m'addormii. Passavano donzelle che col loro canto facevanmi volare l'anima ma non fuori dal sonno, e di quelle la più leggiadra gittommi il suo velo avviluppato, e sorridente rimproverommi la lassezza in sì giovani membra: Chè quelle ed io ci vedevamo in ogni dì e nuovi e lieti come le Ore del cielo.

« E venni io fuori da quel tempo quasi da bagno marino che infresca ed aggiunge salute, e seguii la sapienza in luoghi lontani ove tu, Santa, eri a me guida unica e pietosa; ove poi un Demone mi prese al miraggio di libertà vaga illudente, e vidimi bagnata la via dal sangue d'uomini cospiranti meco.

« A me però nel sogno della notte apparve il caro volto di mia madre defunta che pareva mi traesse da un mare in tempesta e, po-

(*) Ad Ottobre del 1840 infermai di malattia agli uomini incurabile. A tosse con stria di sangue morto, nello sputo, seguiva in Novembre febbre e insonnia abbondante di sudori. Or la mattina dell' 8 Dicembre levatomi al suono delle campane festive e delle zampogne vergai, in pianto, questa preghiera: Ed, in esso quel giorno, cessarono i segni del sangue, e dopo qualche settimana o febbre e tosse andarono da sè in dileguo. L'aver quindi messo ai ginocchi della Madre dell' Uom Dio la musa dell' Albania disavventurata, non fu da vano contrasto al Secolo di cui divido i difetti, ma da grata Fede e schietta.

satomi nel colle natio: « Non temer, mi dicesse, avesti tu grazia fra mille ». E dopo quella notte distaccato dagli uomini, mi vidi vedovare dalle burrasche, ma fermato in me medesimo quasi Nume che vince il mondo.

« Perchè si schiuse nel mio cuore un canto sereno, fidente in Dio e nella sua luce che venivaempiendomi la vita. A cui però stette sempre come nube in fondo il pensiero che gli avi nostri, martiri del suo divin Figlio, e sè perderono afflittissimi e noi lasciarono senza più patria nè fortuna.

« Ed ecco che la mia vita giovane è piagata in terra estranea e con essa son piagate le speranze tante ch'io m'ebbi, come già quei cavalieri. Me non può più risanare la mano dell'Uomo, ma le aure che il Padre manda e prossime al cielo tutto rinnovano anno per anno, ma la letizia della tua benevolenza, a cui mi si dileguino gli affetti terreni. O Madre Immacolata, sola pietosa e potente—come n'è testimone la fede che delusa cade, ma a te volta è sempre con preci nuove ciascun giorno — deh tornami la sanità !

« Tu pietosa alla mia Nazione, a cui riconforterei la virtù ove la dispersione omai la frange, tu benigna a mio padre che nulla sa e devotamente lieto benedirà oggi le tue festive bandiere (*) dacchè il nome di me viva gli è sì grande ricchezza — non lasciar tu ch'io muoja come l'empio, senza aver messo alcun frutto nella vita ! »

(*) Nel rito greco è lecito il matrimonio al Clero secolare.

LIBRO PRIMO

KENT'K E SERAFINES (*). 1838

Art ndë veer të vittit 1441.

Vás u rritësá ghaziáre
tek vátër e prindëvet:
si në deegk e àrëurëç
xësóre rrittiet
te kopsté i çottit màz.

Vás u rritta e çilësur *pub*
nkâ gjitónë e nkâ të ghùaja.
Ndó gjëgjia mibí kjeramizët
brësër e sii cë ciòkulnej,
ndó dërsija e prëitur
kuntrëlja të korravet,
më gkëçonnej çemëra:
Aštu diaalj kë sgjùan ndë nàt
më vattur ndë dëtít,
séggh kâ kjërria e s'èmes
iljéçit si leegh ljineer
sipër ciúkat è ljisvet;
e dùket ndë Jetë tuttième
prèi dittes me zàskaljin.
— C'èst (pien) ajò e vèrëur
si šesë cë tündiet?
— È sèvâlja embiùar ghënes >

Fanëmîra heer e diàljit!

In Arta nella està dell'anno 1441.

Crescea vergine giovane di altere
al focolare de' genitori; (grazie
come una pianta peregrina
con sua ombra cresce
nel giardino del Gran Signore.

Una vergine io crebbi invidiata
dalle vicine e dalle forestiere.
O che udissi da sopra le tegole
gragnuola e pioggia frangere;
o che affocassi posata
d'incontro alla mietitura,
mi esultava il cuore:

Così fanciullo che sveglian di notte
per scendere ai bagni di mare,
vede dalla biga con la madre
le stelle come moltitudini di faci
per sopra i cacumi delle querce,
e sembragli essere in mondo remoto
dal giorno col precettore.

— Che è (dimanda) quel tutto giallo
sembiante a pianura che si mova?

— È l'acqua del mare lustrata dalla
(Luna

Ora beata quella del parvolo!

(*) Figlia di Andrea Topia Duca di Arta, Chimara etc.

Nder stättëmbëziët viët
vãita tek më ljâjin skjëntet
mùa kàter norec kriattë.
Ndëna u ljart, e vettëme,
te xëet ku mburôn Luri
krùa kuntrëlja dëtit:
Vrëja e stùara nën mërten,
mbâl j kē ná terej i kâljev
skemantiij me të bårzën skjépe,

gjettur ûzes barzûlôre.

Atti mbî kâljin e baarë
m' êrë Bòsdari Strësënet (*)
mosse armikj të çottit tat;
po vett'ai sâ çëes imme
i ljevduar nkā attò criatte.

Bòsdari: Zooñ Vaš, kùs nd'át
(mërte
skemantiij, i raar mëje,
ndëiti?

Serafina: Attò kriatte e ljaitur
bughòit ûzes ku e ciuan ».

U ndëita t'e hiljkja
kâ fjettat, po më skàu
prei kësëttëvit aprappa
skjepi kē vët kës terjorissar.

Ser. Za e em t'imin »

Bosd. Mos m'ij
vaš, nkamatte e kjëtiij ðarossi
të gjëles »

Ser. Po na'së dîmi
të ngkrëghëmi paizë.

Bosd. ðaan

zë se mùa sî nē vëlaa
e i të špiis ku ljëve, as dii,
vaš, ti të më kees kurrài.

Vet sē kam prind, jō šok;
t'assai cē më sossën šoke,

Ai miei diciassett'anni
andai ove faceano a me il bucato
quattro prudenti ancelle.
Stetti io nell'altura, sola
alle ombre ove scaturisce il Luri
fontana di rincontro al mare:
e mirava, ritta sotto al mirto,
su i cui rami asciugavasi un azzurro
fazzoletto con in ricamo l'aquila
(bianca,
trovato in su la via pallida.

Quivi sul bianco suo cavallo
vennemi Bosdare degli Stresi
sempre nemici al Signore mio padre;
e solo Egli di continuo
laudato alla mia anima da quelle
(ancelle.

Bosdare: Giovane Signora, chi a
(quel mirto
il fazzoletto a me caduto
spose?

Serafina: Le mie fanti, lavatolo
della polvere della strada in cui tro-
Mi porsi a ritraernelo (varonlo.
dai rami, ma scioltomisi scivolò
dalle trecce per le spalle
il velo ch'io stessa m'avea ricamato.

Seraf. Tieni e dammi il mio.

Bosd. Non essermi, giovanetta,
avara di questo, a me tesoro
della vita intera.

Seraf. Noi non sappiamo
l'arte di tender trappole.

Bosd. Dissermi

anche, che me come un fratello
e della casa ove nascesti, avermi,
tu giovane donna, non sapresti mai.
Io non ho genitori, non ho compagni;
ornamento di quella che restami com-
(pagna sola,

(*) Figlio di Gjela sorella di Skanderbegli nata da Giovanni Castriotta Principe di Kroja.

χees e vettēsatte, ljém
kētē si nē aχte tē vērēs ».
Seraf. Ezz. ».

Dròzi e dorrocòpsi kâljin ;
Sâ gjìò ânēsit u e jnum!
Arat cē kiin sieelj bukēn,
ljūmet frusul drēχim,
ζògjētē ē zinzèrrat
cē viñēn eyeen me vērēn,

monu fanâresin te jetta,
mėje gjìò e hap't e ljēfter.

la Beltà della tua persona, lasciami
or tu questo, come un'aura in esta-
Seraf. Vanne! » (de ».
Svoltò giù e punse il corsiero.

Quanto da tutti i lati io beata!
Le messi che avean portato il pane,
i fiumi traenti giù lor murmure,
gli augelli e le cicale
che vengono e se ne vanno con
(l'està,
appena mi si figuravano nel mondo
a me aperto a tutti i lati e libero.

Composta in Napoli nel 1838.

STORIA I.

1874

Nella Zadrina l'anno 1441.

Drenin cē gjàvùan ndē mâljt
kjèljējin šatter te pèlassi :
ndēn nē ljis porsa u prēitin
Nik Dukagjini e diaalj
Komini i Tòpēnet
àrzur me i nòghur veend
ku nusse tē viij è ζooñ
e mòtēra. E fjissin atto
kè dòin e kiin tē bējin
tē motti, i mē-àrzur
sì gjèlève ezé attire.

Teku plàku Dukagjin
kis ndēnur ndē špi, ndē hode
me tē bīrin tē vògkēljējin
ljigjēronnej
Dukagjini : Mos nē
po tē merr kamàtēt e Fièghut
kē tē zá jott'ēm ; e pas
cé rāšin ndo vèndet t' aan
ljēsìn tē Pâbést, zespòti
tē pèrnēnen vettēsatte.
Sot fsattet kē patti špià

dò t'i jeen Stàti, mē kē

Il daino che cacciarono nel monte
portavano scudieri al Palazzo;
ma sotto una quercia posavansi
Nicola Ducagino e 'l giovane
Comino di casa Topia,
venutovi a conoscere il luogo
ove sposa era da venire e signora
la suora. E parlavan di quelle cose
che volevano e avean da fare
nel tempo che verrebbe,
come a tutti, anche ad essi.

Dove il vecchio Ducagino
era restato a casa, in camera
col figlio minore
disputando ragionava.

Dukagino : Ma non alcuno
a te piglia il reddito del Feudo
che ti donò tua madre; e dopo
che cadano od i luoghi nostri
evacuino gl' Infedeli, esso
tornerà suddito alla persona tua.
Oggi i villaggi che ha posseduto la
(casa
bisogna che compongan lo stato con
(che

it vëlaa t' i vëghet ndài
zêut tekù àkjë tē Abërit
piës kaa çotti Ndreë. J' e bilja

cē tē na viiñ ndē spiit nusse
e t'ittē vëlâu, mos ndieñ
buljërriñ ghunduar.

Zakarîa: Pâljen
por chē tē súal çõña m'èem,
per mùa e dò kâ prindi
c' eē i tē dive nee, pēr mùa
ce kâ spîa sē patta fàre.
E ni ti mē e mérr ejep
biljie sē guàje ke'sē dij

ajo e ljiind; e se tē uskjiǵhet
gjees aan.

Dukag. U se tē ju e rùeñ,
me martessēn ju e cumbissiñ,
biir, e spîje sâ jo mēe
tē maže. Pra, gjiu e òoon
vasēn tē fõrme sē vettēhees
mēe se kēsai martēs. Dé dighet,

ajo e m' e deljgkòn, se kēça
pâr se dôres t'it vëlâu,
i viēn prēi ghõrēsît
me ndē deer ej eē mbrēnda
sot t'ârâur marghuur: ndē ajo
ëghëbissēn tē e nafõrēñen
chõra çiarmit. Biir, kuškjia
kē na pramatismi, dò
mē na ljiur sâ psõra
na veccēn ndē zee vëlëçer.
Dii psé Vettēhëa e abërēs
se përritta e sai za t'ikur
úes e spëlëvet ku ljeen,
përēstiñ tē skëljar.

Zaka. Nëve
po eēe gjeē attà 's na bēen.
E ndër ghõrt cē i ghaptin diert

tuo fratello si metta a fianco
del paese, onde ha tanta d'Albania
parte il Duca Andrea; e di lui la
(figlia

che ci venga in casa sposa
di tuo fratello, non senta
diminuita la paterna Signoria.

Zaka: La dote
ma che portata ti ha la mamma,
per me essa la vuole dal padre
di ambi noi, per me
che dalla casa altro non m'ebbi.
Ed ora la mi toglie e doni
a figliuola di estranea, e cui non
(conobbe

colei ingenua, e chē se più inlucidi
dalla sostanza nostra.

Dukag. Io per custodirvela,
col matrimonio ve l'appoggio,
figlio, a casa d'invidiata
amplitudine. Poi tutti diconla,
la vergine altera della persona sua
più che di questo matrimonio. An-
(che si sa,

ed ella l'intende, che la chiesa
innanzi che da mano di tuo fratello
viene dalle città
con oggi alle porte e pur dentro
venturieri celesti; se pur lei
acconsenta d'essere offerta
incontra al fuoco. Figlio, il conjugio
che noi contrattiamo, mira
a legarci, quanti la fortuna
ci separa in terra fratelli:
Perchè sa l'interna anima albanese
che la unione sua taluni fuggiti
alla fame e alle spelonche ove nac-
ripulserà pestando. (quero,

Zaka: A noi
pur male ancora essi non fecero.
Ed alle città che hannogli aperte
(le porte

Turku nënk i nkét spiit
 nè kjist. Dò të jeet në ζot
 t'i mbaañ ljikjen lèghèvet
 e ampniin t'i ruañ. Attà
 kâ dũart t'Ellènevèt,
 mùartin freent e ζàljevet,
 tē drèkj̄t, mbeer tē rreem.
Dukag. Ej èrètin
 pa fàregjèe, e kaan
 nkâ spiit tē kũjave
 i vraan burrat? Pas tà
 ljèghet Bessa, e me attē
 xeet kē kiim e tē rrũamit miir
 kē iin ζót bèr̄i per nee!
 Shpèit ežé prà dũarsit t'ona
 tē na marrèn ζottèriin
 e spiis prindèvet; e tē bèmi
 si attà na θoon u vet
 me tē t'èem e ittē vèlaa
 kriettē tē t̄ire: θomse
 éžé attá aghier sē paljes
 tē satt'èem nikokjiratten
 tē tē zũrtiljènen. Porsa
 paar se attá tē štien ndē b̄aljt
 èmèrin t'im, vettē ndr̄ dũar
 mē t'e štie, e kètèi d̄ilj.

II.

Stat. Er̄ kart nkâ it àt
 spēit se att̄iè tē vémi ežé ná,
 f̄iin; psé gjégji se sèndetta
 ditt' pèrdit' tē ikèn; mos-nē
 e tē kaa valjandii. E jatròñ
 e porsittètin tē tē ndr̄rooñ
 ajèr. Poka ñeer tē hènner,
 hašk zé me Tanussin hipèmi
 e ngjíttemi tek Eñatia
 uuž: e andèi dittètē si èra
 na kjèlènen te ζotti it àt
 xèvet Ximarees ftòghèt.

Mos nè eže dii se sèndettes

il Turco non tocca le case
 nè le chiese. Vuol essere un Signore
 che mantenga la Giustizia alle com-
 e la pace ne conservi. Elli (pagnie
 di mano degli Elleni
 tolsero i freni de' *terrestri* lidi:
 veritieri contro a menzogneri.

Duc. E vennero
 nudi di tutto, ed hanno
 quel delle case di cui
 uccisero i maschi! Appresso loro
 si lascia ire la Fede e con essa
 i costumi onesti e 'l viver bene,
 che Iddio creò per noi.
 Tra breve pur dalle mani nostre
 ci toglieranno la Signoria
 delle case degli avi; sì che facciamo
 quel ch'elli comandino: io medesimo
 con tua madre e tuo fratello,
 servitori di essi. Potrà essere
 anco ch'elli allora della dote
 di tua madre l'azienda
 ti ridonino. Pure
 prima che quelli gittino nel fango
 il nome mio, da me nelle mani
 te la butto, e di qua esci.

II.

Statira: Venne lettera da tuo padre,
 acciocchè presto andiam là pur noi,
 Serafina; giacchè udì che la salute
 giorno per giorno di te fugge e nis-
 ti è fatta cura. E medici (suna
 lo consigliarono di farti cambiar
 aria. Per cui sino al Lunedì
 insieme con Tanussi metteremci a ca-
 e saliremo alla via Ignatia. (vallo
 E di là i giorni come il vento
 recherannoci al Signore tuo padre
 infra le ombre della fresca Kimara.

« Nessuno ancora sa se alla sanità

a ndē êðevet »
 0a vaša
 Zooñ jo vettēhees e ljeer.

Io ne mbrema l'assa Jaav.

o alle febbri: »
 Disse la giovane
 Signora, già non a sè medesima nata.

Composta ai Sovereeti nel 1894.

IN ARTA IN UNA SERA DI QUELLA SETTIMANA

Boscare con compagni a Serafina

Dittēt ikēñēn e ti u viòve e
 (sbarzūr balēt
 si mēē nēnkē tē pee noerije e
 (ljōzet
 U i špīje s'ghūaj nkē dūi po
 (zīljin māal
 e ftessur ljee j e raar ndē mēriit
 cē tē nzìerrie Parràisi te ža xeet.

Se e fšēght, e pas cē sē ljīpe
 (me at gkoolj
 dō tē mōs tē tē xēšīn gjeē e kē-
 (sai door.

III.

Àà 's fōlji kuur! por te ftira
 (u maal
 i vōža e i škrēt u bēra ndō i
 (ljuum.
 E sâ ljussa ndēr heert se ai
 (marm baarž
 tē sgjīžej, dūart ndē zērkut e
 (mē ljēēn,
 Je pērljottēme tē žoi: Vet kēt
 (heer
 patta e jātēr as kam tē ja jāp
 (se tij.

(E been Anapulj nde mars 1842).

I giorni fuggono e tu mi ti sei tolta
 (bianca la fronte,
 come più non ti vidi, e da pensiero
 (oppresa.
 Io, di casa estranea, non so poi
 (qual desiderio
 per altrui colpa smettesti, caduta in
 (tristezza
 che ti fece sembante ad una scac-
 (ciata dal Paradiso.

Dacchè chiusa a tutti, poichè non
 (chiedesti con quel labbro
 nulla pur t'avviene che venga di
 (questa mano.

III.

Già non parlò Ella mai! ma nei
 (sembianti io l'amore
 le rapii, e divenni misero o felice.
 E quanto pregai nelle ore! Che
 (quel bianco marmo
 sè solvesse e le braccia al collo ab-
 (bandonandomi
 Tra lagrime dicesse! Ecco sola que-
 (st'ora
 m'ebbi, ed altro non ho a cui la doni
 (fuor che te.

(Fatta in Napoli nel Marzo del 1842).

1 STORIE E DIT

9 Nde Ximnar te Lonari 1441.

Kâ jastà ku ndë pë r xec

mùar kështënas àjèrin,
Vàsëza ngjíttej e laffarme
volli-zéçur të pëllassi,
ku pežotti é rë e pedepsi:
Seraf. Cë laijm të miir na sùal
sëndettës te Cominit?
Ndrëa. Zogku
uciùar nka foljèa gjelen
mér nkâ motti i stoneónëm
e 's kuljtón. Mos eze vét

ndë këtà pàkuidès të gjei,
's kee ñoo vettëheen përljüljem?

Uljëmu dizzà te kràghu
kèkj se të kam gharee:

Seraf. Kèkj
se mëdò miir e in çot
thomse nkë më të ljëe.

Ndrëa. E cë ftës
se pë r nd'air ti e fjùturme?
thomse, prà se reen cë mosse
të mérr noeriit e státin
të ljëe të vèskur mùa 'së m'e
të të jeet ftës ». (òùa,

Copiljia
kjësi — E psè ti më mbësòve
të ziovassia? Vet andèi
pasikjir kemi të motti,
teatr' e të shkùameve
cë më mbjònen héljm. Te sòghës
gjërii nèreçis cë dëstin,
ebëen me burghaam, gharrùat
e raan te rreçe i mottit
te ku ljeen! e rreòit jàter
u ngkreen pasandài të tièra
fitëra e faregjëes të attire:
stistin, svistin nka dùkt

STORIA II.

In Chimara nel Luglio del 1441.

Dal di fuori dove per mezzo a
(fresche ombre

ebbe aspirato l'aura de' castagni
la vergine giovane saliva anela,
accesa le guance, al palazzo
ove il messo venne e recò le nuove:
Seraf. Che notizia buona ci recò
della salute di Comino?

Andrea. L'uccello
librato fuor dal nido nell'aere, sua
prende nel tempo eternale, (vita
e più non ricorda. Forse che non tu
(anche

in questo esser tuo scevero di cure
non ti rifioristi la persona?

Siedimiti alquanto al lato,
chè troppo mi empì di contento.

Seraf. Troppo
perchè bene mi vuoi; e Iddio
forse non mi ti lascerà.

Andr. E chi tu offendi
se per l'aere ti portan l'ali?
Forse perchè tu a me, non dici
della nube che ti occupa la mente
e la volontà lasciati appassita:
sarai a Dio la colpa.

La giovane
sorrise — Perchè tu m'insegnasti
a leggere? Solo quinci
vediamo nello specchio del tempo,
teatro di transiti
che m'empie di tristezza; a vedere
nazioni di uomini che vollero
e fecero con alterigia, ed obliati poi
caddero nel cerchio del tempo
in cui nacquero! e nel circolo altre
sursero dappoi, altri
germogli del nullo essere di quelli.
Edificarono, disfecero de' prodotti

e jettes, e të gkrissur viettësit
i mbuljoi sësë i dëut
nëen ljulje të rëa. Nà
jémi e nì me këmb të kâlta
kësai ljuz më i skaar mbrënta.

Ndrëa. Bìilj, ti lje të díovassurt.

Seraf. Nì 's mund ljeë u pá-paar
Fatin cë më ghápe.

Ndrëa. Po?

Ndë të héljmòn e viéž
eže heert cë kee, të vetta gjirit
jettës?

Seraf. Gjëla eë këjò e gjíëve.

Mbë të kjësùr gheljmëtar
dòren e m'i pùbi prindit,
më daalj prá ce attie ghìri
j'ëma.

II.

Ndrëa. E c'ajo kës, Statiir,
mërengkooor ndë gjii? Sì këtèi
gjíò xëa j u pruar.

Statira. Aart
pëstíti ežé gják.

Ndrëa. E kémi
mëe të jàter drít, cë patte
mos m'è kâlëžuar?

Statira. Nannì
nìže t'e martommi, e vet
martessa e šeròn. Comini
cë të škrùati? vién me žentërrin?

Ndrëa. Éže mënòn, se kaan dizzá
žistaxii më i armonissur
mbrënta. Škrúan se jàšt po mëe
vrëghet kjìeli. U vuu mbë štrát
Jañ Kastriotta Krooj
për gheeljm e të bilj'vet
sëmuur Andrinopul. Turku
škrùati e dò nkâ Arianiti
tulen ku Dulcèñ të prëen
àser, kumbù e aníve

del mondo, e consumati dagli anni
li coperse la superficie della Terra
sotto a fiori novelli. E noi
siamo ora con le gambe immerse
in questa laguna, fatati a sdruccio-
(larvi dentro!

Andr. Figlia, tu lascia il leggere.

Seraf. Ora io non posso lasciar di
nel Fato che mi hai aperto. (mirare

Andr. Dunque?

e sia pur che t'affligga e furi
sino le ore, che sole hai nel seno
del Mondo?

Seraf. La Vita è questa di tutti.
E sorridendo mestamente
la mano baciò al genitore
per andarsene; poichè quivi entrò
sua madre.

II.

Andr. E che aveva Ella, Statira,
di ristagnato nel cuore? Mentre qui
tutta la beltà l'è ritornata.

Statira. In Arta
sputò anche sangue.

Andr. Ed abbiamo
più altra luce, chè avesti
a non palesarmelo?

Statira. Ora
che presto la maritiamo; ed esso
il conjugio la guarirà. Comino
che ti ha scritto? verrà con lo sposo?

Andr. Ancor tarda: chè han qualche
dissenso da comporre
in famiglia. Ma scrive che da fuori
il cielo s'infosca. Messo è a letto
Giovanni Castriota in Croja
affranto dalla pena dei figli
malati in Adrianopoli. Il Turko
ha scritto e vuole da Arianite
la fortezza ove in Dulcigno posi
militi in appoggio delle navi

turke cē tē sēsēn e biēnēn
ndē pēr dētīt Atēriis.
Statira. Shpēit na ljpēnēn eže
me fēmij zorrobile, (nēve
pā t'antiriim.
Ndrēa. Na dôres
po, gkrūa, ngkē škjittemi
Vangjēljit te Krīshīt ζót:
attē c' Ai 's mbaan ee n' enderr.

E bēnur Makj ndē Gkūst tē 1897.

STORIA E TRĒT 1837/63

Ximaree ndē Gheristi tē 1442.

Passēnej rēsīt ζōna Fiin
nē tē psuame pârōina,
e stūnur ndē θrōn. E ζgjuat
attiō pas mlesdittes
ku ngkē diij, e po cē 's diij
kuš vet ajo; astū e dāljur
skotist kâ e mōs-kjēna e giūmit:
Ma prâ c' is, kētēi sē pârī
e rrēmpier kŭljtīmašit
panetta tē gjēavet
mek u kiš kjēluar, te kŭrmi
šók ndēn, ej e diij. Kufinej

kēt tē psuame e θà:
« Prâ cē u sgjīžēša u ndē vēdēke
« nkâha vettēmeest' i mbjīžem? ».
E i bīrej vetēhees norēme
kŭr gjēgji e taráxi,
« gjēgji quēlj se ghínkēljīn
« pettikōn se trōkuljīn » (*).

Attina ghīri Ndrīāna:
Ndrīa. Bilja imme, ittē vēlaa
ērē me žentērrin — po ngkrēu —
tē bŭkur, tē ljuļjēmin

turke, che vendano e comprino
per lo mare dell'Adria. (*sede degli avi*)
Statira. Tra breve dimanderanno
di famiglia tenera, (pure a noi
e senza chi se gli opponga!
Andr. Ma noi della mano,
o donna, non ci staccheremo
dal Vangelo di Kristo Dio:
e quel che a sè Questi non tiene,
(è un sogno.

Composta in Makji nel 1897.

STORIA TERZA IV 9

In Chimara a Giugno del 1442.

Adagiata sul seggio Dona Fina
seguiva con la mente un successo
occorsole pur allora. Svegliatasi
quivi dopo il mezzogiorno,
inconscia dove fosse quasi non av-
sè chi era: tanto attonita (visava
era uscita dal non essere del sonno:
ma poi che si fu appresa (nuovo
per primo a questo suo essere, di
con la memoria delle cose
con le quali si era addormita stette
nel corpo compagno; e risapeva. E
(pensava
a quel che le avvenne; e disse:
« Dopo ch'io mi solva in morte
« donde a me stessa mi ricoglierò? »
Quando udì e trabalzò di sè,
« udì cavalli che nitrivano
« ferrate zampe che scalpitavano. »

In quello entrò Andriana:
Andriā. Figlia mia, tuo fratello
è giunto con lo sposo — ma lēvati —
bello, florido

(*) Versi della Rapsodia di Aly Begh.

si vettējottia, mē e pīje
ndē nē kjēljkj ».

E tuke fōljur

ŷgkâržamēnti pēgeret;
nkâ ndē mést špiis e tūndur
raati e ljee nē fjēt diel.

Ndrīa. Zōña Serafiin pa gjégj,
se piemi kùkien
c'ēse tē ftōgh'tavet e máljit
mēndōn, ņoo e ŷaa e vettēm
žespōžen árat e kjetta,
piemi pēr sâ viēt tuttiēme
nd'at' Zhađriim vet kee t'egjē-
(gjenēs.

Seraf. E pēr cē tē i dua
viēt u vettēhees škrēt?

Ōa, e špiēxēnej kēseen
štūara te pasikjira;

Sēvālja e ŷēmēres
e špītur i siil volīvet
ŷee si mós jäterie vās.
Endēnej e 's dije nkaa.

Plaká nd'aan, si Shen-Mērīje,
i vrēnej kriēt e staan;
e mbī tò, kjēlit ljärt
i gjēvēstin mbē gharee
kumbōrēt.

Seraf. Eē e krēnte nessēr?

Ndrīa. Ešt i Shēn Jánī: e kùkia
fóka kējaan « ku ku po vaat »?

atto gjjō šòket e mia
cē i ágjērūan e pattētīn
kâ ai Shēit jaret kē dēstin.
Ljaan špiūt, e fjēēn j u skur
(ghíppur

pēr moon fiálja!.. O! pār se
nusse káljin cē i ghūaj
tē tē ghūaŋ málet a laargh,
skjēep e varrit terjorissēm.
Tē ljērīer kjintissēm ōroon
rriēšur diēpēsi me djēljme

come la persona tua; me 'l bēresti
in un bicchiere ».

Ed in dicendo

spalancò la finestra;
dónde nel mezzo della stanza, mobile
cadde una fascia di sole.

Andr. Donna Serafina, ma ascolta:
e domandiamo il cùculo
che ancora nelle frescure del monte
tarda, ecco e voce solitaria
domina le messi silenti:
domandiam per quanti anni lontani
in quella Zhadrīma tu avrai ad
ancora (udirlo.

Seraf. E donde volerli (turata?)
io gli anni alla mia vita disavven-

Disse, e scioglieva le trecce
ritta avanti allo specchio.

L'ondata del cuore
rifiuente alle guance portavale beltà
come a non altra figliuola;
ingiocondava e non sapevi d'onde.
La vecchia dallato, come a Madonna,
affisavale il capo e la persona:
e da sopra di entrambe, nel cielo alto
sonaron loro alle orecchia
le campane.

Seraf. È festa domani?

Andr. È S. Giovanni. E 'l cùculo
par che al passato chieda: dove
(« dove andaste? »

a quelle tutte compagne mie
che digiunavano e si ebbero
da quel Santo i mariti che si vollero.
Lasciaron le case e dormono, di lor
(fuggita
per tutto il tempo la parola. O! pria
che cavalechi sposa estranio cavallo
che ti mutui affetti lontani,
il velo mortuario mi ricama.
Vi effigia la sedia mia vuotata,
circuita da cune con bamboli

tē skjépur tē ljintasi
kē i ngkrēn e ùljēn frīma.
Kjintis konkēt, e me ghēneç

tē kjëlùar konkaart, áffer
spòrtēvet me kukùlje; e krùan
cē mburòn mēē ljart me moon ».

Me nē tē kjēsur hēljmētaar
nē tàxi nē árnissi çōna:
Seraf. E mè vèje ndē nē vend?
Ndria. Ku tē dùas.

Seraf. Vette mē bēn
dii ljùlje gkrivòri? s'atto
brīnes.

Ndria. Cē nkukje? Eē mālì
te nē vās sì tē ùenēt ēēgh
te nē gkoolj... Mosse òiovassēn
bìlja íne e mbulitur
sì ghañùn, andai... »
Duáli.

Vāsa e vettēsùar mbē strát
u štuu me cēren pērmist,
sì e çuu nē tē kjaar me ljak:
Psè bìlj buljerēsie
ftessi, e bier po ndeer
pērpára kē mēē 's dòì.
Pjāka u prùari spèit dērsitur
me dielin ndēr fakje; vāsa
sā ì bēri me door tē vèi.

U ngkrè, mē u ljaa, ghāljēt
mē ì prèu ljùljevet:
prā, ì pērsēlùar, pēr tē
nē, jàterēn pēr Bōsdarin
ndēiti kuntreelj vorees.

Seat mbrēma umbā ndēhodde

ku t'edūrmìt vāsie
m'ì bēri çēmres spērvier.
Vettēm tuttiè, tek ehòa
monu ngkít e sālēvet
piotta buljerii, e çifistē

coperti da tenui lini,
cui respirar lene rialza e sgonfia:
Vi effigia le baccelle della seta, e
(sotto alla luna

addormentati i filandieri presso
le ceste con bozzoli; e più sù
la fonte fluente per tempo e tempo ».

Con un sorriso mesto (padrona,
nè promise nè oppose un niego la
Seraf. E mi andresti ov'io ti dicessi?

Andr. Ma ove più ti aggrata.

Seraf. Va e coglimi
due fiori di cardo. Vedili
là nella costa.

Andr. Perchè arrossisci? È l'amore
in una donzella, quel che il dir si
in labbro d'uomo... Sempre legge
la figlia mia, chiusa
come collegiale; perciò... »
Uscì.

La vergine tornata sola,
sul letto buttossi boccone;
poichè affogolla un pianto con sin-
Perciò che nata di bugliari (ghiozzi:
è in colpa; e perderà stima
agli occhi di chi meno voleva.
La vegliarda rivenne celere, sudata,
col sole nelle gote: la giovane
quanto fecele cenno con la mano
(che se ne isse;

si levò poi, lavossi, le ariste
mi tagliò ai fiori del cardo;
poscia, passatili per la fiamma, per sè
uno, l'altro per Bosdare
spose sul davanzale incontra a borea.

Perchè, quella sera, contenne sè
(chiusa in camera
ove il pudore di vergine giovane
le si fece cortina al consiglio del cuo-
Soletta, remota ove la eco (re.
giungeva appena dalle sale
piene di nobiltà tolta

ukâ mbuînet, dii u ce kjépi
 nêra nât. Po dûarvet
 cê bëjin 'sê j a òòì kêsîli
 tek'î bëjin sût nênk is
 zêa sôke me moon. Ajâsta
 ghëna mbjonnej Jetten; iljêzît
 mée tē baarê kē sgjòzi vet,
 rraal e mbî máljet, sipër
 split noree, m'e përtëzilejin
 Perëndës e natt's. Ndë gjuum
 vonu çjupa e si e ljeriera,
 vatte nd'endërr ku e dëstin,
 e përtier te gjùmì nattes
 me akjê tē vattura,
 kē nõghu, zia si tē pâra
 tē pâsta je anni te gjêla.
 Jâst e ljuviet mē i baghësin.

Ebenur Makj viettësît 1837 e 1863.

VIERSE TE NIK DUKAGJINT
 SË BILJES TOPËNET

Ximaar 24 të oristit 1442.

Kii Arbëri iin pëlasi i pâ-faan
 me të zottërat te dëra krie-preer:

E Fate ebùkur ndë gjijë vettë-
 (heen,
 atti, e Fukjje t'errët filjakjii,
 prèt se t'e sgjizën ndô në kuërfi
 sâ më bëri zëmëra, e vet mora
 (mejdaan.

II.

Por ñoo si arrîra te vende i sài
 ndieta ze vet te kùrmi attò ma-
 (gjii.

a sue cure, non so che cucì
 insino a notte. Ma alle mani (mente;
 quel che cucivano non designava la
 ove le si posavano i guardi, non era
 l'anima lor compagna nel tempo.
 La Luna empieva di sè il mondo; le
 più fulgenti, cui si scelse essa, (stelle
 rare e sopra i monti e sopra
 le case pensose, l'accompagnavano
 Principessa della notte. Nel sonno
 tardi la giovine e come abbandonata,
 andò nel sogno ove la vollero
 mischiata nel seno dell' erebo
 con tante figure già defunte,
 le quali riconobbe come vedute,
 ed avute pur mo nella vita. (divano.
 E i fiori sul davanzale le s'inari-

Composta in Makji negli anni 1837 e 1863.

SERENATA DI NICOLA DUCAGINI
 ALLA FIGLIA DE' TOPIA.

In Chimara (a' 24 Giugno 1442)

Quest' Albania nostra, il palagio
 (disavventurato
 con alla soglia i suoi Signori mozzi
 (del capo.

Ed una Fata leggiadra in tutto
 (il suo essere,
 quivi da forza oscura rattenta pri-
 (gione,

Aspetta che solvila alcun suo cu-
 (gino:
 Ora il cuor mi fece, e presi io il
 (cimento.

II.

Ed ecco come fui giunto nella di-
 (mora di Lei
 sentii me pur legato da quegl' incan-
 (tamenti.

Psé xêa emaze cê mbí gjíθ
(e vçē)
vet ajo ljossên ree je ghaparîi.

III.

E príssim me tē špiis; ghèna
(sbuljonnej)
ûžēn, e ajò šuum e ampniim ndē
(kjerret,
mē e maarr sîsit se ghēnna mē-
(nonnej.

IV.

Prâ tek u jès ete lêgha e bicerr
as rēstěj ñtuttu, po ndē mē
(pruarí siit
as dii: sâ munda i paar cērēn
(e baarē.

E been Anapulj te vittì 1842.

STORIA E KATERT

Ximmar ndē Gkust 1442.

Ghàpēsìn diert e ñērēsvet
ce fjassēn e diin tē bēnat;
dittes e u sgjuar Tanussi
ljutti t'ēmen, šēitia e tijj.
Tanussi: Mē varessi axímaçi
žōña m'ēēm. Mosse i vettem!
nannì sossen mēñezit
e kjerre sē mē bēcn.
Statira: Ti biir
pēr cē tek vānet e ngrkòghēt
sē pērçighe me àkj bilj
žottēras?
Tanussi: Se atta prāna
jaan šók ndēr tà, e te ljuzza
u štiē ndō ñērìn.

Perchè l'alto decoro che Lei su
(tutte pone,
esso, da sè, disfà pensieri e vanti.

III.

L'attendevamo con quei di casa: la
(Luna lustravale
la strada; e con molto riposo nel
(suo cocchio,
più dai guardi rapita che la Luna,
(tardava a giungere.

IV.

Poscia là dove io era, anch' Ella ma
(mista alla folla
non iscostavasi del tutto: pur, se ebbe
(in me volto gli occhi
non so: potei solo vederle il bianco
(viso.

Fatta in Napoli a Marzo 1842.

STORIA QUARTA

In Chimara nell' Agosto del 1442.

Aperivansi le porte degli uomini
che parlano e conoscono le opere,
ed al giorno svegliato Tanussi
volle a sè la madre, Dea sua.
Tan. Mi ha annoiato la campagna
Signora mamma: sempre solo!
Or maturano le more,
nè hannomi fatto le carrette di ferule.
Statira: Tu, figlio,
perchè ai bagni caldi
non ti unisci con tanti nati
di cavalieri?
Tanussi: Perchè poi elli
son colleghi tra loro, e nel laghetto
ne gitterò io qualcuno.

Bûzen

tē miãljtēme i pùvi mâlit
àjo — Po ndē jâvet vémi
Art ». E duãlfin jâst ñçe,

m'i virtur ezé sē biljes. (xec.
Nghân dizzà prâ u vuun mbē

Stat.: Shpèit Tanús pojott'motēr
martòghet e ghoor tuttiēme
tē ghâpen, ghoor e gjērri;
nkâ dii u nd'art tē shoogh spiiin,
mē? nēn ðee nâ aghiera
me tēt àt, viēn cē jēmi ndaar
avsit jēttes. E pãtsi uratten!

Nēve dieli, cē tē ju skèptiñ
mbi attò cē ju ljaam ndē ðee
tē mîra, mē ju kuljtòft!

Diãlji ñii tē klãri me ljak

je u ljà te prēgheri. Eimòtēra
vec, e ngkrèitur lōrēsīt rēje
cē i vrēiti zēmēren,
dizzà u ðifç, e ndēñi
si zògke; se dii u cē paa
àjo pòst te zãli.

Serafina: Klaan

Ñi si vãs. Ngkrèu e dí ná
sdrèpemi tē zãli: attié
ðrje tē baarē me rrüst te vicerr
mbi vãljat m'i ngjitte ».

I, nkúkjur

Ài e i tērtur m'i zà dōren.

Ximes, nanni i zēi ñē férr
vãsēzēs ziljōnēn, anni
era i zdris skjèpin kēsèttit
ej e anakatossēnej: aštu
èržētīn nēn xēen e ðriis.

Serafina: S' trotte!

Bosdari: Zōna Serafiin? »

zēnra e i bēri rutulúp

La bocca

dolce come mele baciogli dell'affetto
colei — ma in settimana torneremo
in Arta ». Ed uscirono nel di fuori
(espedito,

chiamata a sè anche la figlia.

Camminarono camminarono, poi si

(posero all'ombra:

Stat. Tra poco Tanussi, tua sorella
andrà a marito, e città lontane
ti aprirà, città e parentadi; (casa:
da dove so io se verrà a rivedere la
più mai? Pur noi allora sotterra,
con tuo padre, da voi saremo divisi
nell'abisso del mondo. E v'abbiate

(la benedizione!

Poi il sole, che a voi lustrì

su i tanti beni che vi lasciammo

in terra, vi faccia sovvenire di noi! »

Il fanciullo ad un pianto con sin-

(ghiozzi

le si lasciò nel grembo. La suora
di parte e quasi da seno di nube
che le ebbe oscurato il cuore,
levata sopra sè ristette
quasi augella; Chè non so io che vide
Ella giù al lido...

Serafina: Piangi

or come fanciulla. Alzati e in due noi
caliamo al lido. Quivi

a vite bianca con sue uve pendenti
da su le onde, mi salirai.

Arrossito quegli

e cessato il pianto, le diè la mano

Per la china ora afferrava un rovo
alla donzella la gonna, ora
il vento svolgevale il velo dalle
e facevale indugio; così (treccie
pervennero sotto l'ombra della vite.

Seraf. Voi Signore!

Bosd. Dona Serafina? »

Il cuore fece un balzo

tē divē ndē gjii.

Serafina: Ketēi!

po kùs m'e pantèxur?

Bosdari: Mba se

feitē sevâlje mē štuu

nde mât l'atie.

Serafina: E me sii

dētīn pâ faregjiē

vrēje e mbî ðriin tē rrii

e bükura çògke, sigh ».

há mbē tē kjēsūr vāsa

siit — e cëljta mbē tē vīeel.

Ncâ e ðena e fjturói

drèkj mbî ðiit nē vurgharīse

e çèšk. Aculī tek èra

Ai e mbâiti, e mbî suvâljat

raa e-mē-mbittura.

Shtuu nīçe i veláu

te šūra tē vēsurēn

e u ljēsua nd'ui. Aghier

vāsa u prōri kâ ðria

tē kēpūn nē kremastaar.

Trini mēe i ljart ja rruu

e ja bëij. Mbî šàpēken

nd'attē vāsa i ndēiti lorēt

mee i kātērljixur pēnden

e kùkje tē sdrēsūr dùskut,

e n'áfē e trēme

i ljišī tē mbītur.

Serafina: Anin

's patta pēr sē larghu e nòghur;

po e pantèxia mbē t'árður I 50

pâ e passur bés.

Bosdari: Δé áštū

kējo heer 'sé mē dùket ímia,

po nē assòs cē çea nd'endērr

mē nkrēen mē gkēñier. Psé

dít as kaa tē mē jipet kuur

e krettē me tiij.

Serafina: Se išējim

aghier çottera ndē ðee!

ad ambidue nel seno.

Seraf. Di qua!

ma chi presentirlo?

Bosd. Ritieni

che divini flutti mi sospinsero

alla spiaggia d'una Fata.

Seraf. E così li tuoi occhi

il pelago senza nulla

guardano, e sopra la vite ti posa,

venusta augella! vedi ».

Disse sorridendo la vergine giovane

accesa i guardi in sereno.

E dal parlare volò

dritto per sopra le acque un galbero

infelice. D'una saetta nell'aere

quegli 'l rattenne, e per entro i flutti

cascò ad affogarsi.

Gittò incontanente il fratellino

su l'arena il vestito,

e lasciòsi nell'acqua. Allora

la giovane si converse alla vite

a romperne un tralcio a due grappi.

Il giovine, più alto della persona,

(gliel giunse

e spezzavaglielo, al cappello

intanto che la donna portò le braccia,

distrigavane le penne vermiglie

svoltegli dal fascame:

ed un afflare trepido

legolli l'una all'altro intorpiditi.

Seraf. La nave non m'ebbi

subito da lunge conosciuta,

sol ne era come presaga in venendo,

pur non avendoci fede.

Bosd. Anche così

a me quest'Ora non sembra mia

ma una di quelle che 'l cuor nel so-

mi crea ad inganno; perchè (gno

non ha da darmisi mai un giorno

intero con te.

Seraf. Dacchè saremmo

allora noi Dei in terra!

si na kîs vênur Prîndi
ñoo ndë gjiit të mîrave.
Siit e mē j u mbjûan lîjót.
Serafina: E nannî ku vette?
Bosdari: Krooj
i ðërritur kâ tatëmáši
se vëdës, Ai preiveštaar
e të lîjossurt e gjeriis
t'abërës. Anii turke
skôin drëljárít t'i çëen
detin Venetîis; rrëparta
une endë pètk t'armikjet t'aan.
Serafina: E psé kée t'e òuas? ».

Perjâsta
váljes me ndë door të gjaal
vurgharîzen krâghê-përgjâkëm
parastëu i ljuzzëmið
Tanussi.

Seraf. Za skemantîljin
šiju e vësu
É lîa e sbárzur
Ajo siit ujanës kaljër;
se arrëjin šattert çalit

të nissësin, si ájeri u ngkré.
Nd'atta prâ përjeerr copîljia,
rrúst i çâ të ljamáxurve:

Deitaart: Rrúat jona vâs çooñ.
Ili i ghôres ke 's sùan
skjotta arrótula.

Tanussi: Po nghanna
tek' çôña m'eëm... M'e vráu
mùa vurgharîzen.

Ajo
gjiiv-èskur mùar faljüm
e nist me të vëlaan për dorie;
psôren e nk'ârta t'i ðóí.

Mâlit cë i digj noëret
trîmi i sbarzur, psé ñe fâre
gjeë i patti maarr të lîumen
cë j u kîs dîghtur, gjetti
aniin e dëtin e ngkrîret.

del modo che ci avea messi il Padre,
ecco nel seno de' beni!

E gli occhi emperonlesi di lagrime.
Seraf. Ed ora dove vai?

Bold. In Kroja
chiamatovi da mio nonno:
Perchè è morendo; e disparaice ante-
ei del disfarsi della nazione (signano
albanese. Navi turche
veleggiano la sù ad occupare
il mare a Venezia; e riparato
eccomi al Feudo di nemica casa.
Seraf. E perchè devi tu dirlo? »

Fuori
dai flutti, con vivo in mano
il galbero, insanguinato l'ascella,
astette ad essi rorido dell' acqua
Tanussi.

Seraf. Te' il fazzoletto
tergiti e ti vesti...
E lasciò imbiancata
Ella i guardi nell' azzurro oceano:
poichè arrivavano gli scudieri dalla
(nave

per partire; chè il vento è levato.
A loro conversa la dama
l'uva porse ad arsi e stanchi.

Scud. Viva la nostra giovane Signora
stella della città, cui non estingue
la procella d'intorno.

Tanussi: Ma andiamo
alla signora mamma: il galbero
lo ha ucciso a me ».

Colei
avvizzita il seno prese licenza
avviata per mano col fratello;
e sua sorte non osò a lui dire.

Al fuoco che ardevagli i pensieri
pallido il garzone perchè un niente
ebbegli rapita la felicità
raggiornatagli, ritrovò
la nave e 'l mare frigido.

II.

At miesdit vasa te triesa
 pak a färe ghëngkëri,
 noerii-ngkreitur.
 Gneer cë prâ u mbulli e vettëme
 te kamar e strattit sâi,
 kjâiti e të bârçënit e sâi
 të drittem e pá miir.

Vec mbuinësit gonovare
 rrësi kjielit silej, mottin
 i maarr të gjâlëvet. Te fûsa
 karkerëljetë larissëjin
 e as mund' prëghësin
 mënku natten tuke u paar
 ndâi ðarros e Jëttës. Të veccëm
 çògjt e mée ljart, o t' ùljet

bârit ftòghet, si të gharruar
 sè bënje cë is Gjêla,
 monu zirrljejin. E mbaalj
 mée, ajëri aan e mbaan

dòì te òdì gjëe nd' attë te gjeer
 si të fjeëm, e të Stoneômmin.

Portie ndë viest të vittet 1842.

II.

Quel mezzodi la donzella a mensa
 poco o nulla assaggiò
 absorta della mente sopra sè.
 Fino a che poscia si ritrasse sola
 nella stanza del suo letto,
 e pianse la vergine giovinezza sua
 sì nitente e disavventurata.

Spartato dalle cure caduche
 l'orbe del cielo volveasi, ma rapendo
 il loro tempo ai viventi. Pei campi
 i grilli strillavano
 e non potevano acquiescere,
 neppur la notte, in vedendosi
 presso al tesoro del mondo. Separati
 gli uccelli e più alti nell'aere o po-
 (sati

nell'erba fresca e quasi dimentichi
 in facenda che era la Vita,
 appena cinguettavano: superno
 il vento soffiando da una banda al-
 (l'altra
 volea dire di alcuno in quell'immenso
 quasi dormente, l'Eternale.

Composta in Portici nel Settembre 1842.

1845 FRAMMENTO D' UNA ODE DI SERAFINA

Isím vása buljërësa
 tek çáli iin e brizënim.
 Vet nkâ Ximâra e ârzur
 ndë jâvet, me ljëm's ndë gjii,
 pâ gkëçim e ndô përrëç
 se bârzes suvaalj eçé

se puziis më škrepënej bûçen.
 Stivoo-dríttem ñe anii
 ká náljti me Bosdarin
 vinnej, ñeer ce të përjerra

Eravamo figliuole patrizie
 al lido nostro e solazzavamo:
 Io da Chimara rivenuta (seno,
 in settimana, con un gomito nel
 di letizia vuotata e pur vicina
 dei flutti bianco-spumanti, e sia che
 (ne avessi
 dalla brezza screpolato il labbro.
 Alluminata le vele, dall'alto
 una nave con Bòsdare in seno
 a noi veniva; sino a che converse

Ska
I
v. 18
v. 8/11
Ska
I
v. 8/11
Ska
I
v. 8/11

attei gjë gjëgjëtim ion
cë ghùmbej e prâna ngërëghej
te diëpet të dëtit:

— Pattëtim në jaav miëgkul
zil, a nkàha shkùm na sëghu

si të ghùajt kiin jetten.

« Prâ të dielten nbrëma
shkëpti ghënëza e u mbiuan
uëet kjist e dëti.

« — Nannì kâ pëlasi e vreen
« copiljia cë mē dò miir »
m'u óá ndë gjii: Se ndë Ghënet
(áffer
ndô se àkj teë vënur laargh

nella rada di Paola ad Ottobre 1845.

STORIA E PEST

in Arta a Gennajo 1443.

Te pëlasi Topënet
preëm zà të zòñave vaša
zëghësin te vália,
zà sgjëbësin të ljòzura
e prëghësin sòke volii —
ëmbëlj — hanòsta — vo — drìttes
t'akj kjirineve. Te kjëlza
Shëitia e ghažiis dëut,
me këmben mbí gjärpërin
i sìgh e urattënej.
Ndina e dii arpave
pâ exoo te jàsti i këbieno
ndë gjiiit hëres brëzòre.

Kùr u ghàp dëra, (si èrëetin
të mirrin zòñën Olimpie
biilj emie së vettëme) ghiri
ájëri me ion tuttiëme,
Zòña vaš je mbrëmies
perëndës, u ngkré je marrur
per dorie të kušëriren:
Ser. Rrìmi eë Olimpie. Jásti

di là tutte udimmo una melode
che or si affondava, or assurgeva
dalle cune delle onde: (bia

— Avemmo due settimana con neb-
la quale per dove passammo ci na-
(scose
come i forestieri avessero il mondo.

« Poi la domenica a sera
rifulse la Luna e se n'empierono
le vie le chiese e 'l mare.

« — Or dal suo palagio la guarda
« la giovane che me ama »
mi si disse nel seno. E vicini, nella
(Luna
stemmo pur messi sì da lungi.

STORIA QUINTA

Nel palazzo de' Topia
jersera alcune delle giovani Signore
apprendevansi alla ridda,
talune se ne scioglievano stanche
e posavano compagne, le guance
dolcemente inverniciate dalla luce
d'innumeri candele. Dalla volta
la Diva delle Grazie terrene
col piede sopra il serpente,
miravale e benediceva.

Il suono di due arpe
senza eco nel difuori, eccitavale
in seno all'ora del sollazzo. (vennero

Quando si aperse la porta, (perchè
a rilevare la Signora Olimpia
figlia di madre sola) vi s'immise
il vento con la eco lontana di canti.
E la giovane Signora, principessa
della serata, si alzò e presa
per mano la cugina: (di fuori
Seraf. Stiamci ancora, Olimpia. Il

piòt ežé ioon ghañùn'yeš
 katundaar. Enna za hēer,
 prapa e kjeljkjet tē pegērit
 i gjeğjēmi ». Šhkuan kriattet
 e si drittētīn kámarat
 ku vāšat kēšettēljūara
 me baalt mbī kjēljket, trīma
 iòntin te sēsī nēen.

I.

« Po jēs mēē sē e pantēya U i
 ljuum;
 psē Ghēna e dāšur, kjēlit ubu-
 (tūa
 me Jēt tē ree ñoo sonte e ghápta
 (neve...

(In questo passarono e cantavano adolescenti)

Mbī ŷēmērat na škōi
 àjēr cē ljūljjet i mūar
 Faan e Gjēlēs na e būar.
 Fēršēlōñēn tautitat ;

diēljune i bien se tē ljevrossen:
 si-trīnat būartin vantīin

atto mbē vāi na mbiōñēn gjiin.
 Zōttērat ghavnaar ndē rrōljjet,
 tē frusteem paš kazzamittet:
 prā tē ghūajt pelēsšešit
 dāljen mbī botten e pōstēm;
 e psē attire i kaa ghīir,
 kaan tē na érren atto kjīs
 tek' gjēria e ljāšt na fjēē
 pā kjiriñe e mēs po mēē.

Qui riprese il Coro dei giovani.

Prim. Kējo ŷaa e katundit kē
 (diel o šii
 as mūndēn, vāš, tē kaa ēē' rrit-
 (tur heeljīm.... »

pieno è ancora di canti di giovani concittadini. Andiamo alquanto d'ora dietro alle invetriate del balcone ed ascoltiamo ». Scorsero le ancelle, e come alluminarono le camere e le donzelle dalle leggiadre trecce stettero le fronti su i vetri, giovani prodi intonarono un verso da sotto:

I.

« Ma più che nol prevedeva io ben
 (avventurato,
 chè la Luna desiata affacciata è nel
 (cielo
 con un mondo novello ecco a noi
 (fatto intorno...

Sopra i cuori ci passò
 un vento che ne tolse i fiori,
 e l'Fato della Vita ci disperse. (salci,
 « Fischiano le canore scorze dei
 (fiato
 adolescenti per alleggiarsi lor dan
 esse, poichè la gioventù ha perduto
 (il vanto,
 sonando guai, ci empiono i seni.

« I Signori nostri alteri nel disco
 ed impetuosi dietro ai cervi:
 intanto i forestieri dagli alti palagi
 affacciano su la umana creta per le
 e perchè a quelli così aggrata (vie;
 hanno ad oscurarcisi quelle chiese,
 ove la nazione degli Avi è addormita
 senza più cerei nè messe ».

« Questa voce della città cui sole
 (nè pioggia
 non puote, ti avrà pur cresciuta, si-
 (gnora, la mestizia ».

Seraf. Kùs tē jēen? e kē tē fa-
kētēina? (lj'tin

Olim. Te ghēnma dùket
i bìri, i arreū nē dītēz,
i Strēsēnet.

Seraf. E agkēzōn gjitōne
Ndērien tēnde?

Olim. U po cē 's e nōgh;
ēpia nē dit po attē nk' e nzeen.

Nkā attī g'ēg'ējīn Zōnat vāsa,
kriāte i ōirri e škjitti;
ngkáu pērpāra e drēi sālēs.

II.

Statira: Nanni cē brōzētīt, co-
tē bükūra, mos harrōni (pilje,
t'iin ζoon pārna tē štīghi
giūmit cē na viēz hērē
mbrēnta te kopē'tē i Prīndīt »:

Θa ζōna e u ghāpur diert
nēra pas jātēren

tētāljur ζōnēn Fīn
vēghēsīn jāstīt. Attie mb' uuō

Olimpia me šāter prāpa
fākje me fākje u pērpōkj

tēk i bìri i Veli beghut
tē rriētur akōljēs. Tē krāghu

zilji mē j u vuu e xees
m' e anakatossēnej.

Olim. Kōta
tē škōnēn, kjentrōni,

— Jōre:

Na mē tiij; se ākj-vēt
bilj ζōtēraš e tūtēiē

sīsīt prīndēvet, tē marrēmi
bāšk ēnda ».

E i ζuu tē diēgk'me
dōren.

Criattet. Popo! Kēkj ζōt
ti u ghēnēve, e pā ftēs

θomse.

Seraf. Chi saranno? e chi salutarono
versa qua?

Olimpia: Al lume della Luna sembra
— e tornato è avant'ieri — il figlio
degli Stresi ».

Seraf. E saluta vostro onore,
di casa a lui vicina?

Olimpia: Io quasi no 'l conosco:
« la casa non pur un'ora il cape ».

Dove ascoltavano le giovani donne
una fantesca le chiamò e staccolle,
e le precesse inverso la sala.

II.

Statira: Or che vi siete spassate, fan-
venuste, non dimenticate (ciulle
Dio, nostro Signore; pria di gittarvi
al sonno che ci ruba le ore
pur dentro nel giardino del Padre ».

Disse la Matrona, e apertesì le porte,
l'una dopo l'altra,

salutata l'inclita Serafina,
ponevasi nel di fuori. Poi in istrada

Olimpia coi paggi di seguito,
faccia con faccia scontrossi

nel figlio di Veli begh
con acoliti da retro. Il quale

al fianco le si pose, e con l'ombra
turbavale il passo.

Olimpia: Costoro
che passino avanti, fermatevi

— Ma no:

Noi con te; e al par di te
figli di Nobili e remoti

dagli occhi de'genitori che prendiamo
insieme diletto ».

E le prese la mano
bruciante.

Le serve: Misere noi! troppo, signore
tu t'ingannasti e senza colparne

forse.

Shattert. Kjetti: kejô hêra
e ζeeç, e i jemni. Xeen
ζôñave kê ñdër pelesset
kaa te ponime Ghôra
zà t'árzur tērprônên ».
Mbê attê
hòljketin hòdat mìlesit:
bašk e ndër òirmët i rròzur
Bòsdari me šok, e i ñoghur
parastèu. Kâ vèjin triesen

ljàrt te pelassi, ropet
ζôña Fiin bēri e u ljeshuan
pòst te sakeržiresin.

Attie po ghañunni Turk
gialmariis maže i rrièzur:

Turku: Pâ
ζaa zhurnâje kùs j u mbiòz
ndë trègh?

Stresi pâ foolj
i piassi nē lòfàre, e dôres
játer i rrempèu copiljen
j e štiti mbrenta ndë kurtij;
vet e tē ghòit i škrèghu
mbiuar errésiir ζeat
pošt e špivët. Ndë pēr òirm
fési u vettësua.

U ngjittetin
criettet ku ζôña Fiin
vettèheen bēneje ftès
sē kèkjie cē's diij, e i θaan.
Nd'attê e nkâ tula gjemòì
kantùni laijm vedèkie
e affrainti ghòren.

Seraf. Ai
po tē sèghet: e cē sonte
mè dèrgkùar pežòt te i émti
ndë Pelást t' i θee tē drekjeten.

(Anapulj te vittì 1847).

I paggi: Tacete; è questa l'ora
negra, e vi ci siamo: la pudicizia
delle signore che nei palagi suoi
tien rispettate la Città,
taluni avventicci deturpano.
E in quello
tirarono i brandi dalle guaine;
e insieme fra le grida accorso
Bosdare con compagni, e conosciutili
stette a loro avanti. Da dove spie-
(gavan la mensa
su nel palazzo i servitori,
Dona Fina fece spiccare
giù per informarsi.

Quivi (niato:
dal tumulte che rallargavasi intor-
Il Turko: Ma senza
suon di tromba onde osate riunirvi
in piazza?

Stresio
gli applicò uno schiaffo, della mano
altra strappògli la giovine
e la spinse dentro il vicino cortile,
ed a quello sparò poi in petto
empiendo d'oscurità i cuori
giuso e per le case. Evacuato fra
il piano restò deserto. (clamori,

Salivano
i servi ove Dona Fina
rendeà sè in colpa del successo
tutt'ora ignoto, narrorole:
In quel mezzo dal castello tuonò
il cannone nuncio funereo della morte,
e spaventò la città.

Serafina: Egli
che si nasconda; e da questa sera
è da mandare un corriere allo zio
in Andrinopoli, che annuncigli il
(Vero ».

Fatta in Napoli nel 1847.

VIERSE TÈ BÒSDAR STRESIT

Me tet ditt sen Ndrée 1444.

I ljùmi aχh̄maç te ku të munda
 se prâna, u rêtur, dii u nd' u
 Abonsina e pantêçur hêra e
 më çuu e pèrpâra mē e érrī moon:
 Jettes ti mos i viž po šiit e ljeeç
 me meer se u të ljuttiñ ftes të

1840
 Piagge felici dove potei te rivedere
 mentre poi che partirò so io se rive-
 In vero presagita l'Ora nera
 m'incolse e davanti hammi oscurato
 ma tu al mondo non rapire i guardi
 consciente che io prego Dio che non

Risposta di Serafina.

Èughet nē e ndáitur te motté
 prèi vašie trimi mbî dètin e gjeer.
 E pritti ajò sâ mēe's u dúk e ree
 e bessa i ljossej se prìrej anii:
 Sâ nē menát të fânēme nd' àt-
 çčen héljmi múar e u bēē men-
 E nè mòcēmej, nè rritej. Gue
 prá triim i sùal kâ skjottt cē
 të bukur mēē, se e patti Ajò,
 Je ndái attē u ljùljeçua e baarž
 t'e harèpsenej mē i çeen: U rrii

Narrasi d'una separazione, nel
 da donzella, d'un garzone pel mare
 L'attese Ella tanto che non parve
 e la fede disfacevasele che nave a lei
 Quando un mattino fatale, in quel
 le rapì gli spiriti l'afflizione e si mu-
 E nè invecchiava nè cresceva. Un
 poscia portolle il giovine dalle pro-
 fatto più bello di quale essa lo ebbe:
 e vicina di lui si coverse di bian-
 a rallegrarlo e dirgli: Io mi sto bene.

Composta in Napoli nel 1840.

1 STORIA E GJAST

2 Art to vitte 1443.

2 Te menattia ñehêre
 frînej ájer, e gharázzêvet
 nkâ i pèrpièkur te poreet
 bêjin dêljet, si ñeriu
 cê skónej. Ndé nat t' érrêt
 Bòsdari i ngkrêitur drèi
 úzèn e laargh, mēnooj zá heer
 mê rrUAR eê si kîs
 zacônèn ndé ghoor ku ljèi
 te ajo heer tē bükurèn
 ðomse tē kjëlUAR e ljînes
 tē mbuljUAR cê frînej, bēnur
 špiin kjîs. Se kus t' i ðoi

mos po e patáxur karši
 vettēmiin? E kûs t' i ðeet
 pēstái kûr dēti
 dii zemērat tē ndaañ?

Kûr ghappi, tē bârzes áirit

paru u kîs xêzur ghii,
 zîljt kjēntrUAR mbî fjettat
 rrēmpîn éra e trUAL si skjèpi
 štrôoj. Te špia ndái mbē vATER
 gjitônia Astianiir
 diâljin tuke ninuljur
 te sēmûrēm, mos natta
 mē ja pattur mbáitur sgjuat
 ngjattēnej mērôre ioon.
 Astia. « Tē arrēej ioon e búkur

kē patta ndé vaš'nii
 vëndit pâ-dîtur nkâha
 nissen ninulja vò gjûmin »
 diêljmevet tē ja e sieel.

« Tē nissîn at sēit, i ðieel
 si mâli e akjêvét i ðeel
 cê gjîð valjandiit dêljjiir;

STORIA SESTA

In Arta noll'anno 145

Di mattino assai presto
 spirava vento e per gli ovili,
 ad ogni suo percuotere su le callaje
 belavano le pecore come ad uomo
 che passasse. A notte buja
 Bòsdare levatosi verso
 la via lontana, si assise
 a vivere anche un'ora, come avea,
 costume nella città ove lasciava
 l'amante in quell'ora
 forse addormita e della camicia
 coperta, che alitava facendo
 della stanza una chiesa. Perchè chi
 (dicesse a lui
 se invece balzata è già incontra
 alla solitudine. E chi gli dirà
 dappoi quando il mare
 i due cuori avrà disuniti?

Quando egli aperse, al biancore
 (dell'aria,
 per tutto era fioccata neve
 che rimasta sulle foglie degli alberi
 il vento rapiva, e il suolo d'un velo
 avea coperto. Dalla prossima casa
 la vicina, Astianira (al focolare
 cullando il suo parvolo malato,
 perchè la notte non passasse soste-
 (nendolo in veglia,
 allungava una malinconica melode.
 Astianira: Se arrivi la mia voce che
 (sì limpida
 m'ebbi nella vergine giovinezza,
 al luogo dove ei si nasconde il sonno
 poichè ha di lor cura alleviati i mor-
 (tali!
 « Sì che avviasse quel Nume sincero
 come Amore ed altrettanto profondo
 e che dissipa le ombre della mente,

t' e hêljki mbî ketê tē vârtur,
pâr mûa mēc tē rēndiēn
ketâ sîi tē liôzurit ».

Me vrûntul e àjērit
ajo ŷaa u rroghis, e ghîri
e mòtēra Apollonia
foor-maže. Nē stoljii
i kîs terjorissur âri
pēr naŷiil: e tē ja sîgh
nkraagh e tē i mirr dēsiir
ndô porsiiim, e pâra e gjiôve
i èrê. Po ài 's patti fiaalj
pēr gjēc, òmse mbeer attîre
noeri cē j u kēputtētīn
te fanii e sâi. Tē kjēttemi
i rrôzi ajo prâpa e ghâpi
paljâztē e strēt; po bûster
nē pensier voliit e ghôla
i rrefixēnej: Se Attē spiiis
me ja mûar e bîlja e Topēnet
mosse armikj! psé attē tē sîgh
aî natten mēndi kâkj
sâ e gjetti e kēkjia. » E sîsit

me kē spooj zâ dētin
e i sîgh ndrē spēel, tē ghûajen

gjēnej tek e pâ dîme
ajo e vettēhees. Pēr âires
dîtta vinnej ture u fēxur;
e, m' u ghâpur spîa drîttes,
skjēpet mbaalj ŷroaat e vjerra

tîndēsīn tē puŷia; skôjin
sòke — trôkulme kriattēt
diersvet Kern vâsa i ōa:
Im vēlaa, ézz me sēndēt:
ghañuniis e kē rrēzōn
tē vârtur sē ghaptēs zēut,
mbâi pērpâra stōrien
kē tē òm. Kjé n'îŷul, kôpst
te dēite i máž. Ōarossi

e 'l traesse su costui innocuo puro,
innanti che più si aggravino
questi occhi miei defaticati ».

Col fremito di maggior vento
quella voce affiochiva; ed entrò
di lui la sorella Apollonia
d'alteri spiriti. Un abito
aveagli ricamato in oro
per l'esilio; ed a vederglielo
in dosso ed a prenderne i voleri
o alcun consiglio, prima di tutti
a lui venne. Ma ei non ebbe motto
per cosa, forse nella vece di quei
pensieri che gli s'interruppero
alla comparsa di lei. A lui tacito
girò essa di dietro, e dispiegò
le coperte del letto; ma pungente
un pensiero le guance delicate
avvizzille: Perciò che lui dalla casa
a sè ha tolta la Figlia dei Topia
sempre nemici. Dacchè per lei vedere
egli la notte tardò fuori tanto
che 'l trovò l'infortunio ». E con gli

(occhi
(onde trapasserebbe pur il mare
e vedrebbe negli specchi in fondo)

(la straniera
vergine trovava ove insciente
era Ella di sè medesima. Per l'aere
il giorno veniva trasparente;
ed, aperendosi la casa alla luce,
i veli da su i quadri pendenti alle
(pareti

agitavansi all'aura; passavano
romorose degli socchi le donzelle
per le porte. E la giovane a lui disse:
Fratel mio; vanne con salute;
ed alla giovinezza tua che avvii
inconscia per la largura della terra
tieni presente la storia
ch'io ti dico. Fu una isola, giardino,
nel seno dell'ampio mare. Il vanto

je i assài, trii mòtera
ponista ku dó fanèssësin.
« Oo! kûr vièn t' e ndùkëmi ||
(θoin ndë vâlë kamaràvet)
vera? ». E ndë mést kësài — Po-
(kuur
« boort e bârza te na mbulîñen
« ndër nee me katòkjet piòt? »
E gharròin se giëat i gkrissësin

pâ marrur nkâ vettë tò
ndó në ghažii për vetëheen.
Neer cë, të gkrista e kùs të rësta
të gjiâlât, motti i vatte;

i liëna te messi ujânes
c' i çëij ûzët aan e mb' aan.

T' uljta e nën dùskun e bùkes
θaan: Poka e trasigkùamia
joon kjè haar e pû: Atto ||
im vëlaa, ñe niin te piasma
e biljaš magjèstërlijaš
nkamatte cë ku-dò-vendi
jaan, e i dëθitur vettëheen
të vârtur ghañunve uskjiğhen ».
θa e vatte e ljeriër të vettëm,
druetije pâ çâlje.

II.

Kârna mbë të šképtur žieli
hípi ai kâljin, škòì pëlasiit
i s'ë Fâtes tiij. Mbulitur
iin pegèret; e copiljia
ndër të sàit, si mosse, e gùaj.
Kis po raar ajò menattet

krie—reënd te gjûmi zëut
mbi çëmren e diëgkur;
vësvet natta e ghuluar
pâ mē e nğhaar, biij ajo pòst

di essa tre sorelle erano
venerate ove comparissero.
« Ma quando verrà per cèla suggere
(cantavano riddando per le camere)
« la estade? Ed in mezzo a questa :
« Ma quando
« le bianche nevi ci chiuderanno
« entro noi con le dispense piene?
E dimenticavansi che le cose fini-

(van consunte
senza aver preso per sè
nulla parte del bene che s'aveano.
Fin'a che statti, e quali allontanati
gli esseri che viveano, il tempo pur
(di esse passò,
lasciatele nel mezzo dall' Oceano
che ne occupava le vie da banda a
(banda.

E sedutesi sotto all' albero del pane
dissero: Dunque la vita che fruimmo
fu mangia e bevi (Harpie). Elle,
mio fratello, una imagine, nel mondo,
di figliuole di tristi fattucchiere,
che cupide in ogni luogo
nascono, e con sugger l' essere
a giovini improvidi ingrassano ».
Disse e si ritirò lasciatolo solo
a dubitazione senza lidi.

II.

Quando al folgorare del sole
montò Egli a cavallo, passò presso
della sua Fata. Chiuse (il palagio
erano le finestre; e la giovane
fra i suoi, come sempre, estranea.
Ma era caduta Ella innanzi al
(mattino

nel sonno della terra, gravata il capo
sul cuore adulto;
e, senza più alle orecchia il fruscio
della notte attenuata, vi si affondava

si nîna ndë ljúz nka siper

réstiet sivóna; e bìret.

Si taràxi, e ndë gjii te díttes por u sgjua, çittu lja strátin e me loort ndër mēngliçit happi dritt'sôren. Gjintia për ndër uuç't e kà díert Jetten thavmàçèjin tē sbàrður hîri. Kis heer eë trîmi lja katuund pak i kufitur; e ajò parastèu t'emen:

Seraf. Dee tē vėjim, çòna mēem, nēra Silagoor; mos raa hii ÷e mbii dētìn ».

Zòna kjèsi e i zá tē foolj šattervet. Níçe e ndë kjerre pustruar skjépi tē ljiind u nîstin e vaan.

J'èma: Po nînes dielit rēste kēseen;

psé tē šuati eē menattie.

Mirr'm e, bilja ime, vēs.

Me k'tē buuç tē vēsukur mosse kaa za mót ti e bēn e piēnēn leghēt Ajo eē kau? Po it át faan nì mîr tē valjandissēn si mos jàter. 'S eē kūs nd Abērit i beghāt e me gjērii

si špîa mèk mē tē kuškjiti: mos eē nì e gheljmò.

Seraf. Mùa sossēn, çòna mēem, për gjíò, uratta ».

E dii ljòt j u rrukulístin kà çem'ra e thimóst.

J'èma. Na spèit

thá itt' át se prìremi

Ximaree eē tē patti mbàse

pērtēritur. Mos ÷e nēve

Vely Bēn tē na pēstieel

integra, come la imagine nel pozzo
(da cui si scosti
sù, la persona che proiettolla.

Ma come si scosse e in seno al di destòssi, in fretta lasciò il letto, e con le maniche in camicia aprì la finestra. La gente, per le strade e dalle porte, il mondo ammiravano imbiancato da cenere. Era già ora che 'l garzone abbandonò la città, poco osservato; e colei si presentò alla madre:
Seraf. Vorrei che andassimo, Mammà in fino a Silagora; non sia piovuta cenere anche sul mare.

La Matrona rise, e passò gli ordini ai servitori. E presto montate in covertò da velo linteo, (cocchio avviaronsi e andarono.

Statira: Ma dal riverbero

del sole scosta le trecce, perchè ti ha sugata da mattino.

E prestami, figlia mia, ascolto:

Con questo labbro appassito sempre è qualche tempo che tu fai chiedere: *Ma lei che ha?* Pur tuo padre cura oggi 'l tuo fato oltre ogni uso, come non altri. Non è in Albania chi sia di dovizie potente e di pa-

(rentado
quanto la casa a cui ti sposa:
non anco affliggerlo.

Seraf. A me è sufficiente per tutto, Signora Madre, la bene-

(dizione »
E due lagrime le si devolsero per dal cuore rigonfio. (le gote

Statira: Noi tra breve,

disse tuo padre che torneremo

in Chimara, che ti ebbe davvero

rinnovata l'adolescenza. Qui potrebbe

Vely Bey coinvolger pur noi

te vreit e të birit, štatin
me na maarr. Ghraa peljakáne
baan: Te e krènte e spìis Topè-

(net,

« prei irrèbàri e' i dò tè bñjen
« Ài i m'ier kjè kùartur ».

Flaagh

ziàrmi vāsēs i r'rèmpèu cèren:
e quèljt anangkássēs in
sē bñj dii mèsa e máše;
ñeer cē dūaltin kársi detit.

Attèi rēstèj nē anñ
cē t'assai mottin e škùar
kjèlènej mbē tè bicerr. Nd'attè
me siit, nēen fakjēt si dili
žea i ljossej dielit žést
tē kuljtìmes trimit nēmur.

Ghàri ndē kjìš si Sēite pas
mataniis, e bukur, gjiò've
e ponist. Te autàri prindèvet
me t'émèn u pèrgjuuñ žroaas
Sèn Mèris nkà Egitti; rēsit

po me gjiò e špàrta jàstìt.

nell'eccidio del figlio per tōrei lo
Donne della plebe (Stato.

han detto: Nel festino della casa

(Topia

« da tristanzuolo che ne corteggia
« quel misero fu mietuto ». (la figlia,
Vampa

di fuoco alla donzella invase la faccia:
e i cavalli affrettavano il passo
mentre sonava due la Messa grande;
sino a che riuscirono verso al mare.

Per quello veleggiava una nave,
che di lei portava nel seno
il tempo che si ebbe. In quella (ra,
col guardo, sotto al volto come di ce-
l'anima le si liquefaceva al sole acceso
della imagine dell'amante infelice.

Entrò in Chiesa come Santa
dopo il pentimento, bella, da tutti
riverita. All'altare degli avi suoi
con la madre s'inginocchiò avante
Santa Maria Egiziaca; ma con la

(mente,

come tutto il popolo, sparta fuori.

Fatta in Portici nel 1843.

giorn. ud. 1843

Mu. I. S. V. d. V. 2. 1
realtà sarevet;

Portici 1842, 1848

LIBRO SECONDO

STORIA 1.^a

Ximaar te vittí 1443.

Patriarka i Venetiis
skemaljssënej pēr martessën
dì pajòlj tē rii sí as kaa
motti gjákùn, pajòlj
atta t'Abërit ghavnaar.

Epâra m'érë e u përgjuun
vása e ljevdûar e Topënet:
j e nkùkjur ñëra ndë baalt
0a: Nd'ëë ftës, m'u deša miir
me ñë triim cë mē poníssij;
anni t'i sgjizem attij
dúan e t'i jippem tē jätëri,
bësën i fáljur nîj së mîrës,
cë mîrë mē dës.

Patriarka: Kii cë u bëe
jári i Ndëries satte eëë
t'ëst ni áfer.

Serafina: Jo: sëvâljat
e dëtít tuttíe m'e kjêltin
ku dës Turku.

Patriarka: Ampniis satte
aštu sod kuidës i patti
Prindi kē kēmì ndër kjiel:
Ezë se 'së tē patti xee
tē i jipse burri, ii fsëghur
t'ít èt e satt'ëmi.

1891 1891
In Chimara nell'anno 1443.

Il Patriarca di Venezia
confessava per gli sponsali
due germogli novelli, come non ha
il tempo in alcun luogo, germi
elli dell'Albania altera.

Prima mi venne e s'inginocchiò
la vergine laudata de' Topia;
ed arrossita sino alla fronte
disse: Se colpa è, io mi amai
con un giovine che aveami in pre-
or ch'io mi disleggi da quello (gio:
vogliono e doni me ad altro;
tradendo la fede al nato di Buoni
che ben mi volle.

Patriarca. Questi che si fece
Marte di Vostro Onore
or ti è vicino?

Serafina: No; le onde
del mare lungi me 'l portarono
dove volle il Turco.

Patri. Al tuo riposo
così oggi ha provveduto
il Padre che abbiamo ne' cieli.
Anche perchè non fu a te avvenente
il donarti al *viro*, nascostamente
a tuo padre ed a tua madre.

Serafina: Máide!

se u jo kurráí.

Patriarka: Psé jee
biilj e Abërës e abonësín'me.
E ndaar, pâ té sinozîme
fukjii, Gjéria e abërës
rii te botta e ñerës vet
pâ vantile, pâ livra
te gjúgha ghaziäre; vettëm
fatë-bieerr. E ndô-mos
xêa e pâ-ftés e ndëra
e buljërësavet kë kaa
nder spiit, i ést pâlja e Prindît.

Serafina: Vet zé jéfs po e po-
(nîme

nder spiit e attij biir zotti.

Nannî zemra mē e këier

prèi vaš'niis sé bärzen,

s kaa mē jét perpára.

Patr.: Eëgh, se gjéat ljëfâ-
(ren bák

me dîtët nkâha škómi: sgjžen

të biljt motti nkâ prindët,

kâ té sòkj't sòkjet cē i kjeen.

Xizen pòst ghaži e mâle

se të dūami Gjêlen, jo

se atto veend e valjandiis

vettëjui të na marrën... *Θ*uam

po ežé ndē e dii ñerii

te ghôra cē të ponissen

se, biilj e zottravet sai,

jee krimbi e nkaar ndē gjii?

Ser.: Po ñeer nannî u ljik
(sē bēra,

mônu e vettēmees i θaš

e ní zottit Kríst.

Patr.: Andái

ampnissu te e psuama jotte

dëljiur, e urattur. Abërin

ju kaan dūart e TúrkJëvet.

Atta, si e pee, vettsatte

Seraf. In fede mia!
ch'io no giammai.

Patri. Perchè sei
figlia albanese verace.

Tra sè divisa, senza concorde
imperio, la Nazione albanese
sta, fra le schiatte terrigene,
senza bandiera, senza libri
nella sua lingua inclita; e sola
che ha smarrito il suo fato. Esia pure;
la beltà incolpevole e la onoratezza
delle Patrizie che ha (Padre.

nelle case, sono la dote che le fece il

Seraf. Ma io mi starei onorata pur

in casa di quel figlio di Signore;

or l'anima che mi è conversa

dalle candide ore verginali a quel

non ha altro mondo davante. (di là,

Patri. Sì, che le cose vaniscono e

(si dileguano

insieme coi giorni per cui passiamo.

Scioglie il tempo i figli dai genitori,

dai mariti quelle che mogli ad essi

(furono.

Piovon giù nella Vita contenti e desiri

acciocchè amiam quella, non

perchè essi il luogo del pensiero

di sè alla nostra anima si tolgano.....

ancora se 'l conosce alcuno, (Dimmi

nella città che si ti è rispettosa,

che tu figliuola ai Signori suoi

se' di verme tocca in seno.

Seraf. Ma sin ora peccato io non
(commisi;

appena dissi a me medesima,

ed ora a Cristo mio Dio.

Patri. Perciò

acquiesci alla fortuna tua

pura, benedetta. L'Albania

hannovela le mani de' Turchi:

Elli, come 'l vedesti, a te medesima

i mùartin e rěstëtin
òarossin e vjettëvet rëa:
akjèvèt, ndë e dásin, të jeeš
e škrëttur vëlëçerve,
prindëve, e të pètkut.

Ser.: Oghë.

Patr.: Jípu po e sërùar
biilj e gjëgjëme sà jee (mâles,
Gjërnis satte. E Fátia e sái
ùlju te òroni, e tëfaljur
prèi t'ëghòissurit e lëghëvet.

Ser.: E kuš dii cë cze
të më árëurat 's' jaan?

Patr.: Ai cë na dës e jëmi,
(hëljmít
ζοοñ, 's' na patti ljeer. Po te ku
dighemi e ngkrissemi
sà attà pà prind, ñëri
škrëttën jëtërim. Kuljtò
ndë me bés j u truate e prítte,
e Zotti 's tē zâ? Ni gjëen
ζé për të ljùmien e gjò
vëlëmies të Gjëles k ai
cëlji, e sìgh prâ mos piasma
gjò ânëšit tē e tagjíst.
Akj miir cë na dës, të Bìrin
dërgkòì ndë mòt; se vec
atta cë t'i ljìzëšin bésie

me tē, të kiin nkâ xëa e tiij
e rârë ndë zee. Këtù gjëa
e t' Èt' agkëzòì Vet Atë
zespòtë të spìis: deti
u paps ndë të gkòrghaart etiij;
zâes cë i òirri, të vëdèkurt
u prùartin ndë gjeel: Búka
kë Ai ljá jo ñë fiaalj e táxëm,
po të zëna véc ndër dittët.

Bésa e cë, ñë gjëc as ljuèttëšëm.
Drittes cë i šképti e zéçi

tolsero e rimossero
il tesoro degli anni tuoi novelli.
A quel modo, se il vogliono, te fa-
orba di fratelli, (ranno
di padre, e de' poderi.

Seraf. Si.

Patri. Donati dunque guarita del
figliuola ubbidiente qual sei (cuore
alla schiatta tua: e Fata di essa
va ad assiderti nel suo trono, salutata
dall'assenso delle moltitudini.

Seraf. E chi saper può; poscia che
le cose a venire non sono ancora?

Patri. Quegli che noi volle e sia-
(mo, ai dolori
no, non ci ebbe creati. Ma qui dove
ci raggiorna e c'imbruna,
come a tali a cui non è Padre l'uno
ammisera l'altro. Ricorda
se mai pregasti ed aspettasti
e Dio non ti diede. Or cosa tu (re
comincia che sia fonte all'ottim' esse-
tra fratelli, il quale Egli accese,
e vedrai appresso se non il Creato
dalle plaghe sue tutte la nutrichi.
Tanto bene Dio vuoi che il Figlio
mandò nel tempo, affinché, da parte
quelli che a costui si attenessero della
(Fede

con esso avessero dell'ombra sua,
proiettata su la Terra. E 'l mondo
del Padre, già salutò Colui
per signore della casa: il mare
al comando di lui cessò il fremito;
alla voce di lui che evocolli
i defunti tornarono nella vita. Il Pane
che quegli lasciò, non una Parola di
(promesse
ma un profonder continuo ai suoi,
(ne' giorni.

Religione reale che non crolla.
Con luce che le fulgurò e lustrolle

gjeer ndô se e pâ sërûar,
pâ mo gjee të présme çëmëren,
u ngkrë Ajo ree-šparrur.

II.

Jást kjisës—si i bîjin mësës—

shemalissënej zëntërrin:

Patr.: Ti nannì mbì të
ii motti e ñii vendi (ljeer bàsk
çottërii dò të keeš: u ñe
vet të vëe përpára. Vása
— si botta e kërstee sē kaa —

cē soddē të jipet, ljëu
nd'atto špii cē të mbānen dielin:

faan po 'sē vrēmi cē me kuškjiiin

ljisēn të sgjësurit; e priren
mótëra e vëlëçer ñerëçit
c'ii si të ghùaj. Martessa
e sossën dërē sē ljūmie
çattërine, ndër gjerii
k'ajo përtërrën. Prāna
nkā-ñe hā pëçitta e sòkëve
mündën mbì të vettëmit: Vét
dò po i fòrem nkā i Abërēs
të prés t'antiriimt. Po keta
bàsk suum e rëvënen,
e ljavossënen nkā dô aan
j' e štien; e Δistaxia
jūve eē Δistixii.

Duk.: Ná 's dōim
të ñeriu; na pak jémi
mos-ñe i kërstee na ndíghën.
Jaan ndër nec e na skalmònen
prā sñna të ghùaja, ziljat
gjak-žèljpërie gjí-paru. (sëni

Patr.: Andái, biir, ju pramati-

largamente, non però guarita
e senza sue aspettative nel cuore,
rizzossi Coei sparta i pensieri.

II.

Fuori della Chiesa — intanto che
(suonavan la messa,
confessava quegli lo sposo.

Patri. Tu ora sopra i nati teco
d'un tempo e d'un paese
aver vuoi dominio. Io una sola
ti metto innanzi. La vergine giovane
— quale altra non ha la cristiana

(creata —
che oggi ti è donata, nacque
in quelle case che impedisconti 'l

(sole.
Nè il fato poi consideriamo che con
(le nozze

collega i dislegati; e tornano
fratelli e sorelle gli uomini
ch'eran fatti stranieri. E 'il conjugio
permane porta di felicità
signorile tra parentele
che esso rinnova. Poi
ciascuno dall'unirsi a compagni
può sopra i soli: Soltanto
vuole ma altero ogni Albanese
scontrar da sè gli avversari. Ma que-
uniti in molti l'accerciano (sti
e 'l feriscono da tutti i lati
e l'abbattono: e la Discordia
è di voi l'Infortunio.

Dukagino: Noi non vorremmo
cosa di altri. Noi pochi siamo,
nissun cristiano ci aita.
Sono fra noi e guastanci
cunei stranieri, i quali rivelansi
sangue-di-volpe da per tutto.

Patri. Percui, figlio, è uopo che
(operiate

vèlaa me vèlaa mbè rrèò
 tè miirt e vettehees. Gnè mòt
 pàk nkâ t'ait nēen ñii vantiljie
 stuun ndè zee fōren e Asiis
 cē rrēfixij t'áfēr e laargh :
 Pērçítta ni kátēr heer
 akj tríma ju jip, ku ciághej
 giú foor e ghùaj. E sod
 tè veccēmēve, si jinnì, dizza
 t'áròur, e pà t'iin zòt
 me tà, jùve dùkt e Gjêles
 ju marrēn; e àròur ghèret
 cē i ljípset bèstieer, ngheen
 biljit t'ai t'i valjandíssēnēn.
 K'etá pà e mēe zottērii e ndeer

tèk spía, vet tè e ciōnen
 ndè tè shkùarit fàter spíje
 Turke. Mos po i pavšin faan
 bilja e bilj kē e ljinda vās
 zoon prēi tij te keet ».
 Stùara
 nkâ tè pērgjūñurit copilji
 u patáx.

Duk.: Jo, kuur: vet ém
 uratten e t'iin zòti
 mek t'ùljem te darsēmi
 ke na ljá tè vettehees
 i Biri, e me gjēriin
 e abērēs mbè rrèò: E zēu

prá sē na fàljet nēen kēemb.

fratello con fratello, a statuirvi
 il ben proprio. Un tempo
 pochi di voi uniti sotto lor bandiera
 prostrarono l'arroganza dell'Asia
 che appassiva vicini e lontani.
 La Unione oggi quattro volte (pesse
 tanti giovani vi darebbe, a cui rom-
 tutta estranea arroganza. Ed oggi
 a separati come siete, taluni
 venturieri, e senza Dio
 con sè, a Voi l'utile
 della vita tolgono: e, venuta ora
 che l'altrui opera lor bisogni, l'ozio
 loro i figli vostri curar dovranno.
 Costoro senza più Signoria ed ono-

(ranza
 in casa propria, averannole da posti
 di domestici in famiglie.

Ma che non nascano con questo Fato
 figli e figliuole che la nobile vergine
 Signora di te concepirà! »

In piedi il giovine
 da inginocchiato ov'era balzò.

Dukag. No, mai. Soltanto dammi
 la benedizione di Dio
 con la quale m'assida al convito
 che ci lascia della sua sostanza
 di Dio il figliolo, e con la congenere
 schiatta albanese a me intorno. E la

(Terra
 poi non ci vacillerà sotto ai piedi,

Composta nel Collegio di S. Adriano al 1891

STORIA 2.^a

In Kimara nel 1443.

Mbiuan vassàlj e katundaar
 kurniet e Pèlassit Thopēnet
 nēra pòst kálēvet,
 ljēnur nēn drāghunarat
 jástin me brēser e sii.

Empievano vassalli e cittadini
 i corridoi del palazzo de' Thopia
 e sin giù le scalee,
 lasciato sotto folgori a spira
 il di fuori con grandini e pioggia.

*d.v.s. 34-64

Pâru e drittesôre-ghâpt
 rriij Arta, si mbē tē prēssēm
 se, lĵefârta rrēkat, škōjin
 me stolĵii mundâsi nd'atto
 saal gjâtē-harēme. Porsa
 attie nkâ baal bulĵâri
 fōka me vrenii, si âĵo
 ndô cē kuljtōn se búari gjēē,
 ndô nkâ Fat i zēšk cē kĵasset
 me dittētē cē vīnēn, vēšket.

Kis zē skjotta aan e mb'aan

šùatur zĵârmet nd'att'axĵmaç.
 E ndēēn šiin ce heer e heer
 fiettasit lĵis've tē lĵert
 aĵeri i rrēĵiž sĵiper,
 nkĵit me špoor mŭrgiarin
 nē kâlĵoor. Al vēnde vēnde
 mbâitur ōuntēren tē lĵekōst
 mbrenda ronze, porsĵi drēĵe
 rēxēĵ, e tē zoon pēstieelĵ
 šhündēnej e mēnēssēnej
 mbē tē varēst; mos vōnu arrēĵ
 te kuškĵia e zōnes Fĵiin. (ta

Kuur ghĵiri mbē t'errēt mbren-
 e ndē saal tē mbĵuar dritta,
 i maarr tē lĵuzzēmen terēkĵe
 nkrâghēsĵit kriatte, ndēni
 Musaik Ghulĵēmi i pâ
 prĵittur. Gnē tē pietur gjât
 u špĵii kamarâvet; rrēō
 Bulĵĵeria e mē j u bēēn,
 i tē fâlii e ōâ:

Musaikĵi: Kētú âfa
 e sē mâzēs špĵii me trĵima
 e me ioon tē vâsave
 t'Aberēsâ fâtē-bârda,
 zōtti im ēmt, mŭa vettheen
 mbĵiōn dĵii u cē tē dēimi. U vĵin
 i daalj kâ zēu mizhoor
 fōka filĵakĵĵe »,
 Zotti Ndree e mŭar pēr dōrie

E da ogni banda con sue finestre
 stava Arta come aspettante (aperte
 che, asciuttate le lave, passasse
 con i vestiti di seta in quelle
 sale lungo-festanti. Pure (gliari
 dentro in quelle, ogni frontē di Bu-
 quasi scorsa da nube, come quella
 che ricordi che perdē alcun chē,
 o da Fato afflitto che si accosta
 coi giorni che vengono, avvizzisce.

Aveva la tempesta da un lato e
 (dall'altro

spento i fuochi in ogni campagna.
 E di sotto alla pioggia che ad or ad
 dalle fronde di querce ardue (ora
 il vento rovesciavagli sopra,
 toccava dello sprone il palafreno
 un cavaliere. Quello di luogo a luogo
 arrestando le zampe defaticate
 dentro pozze d'acqua, quasi di tema
 raccapricciava, e l'Signor suo avolto
 discuteva e ritardava (nel manto
 annoiando; chē non giungesse tardi
 agli sponsali dell'inclita Serafina.

Quando entrò poi di notte nel pa-
 egli in sala piena di faci, (lagio
 toltogli da su le spalle l'ammanto
 madido d'acqua le ancelle, stette
 Musaik Gulemi, non ivi
 aspettato. Un dimandar lungo
 si diffuse per le camere; e in giro
 fattosegli il Patriziato,
 li salutò e profferse:

Musaik. Qui l'alito
 della casa magna (con giovini prodi
 e con canti felici di giovani donne
 Albanesi dal candido fato)
 Signore mio Zio, a me l'essere
 empie di non so quale ebrezza. Io
 uscito dalla terra nemica (vi giungo
 quasi da carcere ».
 Il Duca Andrea preselo per mano

e, ghîtur attèi, m'e úlji
ndái e pletì: E rrii mîir

Zotti diaalj? Mē andèi 'sē škò-
te ghañit t'òna.

Musakji: Ai mìa
po dergkòl me bessē e màlin,
sinòzìi e ku dò jeni,
je žurtiilj kē u siel te e ljunia
e s'ím' kuseřire.

Zotti Ndreē: Rruac,
Bîir, sî trîmēnia jotte
škandēn oreex cē mìa ljerēu

si mik ghēnetaar te praku
piekjēriis dîtte-pákēme. Tîj
šé 's kîs jott'cēm, e pressēme

ndē kētó špiî kuskjije, e vâle
nka dîtta Źeat na rrittejin
sî te pa-vedekēmēve.
Ghōra ís piót gjiint: tē butt'
gjēmbašit cē veržejin brînat,
Źogj't kurkulòssēsīn
mbremanet ndē pēr foljeet;
e nd'ampnii na spîvet
mbjîšēsīn me ñē meer, se tē ljēf-
petkut a vettēhēvet (ter
vet kiim Zot e prind ndrē kjîel:

Ziljin šíghim nd'íljeŹit,
ndē t'āržurt e šîut nevòjēm,
ndô tē Źiēlsūs. Ai mót vâte! »

Źòl kûr dēra u sgkaržamēt,
e ghîri me Patriarkēn
žentēri. Šok e i ñòghur
Musakjit, e mbjòž stamàxit,
ndē pēr Źronet Buljēriis,
ñē kjînt aan e mb' aan vëljussi
te puštruar; vec gkraa vec burra.

U kjèt, me tē ajējrjârta

ed, entrati di là oltre, il fece sedere
a sè vicino e 'l richiese: E sta Egli
il Signore Infante? Più di quella casa
nom non passa alle gioje nostre.

Musakik. Egli me
manda invece con la Fede e l'Amore,
concordia di noi tutti ove che siamo,
e donativo che di lui io porto al lieto
della mia cugina. (Fato

Andrea. Mi viva!
Figlio, dacchè la giovinezza tua
spira la fidente contentezza che noi
(abbandonò,

qual falso amico, sul limitare
della vecchiaia dai pochi dì. Te
ancor non avea tua madre, aspet-
(tante
in queste stanze le nozze; e le *Vale*
in ogni dì gli animi cresceanci
quasi ad immortali.

La città era piena di gente. Innocui
su per gli spineti di gialli fiori
gli augelli si appollajavano
la sera dentro per gli nidi;
e in pace tranquilla noi nelle case
ritraevamci con la idea che liberi
di noi medesimi e delle possessioni,
solo avevamo Signore il Padre ne'
(cieli;

il quale avvisavamo nelle stelle,
o nel provenirci le piogge al bisogno
o l'aerē sereno: Quel tempo è andato »

Diceva; quando la porta fu spa-
ed entrò col Patriarca (lancata
lo sposo. Compagno e cognito
a Musakji lo accolse sul petto
infra i seggi de' Bugliari,
cento da un fianco e dall'altro coperti
di velluto; di parte gli uomini, di
(parte le donne.

Tacque, con sue faci agitate

dríttat e as të sùata kuur
sala; e i fólji zotti Ndreë
sattervet: Po lje të sieel
vairzen Statira; i èrë
se Ghulëmi i kusëriri ».

Prittur dizzà gjiò, ñotta
ej e rtisëur zòñave,
me zòghën e paar vása
cë ghadiár'nej Abërin,
u fanéps; e gjiò u ngkreen
me ponii. Musáik Gulëmi
e te fálji e thá: U të kàm,
íne kusëríre anàk

pèrlas të déiti tutteem;
T' e dërgkón se i vartëri Rrëgjit
cë kjé krooj; e basë dërgkón
të fálja sëndettës të katündít
cë diin te martessa jotte.
E tiij vèlaa, jare i sai,
dërgkón horden e Stanisít;
e fánne, se e të sùaturi
pá-ftes ».

U bër të kjettëm.
Gjístesít të mbítur vása
mbàitur anàkën (psé
prei t'éntit Bòsdarit
e ñigh të dërgkùar, po Fati
as dës se të mbéssie) (1):
ljottët mè j u rrukulistin
« sùmbula sùmbula fákjes kùkje,
« pik pik gjirit baarë ».
Buljereëat mè e ljevrossur
tjissim mbë rréò, si të mbjèz'ta
ndë të kèkje « kè òoon se skòn »

— Eegh po pas cë demtòì
tek ùza jo mē e përbënem!

U nghrë òtrònit Kònte Uràna
Aghier, e i thá vasës: Mós

dall'aura e non ispente,
la sala; e ingiunse il Signor Andrea
ai paggi: Ma faccia Statira
di menare qui la donzella; chè venuto
le è Gulemi suo cugino.

Poi ch'ebbero alquanto aspettato,
circondata da matrone, (ecco
vestita della prima zoga, la vergine
delizia e vanto dell'Albania
comparve; e tutti levaronsi in piedi
riverenti. Musaik Gulemi
salutolla e disse: Io mi ti ho,
mia cugina, una collana
di perle di mare lontano;
la ti manda l'orfano del Re
che fu in Kroja: ed insieme ei manda
suoi saluti al ristauo della Patria
che avvisiamo nelle tue nozze.
E a te, fratello, Marte di lei,
manda la spada di Staniso,
fatata; perchè di giovine a cui fu
senza aver colpe ». (spento il giorno

Fecesi silenzio.

Fra le dita intorpidite la giovane
sostenuta la collana, perchè dallo
Zio di Bosdare
conosceva prevenirle, ma il Fato
non volle quale a nipote,
le lagrime rigando le fluirono
« a gorghi a gorghi per la faccia rosea
« a goccia a goccia sul bianco seno »
Le matrone per acquietarla
parlavano in cerchio, quali accorse
in Ora infausta cui dicono che pas-
(sera,

— Oh! sì, dopo che ebbe vulnerato
in via che più non si rifà!

Si alzò del seggio il Conte Urana
allora, e disse alla giovine: Non

(1) Prima degli sponsali amò ella profondamente, riamata, Bòsdare Stresio, figlio di Gjela
sorella di Skanderbegh.

âstu u ghélmò, ti ζooñ;
psé soute i nafôrën kêzen

Vlèmie t'amáxi t'èrrèt;
se pēr tē biir e t'iin ζotti.

'Ac, sē vâlja cē t'na skooñ
siper, tuttiē e pâ-frítur

ájëraši cē ezé 'sē jaan.

Nd'u érrt hêra, gjëriis sái
gjí⁰ mbē rré⁰ nà i mbjìžemi.
J'e ñiij dēti, me nec
placěk e rrēnēme, Venetia;
Me nec (se aí bier te kjìšt
c'i mbulighen, vettēhen)
Papa: ñoo te Vlèmia joon
bēnaplēsme i tire
bask.

Patriarka: E vet laijm tē miir
siel se botta e ckērstee
ju arázet prapa, ζēnur

kâ vorēa ljughàžin exōra
Turkjiiis pâ-bés.

Cont' Urana: Po jípu
Fátit cē kee me nec. Vet áxten
tē kēsái Veer tē ree
špèit tē ndiēs; si mbē tē škùar
ghôrévet tē Abërit
neer cē maalj e Dukagjinit
tē porsèxënēs, vo diersit
diersit e finēstrašit
ljúlje e rrúal tē tē χižen ngkragh;
e kannūni pēr ndēr reet
t' i kumboñ ζees t' Abërēs,
e piòt Shëites cē faan e miir
e tē gjí⁰ve kjeel ndē gjii ».

Ndē tē fòljët e ljevduar
ghìri i veláu nusses
i passur dièljmēs tē sténēm

a quel modo rattristarti, o Signora,
perchè questa sera tu doni la tua

(Chesa
a Lega per pugne di fosco esito;
dacchè tu la offri alla Fede nel Fi-
gliuolo di Dio.

Inoltre l'onda che passar ci potrà
sopra è lontana, nè soffiata da venti
(che ancor non sono.

Se l'Ora si ottenebri, al vostro pa-
rentado

tutti d'attorno noi ci raccorremo:
È, per uno stesso mare con noi
preda raggiungibile, come noi Vene-
E con noi; per ciò ch'ei perde (zia;
nelleChiese che gli si chiudano ogni
suo essere,

il Papa: ecco nella Vlemia nostra
dessi un Faciente le loro veci
hanno insieme ».

Patriarca: Ed io nuova felice
qui apporto, che la cristiana creta
vi si schiera ajutatrice alle spalle, ed
(occupato ha

a tramontana la palestra contro
il Turco infedele,

Conte Urana. Per cui ti dona
al Fato che hai con noi. Tu lo spirare
di questa Estade nuova
presto sentirai; come in passando
per le città d'Albania, (gino
e insino a che le montagne di Duca-
avrai raffigurato, dalle porte
dalle porte e dalle finestre (so;
fiori e confetti fioccherannoti addos-
e 'l cannone per dentro le nubi
echeggerà all'anima albanese
piena della Dea che il Fato felice
di tutti si porta nel seno ».

Fra il parlare colmato di laudi,
entrò il fratello della sposa
seguito da figlioli robusti

deitaars a kâ pramênda
ârâur tek e diela; e me ta
iin piêkj dêljimieer.

— Ndêljenna
çottêra, katundâreve
kê kinî bêstieer te pêtku,
— e andêi kjeli na jep buken
bâskêve —: na zhuum se êrâ
nê sôk i tē ljindit trîm
tē mpêrettêvet t'aan.

Ghulemi: Oghê
kuşerîi e ju ðôm se ai
tîf exêsmê e dûşkut t'êen,
âjerit t'êen zê i şpîtur.

— Êst
po 'zê i Abêrês? ku ðomse
tê ghûajt e mbiðônên hêljim
mbi tē prûntit e dêut tijj.

Ghule: Me tē ghûajt te ku na
(jêmi,
mattemi, ljaalj, nkâ ditta,
e nk'êst biir gkrûaje tē assis,
k' ai sê ştie pèrpâra kêmbevêv.

— Cê na rruatit biir! Se Tur-
(kjit
ndê kiin ciuar ndër varghariit
t'ôna kâljuar t'êmtit
(kê iin Zôt mùar mēe paar,
sî gavniin tē diâljit mbaan

traşigkûar ni laargh) tē pâ
katînd 's îşim nannî e vettem
ndêr gjintiet, ziljtê ne gjîgha
nê gjâku po ljîşên. Jaan

e kjîst e na bien; rêxet
e şêset tē pâ-punûar
tê şkrêttê i patte êzzur;
mbeer je arâ e prind'vet, pâru
gkrivoor e rigkan.

Gulemi: E ndoo

di marinai, e da venuti
alla Domenica dall'aratro; e con essi
eran vecchi pastori.

Pasto. Perdonate,
Signori, a compatrioti
che avete alle opere ne'vostri campi,
— e di là il cielo ci dà il pane
insieme: — noi abbiám saputo ch' è
un compagno dell'alta prole (giunto
de' Re nostri.

Gulemi: Sì,
cugino, e vi dico che Egli,
vetta avvenente dall'albero nostro,
pur all'aria nostra cresce.

Pasto. È
dunque ancora Albanese? dove forse
gli stranieri lo colmano d'afflizione
da su l'umile sorte de' suoi consan-
(guinei.

Gule. Dove noi siamo, con gli stra-
(nieri
ci misuriamo, Zio, in ogni giorno;
e non è figlio di donna forestiera
ch'ei non prostri davanti ai suoi piedi.

Past. A noi viva figlio! Perchè i
(Turchi
se avessero trovato nelle schiere
nostre a cavallo i suoi Zii
(li quali Iddio ci avea tolto prima
del modo che l'altera forza dell' In-
(fante rattiene

consumando or lontano): già senza
patria non saremmo, e soli
fra le nazioni, a cui nè la favella
nè il sangue comune è legame di con-
(vivenza. Sono

e le Chiese cadendoci; le colline
e i campi inarati
deserti li avesti percorsi;
ed invece delle messi che aveanvi
cardi ed origano». (gli Avi, per tutto

Gulemi. È sia pure;

ljevrossu ti tat ljási;
prâ cê cêé frîmi na ájêrat
e Jettes. Miir-fiil na škómi

ndëen mot të rëënd 'ze mēc
se gjîð. Si u ngháva çálit

t'ëen, i sbeet nën mbrëmies
e me ndái dëtin e çii,
ájêri cê pas të dùkej
se e ngjattënej tue bughissur,
fóka katundári i vettëm
i Abërit kē kēs përpára.
Por si u ngjitta te ku çíárme

drittësòin dëma e çii
ndër duškjeet; ráçit kuljtóva

se atto pîlj të sùffëlme
gjéjgjenëj Akj-i-ljèu, e asso
áçtie, kē na frîmi, fríghej
Ljixëndërrî: di çottëra
ndër nërëçit cê kjeen ndë zee ».

60
8
0a, e sâ fjissin gjúghen t'ëen
i kumbúan mbē sinoçii
çem'rasit me maal të mās
sē Gjërîis ákj të ljùftuar.
Ngkâ i ghápti sariatév
dieljme diljèjin e skrèghëjin
te Jetta. Vreniit nkâ sipër
pâ škeptimā e pâ-šii
të sosta: e tek e Bëna
e t'iin çotti, ljìst me driçat

mēc t'úljta e të ngjitta brînes,
iin bask prèi ájêrit
tē rrëmpiera: e kii po škònej
e ngkít reet pēr kjìel. Pòst

di bilj nërëçis, kopîlj,
mbjizësin rrëpártur kávsen
ndē kaljive, e nën frímēt

confortati, vegliardo Zio: (aure
dappoichè ancora respiriamo noi le
del Mondo. Indubbiamente noi pas-

(siamo
sotto un tempo, greve anche più
che a tutti gli altri. Come io incesi
(nel lido

nostro pallente sotto alla sera
e con dallato il mare nero,
il Vento che dietro sè parevami
traerlo sfogliandolo in polvere,
quasi erami esso il cittadino solo
dell'Albania ch'io aveva davante:
Ma come montai verso là dove fuo-

(chi
lustravano a giovenchi ed a capre
infra cerri ed elci, salendo su ricor-
(dava

che il fragore di quelle selve soffiate
udì Achille, e di quelle (dal vento
aure che il paese nostro respira, sè
Alessandro: due principi (saziava
fra gli uomini che furono in terra ».

Disse e quanti parlavano la lin-
diedero eco concorde (gua nostra
da' cuori a quel grande amore
della cognazione nostra sî combat-
Dall'aperta loggia (tuta:
affacciavano giovanetti e sparavano
nel mondo: Le nubi da sopra
senza lampi e senza pioggia
eran cessate: e nella creazione
di Dio le quercie, e gli arbusti ap-
(presso

più umili ed aderenti alle coste,
erano dal soffio del vento
involti e svolti: E quinci esso pasava
avviando le nubi nel cielo profon-
(do. In basso

due figli di uomini adolescenti
ritiravansi, riparato l'armento
in istalla; e sotto ai soffii dell'aria

këntòin kâ e piotta e gjêles
nê këntek tē mottîme: Nêve
« ce dô tē na òuàs me ájerin
« Zot, se ndē pēr kjēl e òiecl

« mbii dîtîet cē na ðee? e nà
« 'sē dēljgkōmi kuur ». Iōna

(ehoo e çravet cē vèdiin)
e ljēcn tē bîljēvet, tē ndiēmēt
e tire tē mbāij tē gjāla
te katundi tire) çālîi
çottr'iin te sâla; e ljārt
ndēni ndē kjett'mii noree.

Shaban: Emna faljim nî dôren
t'i pùðēnēm çōñes nusse,
pâ mēe ju mpoðépsur.../ Bîlj
mos rri me hēljim; po ghuir
se vet, jo bōrē e ljōsme,
po noitēs e çoōñ spîje,
trimi, e ndērūam, te vèra
e prittur e Gjêlēs »

θa
plaku, e dūaltin. Zotterat
èkūan me nussen te ku triesat

za' me t'ùljurē ndēr θrōnet,

dizzà θrōne-mē-ju-uljur.

Sì u fanèps nussia, finestrat

tek tē ghap'ta tek me kjeljkiet,
stuun mbî gjê ñē drít tē gjêljibēr
ku ljineert u mbittētîn: sūt
e u kθier nkâ jasti diel
tri-ānēs ndē t' skjerra reet
paan; e mbē t' áfer, post Itálien
réxe-e-tsatte-te-vecciur-dētít

foka ngkissin. Ljuttēni
kumbōi ñii gkoljie kâ-do

cantavano dalla pienezza della vita
un canto del tempo prisco. « A noi
« che vuoi pur dirci col vento,
« Signore Iddio, che udiam così pel
(cielo sereno

« da sopra i giorni che ne desti e noi
« non intendiamo in eterno? » L'aria
(del canto

(eo degli animi dei trapassati
lasciata ai figli, che gli affetti
loro mantenesse superstiti in vita
nel loco che abitarono) levò sopra se
la Nobiltà nella sala; e là sopra
essa stette in silenzio pensieroso.

Pastore: Dateci licenza che or la
bacciamo alla Signora sposa (mano
senza più impedirvi... Figlia
non istarti afflitta: ma entra
che tu non già neve che va a lique-
— ma saggia padrona di casa (farsi
e di prode marito altera — entri —
nell'està aspettata della vita ».

Disse
il vecchio e uscirono. I signori
passarono con la sposa là dove le
(mense
stavano, quali con seduti a sè in-
(torno
quali con seggi ove venissero ad as-
(sidersi,

Non appena entrò la sposa, le fi-
(nestre,

altra aperta altra dai suoi vetri,
gittarono sopra tutti una luce verde
in cui le faci si annegarono, ed i guardi
conversi nel di fuori un Sole
triangolare fra le squarciate nubi
videro; e giù in vicinanza l'Italia
— colline e pianure separate dal
(mare —

quasi toccavano. D'un labbro
suonò preghiera ove li sparti

Th. B. 10
 iin ndër cámarat, se bilj
 teku gjiri stoneôn'mes
 shghesin vetetá: vo ñeer
 cē te Shpiit e t'iin çotti
 hòljkjētīn iil, e u érr Gjjsēi.

valj-
 Pas kē, me fiaalj tē ljevřsta
 nkāñē i dljir tē valjandūs
 tiij, u ùlj noree-orēxēm.

1845
 BOSDARE REDUCE DALL' ITALIA SOPRA MARE IN TEMPESTA.

Voç.: Vēte ségh, shjotta na stie
 ku zēu shēghet meē e 's dūket;
 errēsira nkā baal
 shjēpen, ájeri cē dò thūghet
 mērr; mosse buřtōn gjeer
 šképtīma dīep e dētī,
 avsi te ku mbrēnta raam.

Bōsd.: Era se tē vémi ñiçe
 nissen dētīn e i ndighēn;
 e gkluugh kâ gjire i nattes
 sgjōghen, sâ tē ndighēn Art,
 ljughaz kē na šiin ēra.
 Áttie mūa se viōghet ñ'iil:
 zljīn dii se, raar k'tō eer,
 pāmetta e sógh; ndēn heert
 sâ u rrit, sâ i pattētīn xēe

sâ i škūan mbī çēe rec.

« Fanii Ajò, tē gjūmi e pā
 mūdūr-nkaar, mē zēçi mālin:
 Sonte e dētī na patāxēn
 se tē na dīghet cu Ajo-vēt
 ngkrīret me tē ghūajit fjēt ».

E benur Anapul ndē Sen Mertii tē 1845.

STORIA E TREET *inc dato*

Art nde Jannaar tē vittit 1440.

Me dii u cē orēx si u ngkrīs
 váa e Topēñet at mbrēma

erano per le camere: Chè a Dio figli
 in seno al mondo eternale
 conobbersi: Ed in sino a quando
 dentro nelle stanze di Dio Signore
 ritrassero il lume e si oscurò l'Uni-
 (verso.

Dopo ciò con parole consolate
 ciascuno, levato diresti dalla cura
 sua, si assise a mensa con mente lieta.

L'anno 1443.

Mar. Tu vedi, la tempesta c'involge:
 dove cominci la terra più non pare,
 l'oscurità ogni fronte
 vela, il vento tutto quel che si dice
 rapisce via; solo discorre in largo
 il lampo le valli del mare,
 abisso dentro nel quale cademmo.

Bos.: Il vento, perchè arriviam
 avvia il mare e gli soccorre; (presto
 e lingue dal seno della notte
 destansi a udirsi in Arta,
 palestra cui ci spazza il vento.
 Quivi a me sè custodisce una stella
 la quale sò che, caduta la notte buja,
 vedrò di nuovo nelle Ore del mondo;
 quando sia in esse cresciuta, quanto

(le aggiunsero decoro
 equante passarono le nubi per la mente
 Apparizione, qual del sonno senza
 potuta venir tocca, di sè m'incense:
 E questa sera il mare ci sospinge
 affinché ci raggiorni là dov'Essa lei
 è freddamente con estranei favellando.)

STORIA TERZA

(In Arta a Gennajo nell'anno 1440).

Con non so quale contento, da ve-
 la figliuola de' Topia quella sera (spero

frighej tuke rùatur jâstin
 nëra nât, e te massuri
 mundâ' in pëstîlënëj ^{pe' t'ist'at}
 vét e kjét. Ghenna kuntrëlja
 dilj e veerë mbii jëtul rec, ^{veerë}

n' iil e zóçënej nën reen.
 Kûr të zifisurie, aprâpa ^{61/10}
 ghâp'tin sâlën e u mbiûa buljeer

me përpâra t'aan zòt; ^{aan}
 e u bën stûara, si lja siit,

raan me pantexii ku nd'atta ^{pantex}
 is mizhûari copilj,
 spiis jo i çakônëm; boor
 e foka i sbârëf fakjen:
 es e tefâlji Marku i së Mâoies:
 — Mos u sbeet, drittë ndër vâi-
 (zat,

se kus ghiin ndë kjiis te práku
 ljëe gjij⁰ ghasmerii ».
 Kjësi

zotti i jatti e bëri:
 Zot. Ndreë: Vâsen
 piës e bût të spiis të pâren
 vuljittëni; pâ druetii ^{vulj}
 më t'e agkëçuar iil ^{agkëç}
 i të dâsuri miir. Të siëlën
 buuç-sumbulat ketëi
 bën ni, Fin; të pîmi bâsk
 vëren sí te Kálëci,
 veer e orëxëm ndër velëçer.

Zottërat u kiin ùljur
 mbë tries ndë vuljii; e piáku ^{vulj}

holjkj nd'aan diâljin e messëm
 pesëmbëziet viët's e iñçe
 e dergkoi te Fiëghu jahtëm,
 me kárt ndë tule Salútit.
 Me sâtter e paa prîndi

saziavasi nel riguardare il di fuori
 sino a notte tarda; ed attorno al
 avvolgeva la seta (rocchetto
 soletta e tacita. La Luna d'incontra
 spuntava pallida sopra un nastro
 (di nube
 ed una stella ardeva sotto alla nube.

Quando alle spalle di lei da sè
 (alienata
 fu aperta la sala e si empì di Bu-
 (gliâri
 preceduti dal Duca padre di lei:
 Levatasi in piedi come lanciò gli
 (occhi

andaronele presaghi ove fra quelli
 era il garzone che struggevala,
 a quella casa inusato; e neve
 diresti le imbiancò la faccia;
 sì che salutòlla Marco de Mattia:
 — Non impallidire, luce tra le don-
 (zelle;

dacchè chi entra in chiesa, al limitare
 lascia ogni velleità nimica.

Rise
 il Duca padre di lei e profferse:
 — La Figliuola,

porzione mite della casa, qui prima
 scontrate, a salutarmela,
 senza sospetto, astro
 di benevolenza. Che rechino
 i fiaschi di cristallo di qua
 fa or tu, Serafina; a bërci uniti
 il vino come nel sacro Calice,
 vino inlietante tra fratelli.

I signori stavansi assisi
 presso una mensa a consiglio, e l'
 (vecchio

traea di lato il figlio Costantino
 di quindici anni: e in fretta
 mandollo al Feudo fuor della città
 con lettera a Saluti nella Torre.
 Scortato da scudieri videlo il genitore

të nissur prèi ku të mbulighej
at nàt, e reet j u spàtin.

Uzëvet Katundit nghissin
spëit me gheën. E passandái
ljeghëmi, pòstë e ljárt
të ghòra, të kjënëve,
— të vettëm zilj'vet kuídës
dùket se i est të psòres
të ñerint ce i jép buken —
'së dii u cë dóm se të i thòsin.

II.

Errëjin thel prâ Alghazilin,
të sdrèp't nkâ kastiçliji fërit
ku vráu Pespëkun (1) prâ te spia

cë i mùljvënëj fressat. Attie
me çiarrmë të màz ndë vâter
tek i nzùartin zingkarizet,

prëghej zà çòna Viol
te thòni; e buuçkjësme
u ndë e i mùar diáljin
kjùmstòres, e te prëgheri
m'e sggjzënej.

Viola: Shpëit na fjet!
Po cë nk' ùlje Alghazhiil? ».

Pas attë cë zhuun, ai gjëgjij

me musáver; vet e i sdrèpur
të mbjzë pë s' afferi
frimën e ghòres, mïrr vës
fiaalj të kriattevet,
fòka e çëet pas ziljat kjënt
ljeghëjin auu e mb' aan.

Viola: Cë kee?
Algh. Këtu sonte u nkë mënòñ,
Viol; se më héljkjën jást

che avviavasi per ove sè chiudesse
quella notte; e le nubi del cuore
(dileguaronglisi.

Per le vie della città incedevano
ratti con luna; e appresso ad essi
latrati, nell'alto e nel basso
della città, di cani
— soli a cui qualche cura
par che sia delle sorti
dell'uomo che dà loro il pane —
non so che volessero a quelli dire.

II.

Oscuravano essi poi in cuor Al-
calato dal Castello al piano (ghazile
ove uccise il vescovo; e di là alla

(magione
che lenivagli le colpe. Quivi
con un fuoco grande al focolare,
dal quale levarono la caldaia con

(frittale
posava un momento Dona Viola
sul seggio; e labbro sorridente
si porse e pigliò il bimbo
di mano alla lattara ed in sul grembo
sfasciavalo:

Viola. Fra non molto ci parlerà!
ma perchè non siedì, Alghazile?

Dopo ciò che nel castello si seppe,
(ascoltava

egli in pensier cupo. Ne era disceso
per accòrre dappresso il fiatare
della città. Prestava orecchio
alle parole delle fantesche
e diresti, all' ombre dietro cui li cani
latravano da una banda all'altra.

Viola: Che hai?
Algha: Qui non m'intratterrò stasera
Viola; chè mi attiran fuori

(1) V. La storia II del Libro II della CADUTA DELLA REGINA D'ALBANIA.

dii u cë psoor.

Viola: Ez me sëndët ».

Àjo bəri e gjif e sbárzur
ngkrëiti diäljine ndër loor:

Viola: Nessërm'e kjëlin te Kjisë:
Këkj se më rëndën mbî k'ta
(gjuun ».

9 Atti flaagh e cininerie
kuntrëlja, cë drit parattat
mbiòi, fjälj'u i këputti.

Alghazil: Kjetti »

Ndëntin n'ákj mbë vënd, prâ ájo
ciulëtk pâmetta u prôri:

Viola: Këkj se më rëndën mbî
k'ta gjuun

kii diaalj, e tē rënd m'e bën
vápýtii e Pagkëçimit.

Dua vette mbë kjis... »

Gnë gjëem

attie i gjëvësi apôsta:

Alghazil: Ez

me k' te duás mardëlje!»

9a e ghùpi del'n e vatte.

Te nkâ matti dëtít

škrëghëjin, e pñassëjin Kastiëljit.

Kii prâ çiarri kamnoor

kumbonnej ñëra ndër máljet.

Alghazili te kurtílji

ndeni i verbuar hëres

dizzà. Fërëljòin ñëšit

pälja. játula, tē mos škonnej

jást nkâ is vlastari i ixë

es tijj.

Ghëna nder-rec

u kërë ghunduar e pòt

bijin pika ši, kúr mundi

e u rrëpaar te vízi Kjisës.

III.

1 Mbiuan kámarat ljincer
te pëlasi Strësënet

9 Tho d?

so io quali eventi?

Viola: Vattene con salute.

Colei profferse, e bianca in volto
levò il parvolo su le braccia:

Vio.: Dimani me 'l porterò in Chiesa
chè troppo mi grava su queste gi-
(nocchia... »

In quello una fiamma da comignolo
remoto, che di luce le piagge
empiè, la parola le ruppe.

Algha. Tacete!

Stettero un istante sopra sè; poscia
fatua di nuovo riprese: (colei

Viola: Chè troppo mi grava su le
(ginocchia

questo parvolo; e pesante mel fa
il difetto di Battesimo;
voglio andare in Chiesa ».

Un tuonare, in questo, giuso

intronò loro le orecchia dal lido.

Algh. Vatti

con chi vuogli puttana! »

Disse e aprì la porta e andò via.

Fuori dove dalla spiaggia del mare
sparavano e colpivano nel castello:

questo poi con fuochi avvolti nel
rintonava sino alle montagne. (tumo

Alghazile nell'atrio

ristette alquanto, offuscato

dall'ora. Fischiarono per le vie

palle, dardi affinch' ei non passasse
tuori dal loco ov'era il germoglio

dell'alma sua.

La Luna fra nubi

si era ridutta, e giù cadevano

gocce di pioggia quando potè

riparare dietro all'olmo della Chiesa.

III.

Empieron lumi le camere
nel palazzo degli Stresi

si attié ku buurr o gkrúa
 hëljkj të vëdis
Gjela: Ah! Bòsdar,
 spia's të ñzeiti ñeer të dîghej!
 Sâ të 0ðs': M'èrë ìn biir! »
 Gnotta e ghîjin gjitonîa:
 — E ljeer hërie të zeeç
 kuš kaa bilj. Jaan gjiā jāst
 me stomáxetë sbuljār
 ákulj'vet të nist mbë t'èrrët.
Gjela: Ma-0ðmni: Vaan të m'e
 M'e paan? (gjenën?)
Kriatto: 'S èrë'tin èze: dii u?

Kùs e paa te spii e Topënet.
Ljònia: Oghë; áttie drangkoljêa
 c'ì stuu kalamitten ».

Strëxi ^{staxze}
 atti e èmta, Kologhrëa.
 Kjettu Ljòne: 'S të k'jò heer
 rees të nubrástaye; e nissur
 kèjo nkâ spî e satt'ècm
 ka itt'èmt. Iskandri:
 Xee 'zé i kaa Buljërîje e Bésie
 èpia joon t'i rrie ndë gjü.
 Jetta'scë ñë fluròme e ngkreitur
 me masürin akâ ùjet
 mbë të brëzur, po e Bëna
 e zëmres e noeris
 të t'iin zotti, e mbë rrë na rrii
 e aziást për duk't e sâve
 áxtëñen trîmes Tijj. Burrat
 të sdrepen te ljuitta i ndighur
 ljikjes nëve e bessur; gkraa

nà te Kjlša ndái, me të trüanme:
 Të haráxet špeit e šiecl
 díttá, me vettë për-mbii
 t'iin-Zot cë na dëši e bëri ».
 0a, j' e epakuristin. Shpiit
 u mbrastin. Të pissëriame
 zõnat skjèpet e terjòrtur

siccome là ove uomo o donna
 trae il fiato per volarsene.
Gjela: Ah! Bosdare
 la casa non ti capì fino la dimani
 quanto dicessi: Rivennemi mio figlio!
 Ed ecco affluire ivi dentro il vici-
 — Nata ad ora negra (nato:
 quella che ha figli. Son tutti fuori
 co' petti discoperti
 agli strali vegnenti per l'aere scuro!»
Gjela: Ma ditemelo: andarono per
 me 'l videro? (trovarmelo?)
Una serva: Tornati ancor non sono.

(Non so io
 chi il vide a casa de' Topia.
Apollonia. Si quivi è la serpe
 che gittògli la calamita ».

Ma proruppe
 a questo la Zia Moniade:
Taci Apollonia: Non Oa è questa
 da nubi di vuota mente, ma avviata
 essa dalla casa di tua madre,
 e da tuo zio Iskander:
 Ed è decoro alla Nobiltà e Fede sua
 che nostra casa le permanga in seno.
 Il mondo non è una bolla di sapone
 levata col cannello dall'acqua
 a trastullo di fanciulli; mà è il setto
 della mente e del cuore (finale
 di Dio; ed intorno ci asta
 disposto pel bene di quanti
 alitano dallo spirito di Lui. I maschi
 che scendano nella pugna in ajuto
 della Giustizia all' uomo affidata;
 (donne

noi nella Chiesa prossima evochiamo
 il presto albeggiare e sereno (supplici
 del giorno, avete unico sopra sè
 Dio che ci volle bene, e ne fece ».
 Disse e le ubbidirono. Le stanze
 vuotaronsi; Con cuore affondato
 le Signore lor veli ricamati

nyòrtur

P Lione - Apollonia, i Thoß? , ska?

mírrin e ûzissésin,
 ʒítta, e nkâ legha gjiótone *Zittu*
 të rrësura u sdrèp'tin.
 Tòtara e daùlje-ghòren *Tutara*
 trantáxëjin mbë ljúf; véc
 atto Kjisën e Pâ-ftesses
 ciuar taramoniis j u viuan.

Aghier ʒotti diaalj i Topënet
 me Šalutin, deljemürt
 cioè mbë rréó ʒiarmi të maž.
 Si u ngkreen poniim:

Saluti: Dërgkóni
 më sgjuat po šok't, i šurrur
 nkâ kavša e nkâ pramënda ».

œa e pritti. Attië u mbjoož
 ndô ñë kjint ghañun, e të stënem
 trima; ghàp'tin katókjet
 e pëlassit t' érrët, aarm
 atti sgjòžtin e u véstín
 te dritta e vravàskeve.

Saluti: Noo kárta cë sùal Diálji
 øot ju, šok, të ʒëni tulen *tulen*
 t'e rùani; vet me askjërët
 kam mbáun sonte mbë rréó
 uuzt e Ghorës, mos andèi
 të dâlje ñerii: Me juu
 ñoo, e te m'i gjégjeni,
 ʒotti ljëe të biir.

Costa: Po vaš
 jam u mée vñuar?

Saluti: Dò
 këstu ʒotti it at.

Costa: U jore.
 E prá cë ʒottit f'at s'i gjégjiñ,
 ñerii 'së më mpodëpsën ».

Káljin
 hípi e u pròri ñzes, pas
 me di šattert.

Bessi *tulen*
 Šaluti, e špëit ja rruu

adattavansi ed avviavansi
 in fretta e dalla compagnia del vici-
 circondate discesero. (nato

Clarini e tamburi la città
 di balzo eccitavano alla lotta: di parte
 Elle la Chiesa della Immacolata
 trovata, dentro vi si chiusero al fra-
 (gore.

Allora il signore figlio de' Topia
 con Saluti sopravvenne ai pastori
 assisi d'intorno ad un fuoco grande.
 Com'essi rizzaronsi rispettosì:

Saluti: Mandate
 a svegliare i compagni, richiamandoli
 dalle greggi e dagli aratri ».

Disse e stette aspettando. Là s'ac-
 un cento adolescenti e prodi (colsero
 giovini: apersero i bassi
 del palazzo oscuro, armi
 quivi scelsero e vestironsi
 al lume di verbaschi. (l'Infante
Salu. Or la lettera che ha portato
 dice che, voi compagni, occupiate la
 e la custodiate: Io coi militi (torre
 ho da occupare questa notte in giro
 le vie della città, sì che di quella
 uom non esca. Con voi
 ecco, e che gli ubbidiate,
 il Duca lascia il figlio.

Costa: Ma fanciulla
 son io da tener recondita?

Salu. Vuole
 così il Signore tuo padre.

Costa: Io no; (obbidisco,
 E poichè al Signore mio padre non
 altr' uomo non mi costringerà »

Il palafreno
 cavalcò e tornò in sua via, e ap-
 lui i due scudieri. (presso

Affidò la torre ai villici
 Šaluti, celere e lui raggiunse

ʒ Tutara: hore allas? ʒ askjërët signa i ška-?

me üstëren, nëen siii cë ngjättej,
kårsi Ghôres piono šiirm:

IV.

Asso hërie të sdrëpta çalit
varghariit e Ražavaniit ^{Ražavani}
ngjittisin araaž. E bask
u sdrëptin e u ndaitin ūvet,
nkâ Kastielji. Tek skonej
nëra, e nõghu Alghazili
e lja vižin.

Algha. Ziljat špii
pa mos ketò, të ju ubrihënen
akulj'šit, e šiut
— T' anëvet
gjinša, e me tà ortëja jotte
jašt ghôres pressen ditten;
na të çëmi diert e špivet.

Algha: Shkòmi tek ūša a maže.

Attie pëmbùš'tin t' Abërëst
te sdrëpur anišit
e u bëe amax i kékj. Per pait
gjeemt e skuppëtavet
u duuk kijelt se çiağhešin,
e kantuni prei kastieljit
šoljârnej ndë per të stismet
mbi šiirm e te klâra. Vendit,
e ku ndëntin me Salutin
affer špivet, çottin Kòst
mëe këmbet 's mbain.

Costa: U vette
tek ñoo jaan e vrïtten; mëe
pak e l'Arëbrëst. Attië
më dò èže çotti tát ».

Trëçët trima e përtëçiltin:
e vaan e u vërvittëtin ūžie
me mbë trual ndò në të vjaar
ndò në trav të cjaar: Vet pã—

con la milizia, sotto a pioggia che
inverso alla città piena di clamori.

IV.

In quell'ora calate al lido
le schiere de Radavane
salivano in righe; e ad un tempo
discero e partironsi per le strade
milizie dal castello. Dove transitava
una banda, la riconobbe Alghazile
e lasciò l'olmo:

Alghazile. Ma in quali case voi
se non in queste, rituggirete? che da-
vi riparino e dalla pioggia? (gli strali
— De' nostri,

la metà e con essi la tua orda
fuor dell'abitato aspettano il giorno;
noiavremo ad occupare le porte delle
(case.

Algh. Usciamo alla strada consolare.

In quella scontrarono gli Albanesi
calati dalle navi
e si fece un'orrida zuffa.

Al tuonare degli schioppi
parve che i cieli si spezzassero,
ed il cannone dal Castello
facea ruine per li fabbricati
sopra ululi e pianti. Nel loco
ove ristè l'oste di Saluti
presso alle case, più i piedi
non reggean fermo il nobile Costa.

Costa: Io vado
dove ecco stanno uccidendosi e più
gli Albanesi. Colà (pochi
vuolmi anche il signore mio padre.

Sessanta giovani prodi l'accompa-
(gnarono,
e andati imboccavansi in istrada
con isteso sul suolo qualche ucciso,
qualchetrave infranta; essi medesimi

aghièr; u dròs e-i ndèndi
ostènit Ai me mayèren, i
máljen e mbiòzi tē sálja:
Kuur nkâ tē arrènit prapa
diáljit, Bòsdari u štùnur
maalj çasmeritte i ndèndi
Turkut, e i kēputti pièntēs
kâ gkērljazzi; e raa munzièlj.

Piāk Türk Öirri:

— Fiženz!

Shpiit na ju ponistim,
te ku fōra e Zottit-Maž
na štiti, e sùali
dii u cē vèndesi tē škrēt
tē ljeer.

Trimi i ža bessen
e ljā, t'i mbjìž ārmet, Damsin

çot tē krághu tiij. Shû
dèrzej foka kjielit: šók

tē sgjèžur t' e pèrtēçilejin
ñeer ndē špiit, prá i žá diáljit.

STORIA E CATERT *(1844)*

Art ndē Jannaar tē vittit 1444.

Nkâ bie ndē kēt nāt'
šiu vōla e kjielit? *vōla*

— Bie tē ljaan gkiiret e ūževet
gjakut pârçina tē vraar,
e ūmbrat ežé kaa tē gjëlēs;

bie tē ljossin mbî rézet *burghen*
bùrghânèn e tē pâ-bésèvet
tē rrèpàrtur pâ-spèrvière.
Prâ menattia e pâ-dree
tē drittiñ pilja e dètin;
Arta e tek e gháp'ta e Jettes
tē dighet e pâ-rec.

O ghažii cē gjíu mbitten
hèljmet e ndē mèst deljùzit,

9. seraf. Thod. a. 4. i. - ud. m. 20. 20. 20.

al giovane. Sè torse e percosse
Costa nell'asta con la spada,
e la punta ne ricettò nella coscia.
Allorquando dalli giunti alle spalle
dell'adolescente, Bòsdare slanciato
di punta crudele colpì (avanti,
il Turco, staccandogli lo stomaco
dai lagami della gola; e quei cadde un

Un vecchio Turco griddò; (mucchio.

— Tregua e venia!

Vostre case noi rispettammo;
alle quali l'impero superbo del gran
ci spinse e portò, (Signore
nati non so io in quali piagge
disavventurate ».

Il cavaliere diè lor la Fede,
e lasciò che ne raccogliesse le armi

(Damis

duce al suo fianco. La pioggia
sembrava riversata dai cieli. Com-

(pagni

eletti che l'accompagnassero
insino a casa, diè poi all'adolescente.

STORIA IV.

In Arta a Gennaio del 1844.

Ond'è che si riversa in questa notte
la pioggia, ira de' cieli?

— Cade a lavare le pietre delle strade
dal sangue pur mo estinto
che gli spettri ancor ha de' vissuti

(in esso.

Cade a disfare su i colli in giro
l'orgoglio degl' Infedeli
riparativisi senza tende.

Poi che il mattino senza nubi
allumini le piagge arboree ed il mare!
ed Arta nella largura del mondo
rientri al giorno senza nubi di pen-

O gioja che tutti anneghi (sieri!
gli affanni, ed in mezzo al diluvio

Ndiettes nkâ jè' i mbaghe! e
 e dii trii Ajò ndër reet (èst
 spéttur krághët jo petritti
 po dii fjetta dèti.
 Tè lampârëm attà kannélj
 pèrpàra finèstravet
 tè mbulîta; pâ-ftés
 attà e pâ-mèrîi pîkjen,
 mônu e rónzet kolokjissènen;

sâ-ùua: spàven tek èra. ».

Gkáfce, fînalj, me fîskarùlj
 e kjîóara prâ nder vátèrat
 armonîç'nèn; e siper
 iut e té vrùntulit gjeer,
 kaa gjîò iin-Zot. Kè pástim
 ušèi tè škretta: e botta
 na òoi: Sì vettè nk'e šighi
 « se gkramisseni? ». E nà
 kîšim vettèhèat, nè fàre
 ku mônu kumbšsèšim, kiim
 mosse po dii u Kè pèrjâsta:

E sì miègkula, ku bèghen,

bòrèt mbaan mbuljûar, Ai fše-
 na viðnej sívet kèkjîi (ghur
 Hèrèn e lièfter tè kèrštee.

II.

Pâr tè haráxènej, te Kastielji
 Milosáu, Vanieri, Urana —
 Contî. Radváni, Topia
 ndè saal imbrènta fòka u prèitin
 e bèjin kè iil; ljípsej
 te kuventi i bìri Strésit.
 E vuljîa kè mùartin.
 « Trimenîa t'î jîppej gjâmîit,
 « ghraat búljber t'î ndrèkèjin
 « e òiktè t'î èxèjin;

alla Causa da cui sei ti attieni; ri-
 due e tre volte Essa nelle nubi (flessa
 in ali allumate non di spaviero,
 ma vaste quali fasce di mare.
 Alluminati i stillicidi delle gronde
 d'avanti alle finestre
 chiuse; senza colpe essi
 e senza irose memorie, gocciano,
 ed appena le pozze sottane cigolano

al tonfo;

tal che dici «van dissipati nell'aere».

Risa, parole, e pifferi
 con chitarre poi per li focolari
 s'accordano: e da sopra
 la pioggia e 'l fragore vasto, (mo
 tutto ha il nostro Dio, cui seguim-
 per vie anguste: ove l'umana creta
 ci diceva « come da voi non vedete
 « che vi precipitate »? E noi
 avevamo i nostri esseri, un niente
 dove appena poggiavamo, avevamo
 ma di continuo non so Chi fuori da
 (noi;

E siccome la nebbia, in cui esse con-
 (ceponsi,

le nevi tien covertè, Ei custodivaci
 nascosta dagli occhi maligni
 l'Ora libera cristiana.

II.

Innanzi l'alba, nel Castello
 Milosào, Vanieri e Urana
 Conte, Radavane, Topia (a riposo,
 in una stanza interna sederonsi quasi
 e prendean consiglio: mancava
 al convenio il figlio degli Stresi.
 E il risolvimento ch'essi fecero:
 « Che la gioventù si concedesse al
 (sonno;
 « le donne vittuaglie lor preparas-
 « ed i brandi ne affilassero: (sero

« se tē passējin pas diġ' tur
« Turkjūn e peštūari ghōres ».

Bosdari, si i zà tē pījin
ljufárve t'assai nāt,
— kèkj prana i héljkjur mères

tē ljúljes kē érz tē gjēnej —

vatte mbē kjiš; e i pùður dôren
sē j'ēnes e s'ēm'tes — (gjetin
(ce andèi bāsk m' i θaan e gjè-
nēra te deer e pēlassit) —
atti mUAR falim se prirej

ñeer cē štrōin triesēn.

Skoī, e 's paa hēren tē ghūnej
tek tē Tòpēnet. Kā sala
gjiō u kišin turnur pas
diāljin e ļjavássuriθ.

Pōrsa dērie mb'aaan e mōtēra,
(ziljes tek gēsējin attē, *alē*
t'ēdūrmīt e vāsje
tē mēnooj nk' i fālji) e baarz
me dūart ndē ljēst.

Bosdari: Po, ζοοη,
gjakun 'sē ja tañártin?

Serafina: Akj
nkē j u dērz.

Bosd. Mos u affraint
tē Hēra e miir.

Seraf. Iin ζòt
na ļjipist e Sheitet. Sonte
nka spia jūaj nēve šēndetta.
Ai peljakán ndē veer
vráu nē dēljmiērīn t'ēen
zorrobiil cē mē siil kjūn'stīt
sēmūrmie; nī i patti raar
eže t'im vēláu: e u 's kām
evxariin kā te t'e buštōn ».

I' u spii nē trentafilje fākjes
vašes; ma si fluuž kjēpie

« sinchè essi inseguissero, fatto gior-
« la Turchia evasa dalla città ». (no.

Bosdare, poich'ebbe confortato con
de' combattenti di quella notte, (vino
troppo, diresti, attratto dalla fra-

del fiore che a trovar da Italia

(granza
(venne,
andò nella Chiesa e, baciata la mano
alla Madre ed alla Zia (e udirono
— che quinci insieme me gli dissero
insino alla porta del palazzo —
quivi si accomiatò, promettendo tor-

(nare
finchè avessero parata la mensa.

Passò e non vide l'ora di entrare
in casa Topia. Dalla sala
tutti erano immessi in frotta dentro
appresso l'adolescente ferito.

Ma da porta di lato, di costui la
(cui dove quello denudavano (suora
il pudore di vergine giovane
non lasciò permanere) bianca in viso
con le mani ai capegli:...

Bosdare: Ma, signora,
il sangue non gliel arrestarono?

Serafina: Assai molto
non ne ha versato.

Bosd. Non ispaventarti
nell'Ora felice.

Seraf. Iddio
ci compassioni e i Santi! Questa notte
dalla casa vostra è a noi la salute.
Quel plebeo nella està passata
uccise un pastorello nostro,
un ragazzino che portavami il latte
a malata; ed ora ebbe percosso
pur in mio fratello: ed io non ho
la gratitudine donde dimostrarvi.

Si suffuse di rose la faccia
alla vergine giovane; ma di folicolo
(di cipolla

cē fēxēn flāghie tē zēzur
prāpa, u sbeet. U ndēē e dēren
i ghāpi ku piōt kjērīne
is kāmār e strēt e diāljit:
Pas ghīri zē ājo vet.
Zōna e j cēm me siit tē ōeet,

si dili e veerē, e mbānej
me kraghun pēr zhērku, e fisur
mbī Tamburin e Ghankālin
tek me spīnghulē tē rēgjcēt
mattējin vēren — Mōi se mbjīi,
« Mūrgka; (ŋa plaku Tambuur)
« Ajo e pā zēnūar gjēmira
« e zēes: kii zōtōi iin
« kaa zē nē kjīnt viēt tē bārza;
« e me gjuūn ghosnūk t'i zēer ».

Nē flāagh diāljit e sē j ēmes
m' i rēmpēu sivōnen pā
i skjēpur ghareen. E gjāt
tuke foolj vēi gkrārīa
jāst. Me jētula tē ljīnta
Ghangkālī i ljizēnej
fāljen e ljavossur: straan
prāna i ērrētīn me spērvīerīn,
nēen skjotten bumblōre.

STORIA QUINTA

Abērit post nde Fievaar te vittit 1447.

Pas nē jaav trīmat e Artēs
arruun Turkjit, tē pēstuar
ndē lāk piot ullū. Te fauzat
e lākes skōnej nē ljuun.
Pertei ljūmit ndē pēpiēlj
kāl jāna turke e ārzur
mē i ndighur tē pēzēnevēt
nkā Arta, e strūar prēghej.

Mbī ketē, te ciuka e māljit
fēxōjin fātorce tē pāka
monu kar i sivet

che traspare a face accesagli dietro
assunse il pallore. Si porse e l'uscio
gli aperse dove pieno di cerei
era la stanza da letto dell'adolescente:
Appresso lui entrò Ella stessa.

La signora madre di lui con gli oc-
(chi asciutti

ingiallita come cera; sostenevalo
avvolto gl' il braccio al collo, e con-
in Tamburi e Ghankāle (versa
ove con spilla argentea (casa
tastavano il buco — Ma ritiratevi a
« poverine, (prfferse il vecchio Tam-
« essa è intatta l'arteria (buri)
« dell'anima; e questo signorino
« ha ancora cento anni candidi:
« e con sonno contento or li cominci ».

Una fiamma all'Infante ed alla Ma-
investì il volto, senza (dre
velarne la felicità. In lunga riga,
parolando ivasene la turba femminile
nel difuori. Con fasce lintee
Ghancālē avvolgevagli
la coscia piagata: il letto
poscia oscurarongli con le cortine,
sotto alla pioggia fragorosa.

Composta in Napoli nell'anno 1848.

STORIA QUINTA

Dopo sei dì, la gioventù di Arta
raggiunse i Turchi fuggitivi
ad una costa olivetata: giù in fondo
alla costa scorreva un fiume.
Di là dal fiume, ad un alto piano
un campo turco venuto incontro
ed in ajuto ai fuggienti
da Arta, posava in suoi ordini.

Sopra quel campo in cima al monte
trasparevano poche tende
ed appena, inverso agli occhi

Buljėriis s'Artės; cē e pā —
 dīme cēlji Źiārme lākes
 mee prittur natten. GuŹe
 pārna ājėrit menattes
 prā nka Źatoreet te ciūka
 e māljit karŹi di vėt
 u sdrėptin. Fjissin turk
 e turkŹist tē vėsur kārť
 kiin tē Źottit mās pēr paŹen.
 Klii nē rrinegat Ellén
 cē nkaljessi, e vraan Frosinen:
 nī tē birit t'Avlėtit
 kjén ndr kėmp, ghosnuk te
 i tŹei ndė gjit. Te dera (gŹela
 me tē birin zorrobil
 ndr loor e Źokjia i pėmbūŹi.
 E abėrės, e biilj e PėŹpėkut
 te Toptānit, mē tē Źokjin,
 sikuur mōs-nē t'is ndė kjel,
 tē di frījin āirn e pōstėin,
 te ku, jaŹta KŹiŹės, i jatti
 e kūŹkjīti. Marrur kārťen
 Ajo ghīri. — Kalislip,
 t'ērē kārťe prēi Źottit-mās ».
 J a e rrempėu ai ndr dūar
 j' e ghėngkėri sīsit. (affer
 Kal.: AŹt i ċmti Avlėtit
 i dėrgkūar me ūster tē kėkje,
 Abėrin mē dorrokōpsur; dorrōk
 dō e me mūa te porsittet. Sigh
 unāŹen e Źottit mās, EvoōŹ. »
 U veŹ ghīpi e vaan.
 mee e nėnk u prūartin. Ciūkes
 siper fōka e niin Źiārmi
 ānie kjieli cē digjei fėxi.
 Assae drittie dittėn e Źėnt
 tiij tēfālnej Iskandėri,
 ipēŹtūar Turhjiis tuttiėme.
 Bāsķ e agkėŹōi lāimī
 Źottėrat e Artės; cē u ngkreen
 ndė amāŹ. Tē pābest
 prapa uliŹve u arāŹetin

de'Duci di Arta, che inconsci
 accesero fuochi per la piagia
 in attesa della notte. Presto
 innanzi al vento mattinale
 quindi dalle tende alle vette
 del monte di rimpetto due persone
 calarono. Parlavano turco
 e vestiti alla turca una lettera
 avevano del Gran Signore pel Pascià.
 Costui un rinnegato Elleno
 che accusò, ed uccisero Eufrosina:
 ed or, al figliuolo del Sultano
 canē fra li piedi, contento nella Vita
 dormivale in seno. Alla porta
 col figlio fanciulletto in braccio,
 la moglie lor venne incontro;
 Albanese ella e figlia del Vescovo
 di Toptani. Col marito,
 come se nel Cielo Nullo fosse,
 ambidue spiravano le aure giuso
 dove, fuor dalla Chiesa il Padre
 ebbeli maritati. Presa la lettera
 Colei rientrò. — Kalislip,
 ti venne lettera dal Gran Signore ».
 Gliela strappò quegli di mano,
 e divorolla degli occhi.
 Cal: È lo zio del Sultano a noi presso
 spedito con un esercito infesto
 l'Albania per sterminare;
 e vuole con me consigliarsi. Vedi
 il suggello del Gran Signore, Evoda.»
 Si vestì, montò a cavallo, e partirono.
 Più e non tornarono. Da sopra alle
 cime allunossi un riflesso di fuoco
 come da banda del cielo che ardesse,
 Di là il die del paese suo (Iustrò.
 salutava Iskander, dalla
 Turchia lontana rivenuto:
 E ad un tempo mandò la nuova lieta
 ai duci di Arta; che levaronsi
 contro gl'Infedeli. Questi dietro
 ai tronchi degli ulivi ripararono

e i d'arsì tã fšègh'ta škrèghèjin
e mènòin. Affèr kamìne
iin me škar^up tẽ preer tẽ ljumi:
Bòsdari e dergkòì e marrur,
mbaalj uliut je celitin
me ájer tẽ škrét: e pàs
fiterizzi ñe franhuleer *franahor*
eè ſuu' kjielín. Añun beij
tẽ pšstòì lègha e vèrbèr,
añun ljuttènej fižènz, (mit.
Bosdar. Vritteni: jo tẽ ljòst ſiár-
gjarpèra na kjètròin mbrenta
šeut t'èèn; eè u ljossèšin ghii
sè na trèmbànèn kèmbèt. » *Òà*
e si škèmb i parestènej
te kèkjes vobeke; ñèra
eè flàgha e tẽ truara u šàtin.

Aghierà škoì ljumin ku t'áršurt
ka Morè; mbrenta e kn màliit
pòst laugjimesi kap' tin
aert e Iskandèrit. Pašèn
Tarkjit gjèteti te vendi
evein sporrongjist. Tẽ ghapt
Shatoreen eè kjè e Pašes
gjetti Bosdari, e me diàljín
mbè door j upèrgjuun Evoža.
Ev. Ghìni, ſottèra e tẽ kerstee:
eè kjè mbrenta kìs t'armikjèvet
ni t'ájet: Mos dòi te placèka
po tẽ pèrbàškèni mùa, gkrúa
e mòtèr ju ljeer.

Bosd: Ellént
eerž na vraar ndò na pèrnènur
tẽ Pà-béssèvet: Ndèrien tẽnde
po gkèñèu psòra eè i dritti
mbè tẽ fjturuar. Ni ampniissu:
Jee, se ndè gjiit gjèriis satte ».

J' e ngkrèiti, e rrèò spèrvèrit
i ljà šók t' e ruajin;
Vet e u ngjít te ku i èmti,
t' i pùènej ghavniin ndè baalt.
Po e gjèiti tẽ vrèitur rəsi.

e per mani non viste sparavano
e fean ritardo. Là presso camini
erano con loro frasca tagliata, sul
Bosdari mandò e rilevatala, (fiume.
buttata da sopra gli ulivi la incen-
con vento furioso. E diè (sero
la piantagione un lato falò
che occupò il cielo. Indarno cercava
d'evadere, perdute i lumi la turba;
indarno chiedeva tregua.

Bos.: Uccidete i non ispentì dal fuo-
serpenti resterebbero dentro (co;
nel paese nostro: finiscano in cenere,
e non faranci paura ai piedi ». Disse
e come sasso assistè
all'eccidio de' meschini, finchè
la fiamma e i pianti, spenti cessarono.

Allora passò il fiume contro i giunti
dalla Morea; nei quali pel monte
giù precipiti saltavan dentro
i militi di Iskander: e quelli il Pa-
non trovato nella tenda (scià
tuggiano dirotti. Aperta
la tenda che fu del Pascià
trovò Bosdare, e col parvolo
in braccia gli s'inginocchiò Evoda.
Ev.: Entrate, Signori e Cristiani;
tutto che dentro questa ha de' nemici,
ora è vostro. Ma non vogliate nel bot-
accomunar me, nata (tino
femina, a voi sorella.

Bosd. Venuti sono gli Elleni
per ispegnerci o farci schiavi
degli Infedeli. Ma vostro Onore
fu illusa dalle sorti che lustravano
nel lor transito a volo. Ora ti calma;
perchè sei nel seno della nazione tua ».

Erialzolla, ed intorno al padiglione
lasciò militi a guardia
ed ei salì dove lo Zio
gli baciò la vittoria nella fronte.
Ma lo trovò rabbujato i pensieri,

Iskan. Bòsdar, dije sé zé Tur-
se të gkëniër mbî gjëe (kjit,
cë se sîghet, tek piasma *piasma*
pattëtin me nee, si nêrëç,
pasikjirtur ndë vetthee
gjëen e Prindit. Ziljen réxën,
si nder neë, e Rrêmia e Ljigka:
e të drëkjt e të miir 'zë meë
vet i patta, me tà ndënur
të riit t'ëm si ndër velëçer.
E andei pattin bés se gjëjin
ljipjisiin kë ljip'tin; fare
pa 's gjettëtin të t' lin çotti
ndë gjuit t'ëen. Svieze nëve
škòì ditta » Buljârvet
i kumbòì kçjo e tšen mbë ljip.

Ne zespër u priúartin Art
e mbî reet e Bòsdarit
mbî zë vâsien kë gjëncj.
fòra e të mundurit e spia *fòra*
e s'êmes pâmët me t' emtin
nd' Arbërt e pâra egjëvë.

Composta in Makji nel 1889 e 1897.

STORIA SESTA

In Arta a Marzo 1847.

Mâli ljëghetë te zëa
e neriut, si ljùljia
te botta nkâha 's meer
— se k'jò s' i kaa — jo mëren
jo çroaan; e gjëa cë i mbaan
atto liuljes me të thâghet.
Astu dii u nkâ eljùmia
cë nglhá xee s'vâsie spîghete
Fòra e vett'jues e jasti
eljëfârenën pâuditur
nkâ fanessej äkj sëite.

Nëen ghòren dii vale:
vantiljen e kùkje nêra
me skjipen gieë-çeeç;

Iskanderi. Bosdare, i Turchi
per quanto erranti nell'idea de l'Ente
che non si vede, nel venir creati
ebbero unitamente a noi e, quali fi-
specchiato nel proprio essere (gliuoli,
la natura del Padre, cui in essi irrita
come in noi, la Menzogna la Mal-
E retti e buoni (vagità.
con me io li ebbi, vissuto con essi
l'età mia nova e quasi tra fratelli.
E da essa Natura crederon trovare
la compassione che domandarono, ma
di Dio trovarono (niente
nel nostro seno. Or anche a noi
è tramontando il giorno ». Alla Signo-
di questo dite (ria
fu la eco qual di campana a lutto.

Ad un vespero tornarono in Arta:
e su le nubi della mente a Bosdare
e fin su la idea dell'amata che litrovava
eragli l'alto vanto della vittoria e
(della casa
di sua madre, tornata con Iskander
nuovamente principessa in Albania.

STORIA SESTA

L'Amore nasce nell'anima
dell'Uomo, come il fiore
dall'umo da cui non prende
— chè questo non l'ha — l'odore
non il colore; e l'altro che restigli
nel fiore con esso inarida
Di quel modo la felicità cui spande,
il decoro di giovane donna,
la stima crescente di sè e 'l difuori
dissipano; nè là mai si sape
dove pareva esso si divino.

Alla città scontraronli due Vale.
l'una con bandiera purpurea
effigiata dell'aquila nera:

jàtëra Fíamurin e baarë
me dielin e Ghënnetën.
Bòs.: Për cë átto dii vantilje?
Comini: Gnëra vantiljé e Aberit

çòt pámëta i vettëhes;
ndëron játëra t'ime motër
cë të dielj martòghet.
Bòsd. Me kë?
Com. Vette Zhaðriim.
Bòsd. E po zilja?
Com. Serafina: nà ñë vettëm
këmi.
Bòsd. E ajo çooñ e diij? »
Fakjia j' u spërvës, e gkólja
mëe 's óá: po i raa ndë pist

prapa, gjëla e vattur. Shkòì
përpára; e kontilji i diëgkëm
mëe i vámpënej tuke u nzìtur
vòghes çëmëres, sí affëroghëj
spìvet. Válet tërkuçále

ndái j' u drooð; e vet si xec
e vëdëkur, pà piës
mëe te ajo Ghoor, valen
ciáiti e ljá prápa, ku gjëla
eðe, sí ñe muur kristálji,
e ndáitur vettëjues j' e shkëljur
òuntëres hekuríme, u súa.

Tek gíalmari e spìvet
gjëe për të s gjenej; attie
gjëe për të cë anni t'i rriij
n'kë stissi te motti. E ajo
cë e mùar sísit-këkjii
çooñ e së krëmtes katundàre,
e ljuum ndërie e bëgkatíje
e fritur tek prít jàrin,
pà kuidès të ljevdiis
cë, pà e paar, nì attë ngkòrðe-
(nej.

l'altra il flamine candido
con in ricamo il Sole e la Luna.
Bosdare: A chè que' due vessilli?
Colmini: L' una è la bandiera del-
(l'Albania,
Signora di nuovo di sè medesima:
l'altra è ad onorare mia sorella
che domenica si mariterà.

Bosd. Con chi?
Colm. Va in Zadrìma.
Bosd. Ma quale?
Com. Serafina. Noi una sola
abbiamo. (va? »
Bosd. E quella gentildonna il sape-
Il volto gli si svesti, e la bocca
più non disse; ma ruinògli nell' In-
(ferno

alle spalle, la vita passata, o scorse
avanti; e 'l dardo bruciante
più avvampava dinerando (vicinava
al funo cocente del cuore, come si av-
alle case. Le vale svolgentisi a guisa
(di fune
gli giraron dappresso, e in sè egli
(quale spettro

defunto, senza parte sua
più in quella città, la vala
ruppe e lascio dietro: dove la vita
anch'essa come un muro di cristallo
da lui divisa e pesta
dalle unghie ferrate, si spense.

Nel frastuono delle case
alcun chè per sè non ritrovava; quivi
alcun chè per sè che or gli restasse
non edificò nel tempo. Colei
che l'affascinò con gli occhi maliardi,
Signora della festa cittadina,
felice di onoranze, e di ricchezza
sazia, in aspettativa del marito
stava in non curanza della gloriuzza
da Lei non vista, e che Lui si im-
(penna.

Zittu ghîri j'êma e vaša
tê motêrat:
J'êma: Si âkj i vettëm
te hêra e Ghažiis? Nderrò
nannî, pâr se të viiñ Ghôra
tê të fâljiñ çot të dittëvet
kê vet të sëndettême i bère ».
I cèljtin l'ineert, e kùpen
i mbjûan vêrie të sgjeður.
E prâ mbê rrêo, fîter sê Fâre —
gjës e ljaan rêve të sbêta...

Si mœ se të assai, prîndët
e tîj kjeen të miir katundit;
Ajo vet nê ljûlje e báljtes
kê ndrîzen vo kêmbar; Akj
astu të hanossara
bâk me mikrosiin e punes
fîre, sîuan Nœn-zêa; e krâghet
lanûçeve pâr sê prâsini
Gjêla i prier, e mœ 's i dii.

Attî èrò vále katundit
nên të ghâpta drîttësôret.
Vália: Fâtin na e bën gjitonîa,
za te kôp'ti t'iin çotti.
E sêmûrimia te spîa
nkâ vorêa ndërrôn stráan
prâna e prier kâ miesdîta;
e gjêla s'i përtëriret, *përterit*
nên kjîelt nê heer e zœn.

II.

lôna u rêst me ghôrën
ture u kjâssur mœ te mbremia:
kurna u spîis laijm i kèkj;
e kumbôra e kjîsës máze
passi e ngjattënej ljîpin
mbî ustertoor e peljakán
piot jástin. Ndë pelást
tê Strësënet andei u ngjittëtin

Presto entrarono a Lui la madre
le sorelle. (e vergini

Madre: Come tanto solo
nell'Ora felice? Cambia
gli abiti prima che venga la città
a salutarti signore dei giorni
che sol tu salutari le facesti ».
Gli accesero i lumi e la coppa
empierongli di vino generoso:
e poi stategli intorno germi del
lasciarono a (niente
pallide idee.

Pensò che già più che quei di Lei
gli avi suoi alla città furon buoni;
Che Colei medesima un fiore dell'umo
cui il piede pesta in fango... tante
così come lei inverniciate,
si pensero insieme con la meschinità
de' loro fatti, sotto terra: e di continuo
al finale sfacelo schifoso di esse
la Vita voltò sue spalle, e non le sa
(oltre.

In quello venne la Vala cittadina
sotto le aperte finestre e cantò:
Vala: Il fato a noi l'intessonò i vicini
pur nell'Orto del nostro Dio.
L'inferma poi nella sua casa
muta il letto a tramontana,
poi lo torna a mezzodì,
e la Vita non le si rinnova,
donata una volta sola sotto ai cieli.

II.

La melode si scostò con la città,
avvicinandosi sempre più alla sera:
quando si diffuse notizia funesta,
e la campana della Chiesa madre
seguì e prolungava il lutto
sopra militi e plebe empienti
il di fuori. Quinci ascessero
nel palazzo degli Stresi

Dod Gjégka e Prenk Gjòka;
Parastien e trimin çot.
— Pòka mbî të Drèkjien t'een
si e të kjùkërave ni stissëñen
Türkj e të Kërstee? Gnë játul
dòrie Ellene spòì sonte
Razavaan prápa ndë spátul;
raa e i maži Arberit.
Dië na sùal ngkrâgh Turkjiin
Kalistípi, e në piès e spìvet

kljaan bilje eë së j' u prùartin
ká ljughási. E dùam na sonte
attij të i pími gjàkun
tek i bìri e tek e sòkjia
kjéne.

Bosd. Ustëra u sçjìtë mēje
nannì; e Ghòra kùja eë
zespoçen, j' e sai eë placka;
t' e bçen si të deet ».

thá,

e i zà faljiin, e vaan.

Raa Avemarieja
zilja nëen fanin e iljçevet ^{mande}
papsen kardasgrit e spìvet,
kë prá ljossën gjúmi. Brìzëñin

ljakurikjet e gjee héljm
s' i dergkòin ká mbrémia e erret
Prindit, pák ze se i orèxij.

Zotti Ndreë pēr dòrie
mír aghier Costën e ljavòst

je m' e ùljur ndái m' i béri:
— Bëft engjeli i míri ít
j' e zehúamia eë të zënùan
nò, e si ljefterii e të Ftesmes
u dìgh véc te ljá, të mbáitit
e të metaròst dètren
kë sot vëmi me të ljìgka ».
Attí me t' emen, e nussen

Dod Gjégka e Prenk Gjòka.
e stettero avanti al giovine Signore:
— Dunque sopra la dirittura nostra,
quale di babbei, or edificano
Turchi e Cristiani. Una saetta
di mano Ellena trafisse questa sera
Radavane da dietro nella spalla,
e caduto è il grande di Albania:
Jeri Kalistipi ci portò addosso
la Turchia, ed una porzione delle fa-

(miglie
piange suoi figli che non le tornarono
dal campo di battaglia. E noi questa
vogliamo di lui bere il sangue (sera
nel figlio e nella moglie sua,
una cagna.

Bosd. L'esercito è da me sciolto
ora, la città di cui esso è
torna Signora; e di questa è il bottino:
prendeteli e alla città li date ».

Disse

e accomiatolli, e uscirono.

Suonò l'Avemaria
la quale sotto alla comparsa delle
attuta le cure de' palagi, (stelle
le quali il sonno poi sfacc. Gioenti
(svolazzavano
i pipistrelli e nullo afflitto pensiero
mi mandavano dalla sera fosca
al Padre, perciò che poca grazia lar-
(gisse loro ».

Il Duca Andrea per mano
prendevasi allora il figliuolo Costa
(ferito
e fattoselo sedere accanto profferse:
And. Operi l'Angelo buono tuo, poi
che la ferita di cui ferirono
ecco—come aggiornò la libertà
di mal fare — tienti di parte,
faccia esso che inte non cada il debito
che su noi poniamo oggi, di nequizie ».
Quivi con la madre e la sposa

môter, ghîri prâ Komîni,
e gji⁰ spîa.

Zoti Ndreë. Bëni t' i jàpën
faljùm Vales, e të çakônëmit
kuljecce të gkriin. Ghareen
e tire vrëiti e t'ënen *kuljecce*
fiuturîma e Raçavânit,
drítta e Abërit. E nçëm
ðomse mëe e kèkje sonte
na ljçë ajo çëm kë gjégjiin
se me të vârferi⁰ të birin

dúan e vrassën, e ftuar
te bessa mbë çottin Krîst.
Ezz Comin te i biri Strësit
për ndiët mëje piák, e òuaji...
Comi. Jo, u attjë mëe se me òik
të prèhine nkë ghiiñ ».

E u ngkrë
:képtur të mâtëren me sù
flághie e m' i rrëmpier cëren.

Zot. Ndr. Hëra cë na u fanés e
chçto jaav, ndò se ñerii (baarç
's j' u nkaljessen — psé i ljeen

škòn e nënk éégh kopilji
se piès ljçë të vettëjues
ùzes — màide se hëra *maide*
atto xce at fat cë dùkej

kjeel me faregjëen e sái.»

III.

† Aghier te sési kjísës
leegh e túrnur me të baarç
skjèpe cë ajerjájëjin
rrëfixej ndë çëe. Te drítta
e lëghie ljineer sbuljòghej
sariia druu cë çuik't teh áira
sëghenej. Kjeli me fljiz

sorella entrò poi Comino,
e tutti di casa.

Andr. Fate che dieno
licenza alla Vala, e giusta il rito
i colori di farina eletta. Di essa
le gioje infoscò e le nostre anche
l'involarsi di Radavane
luce dell'Albania. E maledizione
forse più funesta questa sera
ci lascia quella madre che odo
che vogliono una con l'orfano figlio-
(letto

uccidere, dopo che la ebbero convi-
in fede di Cristo nostro Dio. (tata
Va, Comino al figlio di Stresio
nella vece di me vecchio, e digli...
Comino: No; io là non altrimenti
entrerò che col brando affilato...

E levossi
folgorata la sorella d'un guardo
flagrante, e aduggendole i colori dal
(volto

Andr. L'Ora che ci apparve sì serena
in queste settimane e sia pure che
non ne dia a voi colpa — perchè in-
(consulto

il giovine passa e non pur vede
che già parte di sè stesso lascia
per via — in fede mia che quest'Ora
que' riflessi decorosi quel Fato lieto
(che pareva
si porta con la vacuità di sè ».

III.

Allora sul piano della Chiesa
folla di donne co' bianchi
veli commossi dal vento
appassivan del cuore. Al lume
di file di lucerne si scopriva
pira di legne che la cima nell'aere
perdeva. Soffiava vento, e 'l cielo

foka u bùar nd'èrrbiir, si u cèlj skorza e nkâ vampa u dùk

ñe ζooñ me në diaalj, ndë kriet frunkulêres vampie-grëljber.

E paa Bòsdari kantrèlja kâ e vettèsuara kamar, attë kè dèsi ai frunkuleer se krèntes tē biljes Topènet. E pà ndë gkrigkt ζiârmit po Attë ziljes i òa bès tē rrème, tē ku digjej e me tē vârturt e vettetij e prâ me ljikjen tē kîs mée grèe prèi kjilelit mosse i deljiir: E u sîa si te varri i pà-ndérés. Iku andei zè Shkëra, zilja ñ'umber i mbânej pèrpara jo ttiren e vašes dâsur.

Cè po j u deljiir ndër reet:

Ke réxënej ftessa, e xê'me mosse te málet ku préghej, tek tē òenat. Prìndevet se e pakurime ljik eze 'sè bérí, bilja e ζottit béri kui i ljèu. E ndë tē logâzur raa mbí fâkjien te štratti, burriour si dem i špùar ndër trau.

Evòzes, po cè patti dôrie se but gjùnsit e pîu zè i bìri, sè bârzie si në foolj kart dii u kùs i ngkrèiti per mbii siit si në skjép; e paa faan ce kjilèli i viòi ftesses mizhìre t'assai leegh. Paa nèmèn cè rëndèn mosse,

tutto pieno di stelle: il quale rimosso parve e perso nel bujo quando si ac-

la fascina e sopra le fiamme comparve in capo della pira di vampe verda- una Signora con in braccio il figlio.

Vide Bosdare di rincontro dalla camera rimasta con lui solo, quello ch'ei volle Falò alla vigilia della Festa della Figlia dei Topia. E scorse nella bocca del fuoco colei a cui diè sua Fede sleale; videla andar consunta, e con essa ogni nobiltà di sè ogni dritto ad aver ei più cosa dal Cielo sempre di sè puro! E sentì sè spento nel sepolero del disonore ». Fuggi di là pur il Demone, il quale un'ombra tenevagli presente e non la sembianza vera della ver-

Che poi gli ricomparve fra le nubi di colpa schiva e decorosa

sempre negli affetti in cui posava, ne' detti; e perchè ai genitori ubbidiente, che male Ella non fece, figliuola a Dio a cui nacque. E in questo ragionare cadde su la sua faccia nel letto muggendo come toro ferito nel cervello.

Ma ad Evoda che ebbe di mano benigna l'oppio e ne bevve anche il figlio, bianca come foglio di carta, so io chi? alzolle da sopra gli occhi quasi un velo; e vide il Fato che l'ciel serbò alla colpa spietata di quelle turbe. (mutabile) Vide la maledizione che sgorga im-

[Thoh. 3. 5] de co ...

si mburimësi tjet, mbii ^{mburimësi}
 Abërin: E paa vendit
 tuij, ku u stissi protopaar,
 burra të piakost e ghraa
 rope nd' atto spii kē të ghujajt
 i murtin; e ku-dò mosse
 duart e kōmbevet mbē rrēu
 eçōra attire. E sàve
 eçē mbānēn ndē Ellažet
 kopstērat e tīre, lēgha
 e ghujaj cē kaa mbe rrēu
 bēn t' sūan ni vettēheen,
 tē fooljt i pēpītūr. Prā ^{pepītūr}
 buljeert cē pēstūan nd' Italiēt,
 za ndër gkuur kā pak dēlje
 tē gjelittur; zà tē pistēpsur
 ndē pēr nēen ulīm e līs
 kē skarārēnēn ghraa tē pāka

te vrëitura reet: Ghažuur
 ūžesi tē ngkūsha tūmpave

ciampējin me kusii e zoogh,
 karāti kē i mīrr žespōt
 i ghujaj tē fōlji e gjāku.
 Se atta pā mos-ñē, tē vettem
 ndër ñērēžit-pā žotterii
 te gjērui a tīre! I paa
 žōna Evoož astū te biēerr
 e zēmra j' u ñōm gharrūara
 vēdēkes ku is « Pō i Abērēs
 « žottī tāt, ōa, j' e Abērēs

« žōna m' tēm... E aghier si rēstet

skjotta, e ghāpet ñ'aan e žicel
 tē kjelit, hērē tē tuttiēme
 j u sbuljūan.

« Sigh pēr sē kuntrēlja
 ghuffres žeež tē dēti t'errēt
 ñ'eem-cē kiljkj te biir e sái
 me zōghēn e tē vdēkurāvet.

quale da sue scaturigini l'acqua, so-
 l'Albania. Videla nel paese (pra
 suo, dove piazzollo ab origine Iddio,
 in uomini invecchiati dai guai e don-
 serve in quelle case loro tolte (ne
 dagli stranieri; e dove di continuo
 le mani delle genti che circuivanle
 eran lor contro. A quanti
 ancor conservavano nell' Ellade
 i propri poderi, la nazione
 forestiera che ne occupò il regno
 fa di spegnere l'interno essere
 spegnendone la favella. Vide poi
 i bugliari che rifuggiaronsi in Italia
 taluni fra dirupi da poche pecore
 campati; taluni ridotti (donne
 da sotto ulivi e querce, di cui rare
 coglievan le bacche in pensieri buij.

(Asini sfiniti
 in viottoli stretti per dirupi
 inciampavan carichi di caldaje e zō-
 ghe,

tributo che prendea di essi Despota,
 forestiero di sangue e di favella.
 Dacchè elli tutti senza più nessuno,
 fra gli uomini, senza Signoria
 della nazione loro. Videli
 Donna Evoda così consunti
 e 'l cuore le si intenerì, ed obbliata
 della morte in cui era « Ma Alba-

(nese
 « è il Signor mio padre, disse, ed Al-
 banese

« la Signora mia Madre! » Ed a lei,
 (come si scosta
 la procella e si apre una banda sere-
 del cielo, Ore lontane (na
 le si scoprirono.

Vedeva a sè incontra
 da vortici neri di mare, a notte,
 una madre trarre il figliuol suo,
 vestita della zōga delle defunte.

Hiljkj áires te biir, j e preiti
ndē ráx ku rrēmpa e Dielit
mēnooj gjíθ ditten; pošt
dii rreka e ftóghejin; vsat
attí t'árza kâ beštiēri
ljesòjin kēntím, si zògket
mbì tē bughíssurit e jettes,
ziljen ndònerū as mündēn
tà e bēnē tē tījen. Ajo
i vèi ndái pettēn e špiis (ilet
me nde ljugház tē rēgjēent di
mbì gimúžēn e kùkje, e ljissin

e Dožònes mbì: prâ dôres
Flámurin e Arbērit
i bessēnej, tek po cē ērēt
uk' e pērtròlējīn. Prâ e pērgjuuñ,

tē pērljottēm sūt e káljθer
ljuttij, e me tē e pērgjuuñ
karsí Evoza. Se, gjēc' sē mérr
tē karpòit akjē tē mūr
lin zòt tē zēut kē stíssi,
nestru evžariin ponīme *nestru*
e sávē i za t' e ñoghēn.
Mbì attē kērceljīme *flāghe*
flāghe e rròzi e i pīti frīmen
cē nkâ vògha cioí Ghēnen *1700*
aan e bùkur tē stoneònes.

Composta in Portici nell'anno 1847.

STORIA E-STÀT

Art'ndo Mars te 1444.

Ēnderri Bosdari tē štūnet
se hīpenej káljin, e vèin *gicw*
sēsi tē gjēri ákj sâ dērsīnej
mūrgiari e kēpuz't i sbāržij.

Bosd. Kálji im i žū, tí u ljòže?
Kálji: Frūin kejò voogh, e ka-
(lamēvét

--- Mýl - at det pates
- Tho' x 196

Traeva per l'aero il figlio; e il posò
in un colle ove il raggio del Sole
si stava tutto il giorno: alle sue falde
due rivi l'infrescavano; le donzelle
in quel reduci dalle opre loro (le
scioglievano il canto, come le angel-
su la copia de' beni affluenti nel Mon-
che nissuno essere puote (do
far suo... Colei (casa
poneva al lato del figlio lo scudo di
con in campo d'argento le due stelle
superne alla barda vermiglia, e la
(quercia

di Dadona sul fastigio: Poi alla mano
la bandiera dell'Albania (venti
affidavagli, in quel che per poco i
non la prostravano. Quindi inginoc-
(chiata,

molle di lagrime gli occhi cilestri,
supplicava; e con lei Evoda
d'incontra. Chè niente si prende
del fruttato così soave
della Terra il nostro Dio ch'edificol-
fuorchè la gratitudine devota (la,
di coloro a cui si dona a conoscere.
In quello la fiamma di largo crepito
Lei avvolsse e ne bevve il fiato
tra vampe evase verso la Luna,
banda venusta dell'eternale.

STORIA SETTIMA

In Arta a Marzo del 1444.

Sognò Bosdare nella notte del Sabato
che montava il cavallo, e andavano
per una pianura larga sì che sudava
il palafreno e le scarpe imbianca-
(vagli.

Bos.: Cavallo mio negro, sei già lasso?
Cavallo: Spira questo fiato ardente
(e per le ristoppie

përbughòn kavşen e ljamàxur
pas bärin e noom kē sēsēt
s kaan mosgijkùn: vèdèkia

mosgijkùn

u sbárz e zèut tē sfärtur... >
Përjasta me tē-pâske
skrèghëtìn mb'at' heer e gjúmin
gjiò-paru taráxèjin. *Carax-*

Pas e Ghóra e áxur dielit,
túrnee kâ èit uuž e máze,
mee përbùzur. Duka-Gjúnin
cē viij trimit tē i mír
tē dásmen. Ràò trii-χroaas
si attà mek mbuliin dieli
skjottat kētù pòst e sossën,
i kiin ngrhëitur mbí úzen.
Túke skúar zëndërri për nēen,
mbráçenej verjiljesit
aar e rëgjent. Èžé po jip
gjiò Jetten ni cē kaa
tē tñjen, sâ tē keet ditt,
ðarossin e Arbërit.

ðarossin

Ghipur káljin Strēsì raa
vettēm te vettēmì e çálit
kē dèti përflušënej
seváljas tē kaljòeras,
xëe si e këtij e tē játërit çaal.

seváljas

Mattit pòst surròpuli
ciämpenej sùrēt siraç siraç

Mattit

nēn újēt ndái, e kársi

mbí újet sbárzënin
stivò-ghapta tē vetta
anií nkâ gjjòsèi tē ndáita.
Ailji! sâ anií me ùerët
assí skúan e paan e ní
botta i víon ndé kjettëmii
tē máze ndái štruu e niottit,
dèitē gjëmòn-gjeer.

Por mēe pòst ghiri ndé ruugh

... molybden at the end of the line. The 2. 5. 56

impolvera le greggi anelanti
dietro l'erba tenera che i campi
non hanno in nessuna parte. E im-
lo morte della terra spoglia di frut-
Nel difuori con ischioppi (ti.... >
spararono in quell'ora e l sonno
dapertutto impaurirono.

(bianca

Poscia la città rianimata dal Sole
accorreva infretta versola via grande
ad incontrare Ducagino
che veniva a togliere al giovine
l'amata. Archi a tre colori
simili a quelli onde il Sole
chiude quaggiù e finisce le procelle,
aveangli alzati per sopra la strada.
In passando lo sposo sotto di essi
prende da dalle tasche e spandea su la
oro ed argento. Anco ma darìa (fólla
l'universo mondo, ora che ha sua
e per quanto abbia giorni,
il tesoro dell'Albania.

Montato a cavallo, Stresio calò
solo nella solitudine del lido
che il mare sferzava bagnando
con flutti cilestri
decoranti sì questa che l'altra sua
(sponda.

Giù per la spiaggia il destriero
ormava delle zampe l'arena occhietti
di lato sotto al flutto riflettente; e
(occhietti
d'incontra

in alto mare biancheggiavano,
gonfie — le — vele solinghe
navi, dal mondo divise.
Ahi! quante navi di uomini
per quei piani passarono e mirarono,
la creta li coprì in silenzio (ed ora
vasto, al lato del frastuono del tempo,
oceano largo muggliante.

Ma più giù Egli entrò in un viale,

pièpès: ku ñoo se pērpara

χee èmie me mbē door

• diaalj, e štuun kâ nēnk diij,
kaljit j u anakatōs
ndēr kēmb: kâ kēzzēu kjiriōin,
patáxur mbē trūal trīniin
ndái assai, ku i skotist

ndēni i ljēn za heer. Je i èrret

kūr èrzi ndē té, pēr mbii
χeet ljuettē me nkâ dùškjet
té štūna u ngkré, e frēnēt
mūrgiarit té dreem i ζēnur
ghīpi: e me té mbrázet gjirīn,
vënd i Jetties ke bōri,
i kjeltur si drēi tīmpie.

Perfūnd té assái, fanepsi
me ñē ši ndái ñē plak
ce e ñoghlu, prapt.

— Miir èrže.
biir, mos mē ghain uljkjit:
ja zēft Krīti té miir ζōnes
satt'cēm e vettesatte.

Bosdari: E kētu
Murgku Ghuur, nkâ patte raar?
Ghūva: Mbī tūmpen atti siper
jē e rùaja šiit. E kejo
e ζeeζ pas té birōin hīpur
mbī ñē škēmb ζemren te škjiir
me bec pā-pušim; u bēra
t'e prīria e škáva, e pōst
gjeē nēnké mē mbáiiti. Kūrna
dittēn ljivissa papua,
jēs me šiin ndái, ce chēto
fauza kulossēn, ej etten etten
mē kejūmštīt me šuati... Sod
kīs té martōghej ζōna vās
e špiis, e gjiō mē gharrūan:
ēze e vettemia bilja ime

di pioppi: nel quale ecco a lui da-
(vanti
steso lo spettro d'una madre con in
(petto

il figlio, progettato donde non sapeva,
al cavallo si avvilluppò
ai piedi; onde questi levandosi im-
balzato al suolo il giovine (pennossi
a fianco dello spettro; ove fuor dai
(sensi
stette, rimasto alquanto d'ora. Ed
(oscuro

quando rivenne in sè, da sopra
le ombre mobili dagli arbori
proiettate rizzossi, e i freni
al destriero tremante afferrati,
rimontollo. E con vuotato il seno,
luogo del mondo che perdè,
portato tu inverso una rupe.

Al piede di quella raffigurò
con una capra daccanto un vegliardo
che lui conobbe, disteso in terra.

— Ben venisti
Figlio, a non divorarmi i lupi.
Dialo G. Cristo in bene alla Signora
tua madre e all'esser tuo!

Bosd. E qui
misero Gura, come fosti caduto?
Gura. Alla rupe là sopra
era guardando le capre. E questa
negra, dietro al figliolino salita
sopra un greppo ti lacerava il cuore
con boati infrenabili. Io mi feci
ad isvoltarla e sdruciolai; e giuso
nulla mi ritenne. E quando
il giorno raffigurai nuovamente,
ero con la capra dallato. La me-
pasce queste falde, e la sete (schina
col latte mi ha estinto. Oggi
si dovea maritare la giovine Signora
del palazzo, e tutti mi vi dimentì-
anche la figlia mia unīca (carono;

[--- in Thod 2 59. {transcription of
Jura Thod}

për ndeer të assú... Zílja
me béljm, éze ajo, ljëe
katundin cë e prít të ghínej
nusse te pëlasi iij
për të miirt e gjí'v'e; e vet
Ajo e dòi. I epakuríssi
Príndëvet, spíje Ajò se Mírës;
te ku cë për sè vògkelji vét
ndë bëctieer më buk e iðos »...
Të fooljt j u kèpùt, e u shruà
mbë trúal. Nkâ trími vatte.

II.

Vaša mēē e ngkūrēt, si dukej,
se gkrúaje i kīs xee,
me kuroor ndë kriet aghier
dílj prèi kjíšes, e baarē, volii —
maarr. Si i vèsi díeli jástít,
ghraat te krághu pá-metta
ζuun ioont kē ljaan te kjíša.

1.º Coro. Patti ñ'cēm cē m'i mbē-
ljimosnēn e úrtériin, (sòì
drítta e pèlèssevèt:
pattí e ζoon t' aan, mbē heer

c' i sgjìdòzi ñ'èxè të prèhme
nder bíljt e ζòttèravot t' aan ».
2.º Coro. Patti tē páren vettèheen

mbeer kē érrēn gjí'ò vantii... »
Attí e arrēnur te kurtíljí
mbrēnta nē rec ári e rēgjēnti
cē me lamparii te díeli
xíšej nkâ të ljártat, ngjíttej;
e nd' teramonii te katudit
te ñòghur mònu, cē mirr
rruàlt e sái, kùrmit e ζēs
kjarii. Ajo dùkej Shēite
e kjíelvet cē te gharèa

intenta agli onori di quella. La quale
con rimpianto essa pure lascia
la città che aspettavasi aver lei ad
sposa nel palazzo vostro (entrare
per il bene di tutti; ed ella mede-
il voleva. Ha ubbidito, (sima
ai genitori, nata in casa di Buoni;
nella quale da piccolo io impiegato
in lavori...ebbi pane e companatico ».
Il parlare gli si ruppe, tese le mem-
(bra
sul suolo. Donde il giovine sè tolse
(e andò.

II.

La vergine più indurata, come pa-
che a donna fosse avvenente, (reva
con in capo la corona, allora
usciva della Chiesa, bianca le guance
absorte. Come vestille il sole del di
le donne ai lati novellamente (fuori
pigliarono il canto lasciato entrando
(in Chiesa

1.º Coro. Ebbe una madre che le
la limosina e la saggezza, (inseguò
luce de' palazzi:

Ebbe il Signore suo padre, che a
(sua ora
scelse per Lei una spada affilata
tra i figliuoli de' principi nostri ».

2.º Coro. Ebbe prima essa la perso-
(na sua,

a cui si oscurano di tutte i vanti... »
In quello giunta alla corte,
dentro in una nube d'oro ed argento
che fulgurando al sole (va;
diffondevasi dalle alte finestre salí-
e nell'affollamento de' cittadini
conosciuti appena, che pigliavano
della sua munificenza, del corpo e
Coleigelida, pareva santa (dell'anima
de' cieli che nella festa

e n'èrsvet, nk'attò cē ljá *ML*
nkē u žiifis ezé. Duáli
j'ema e m' i pēstuali brēžit:
J'ema: Pavš'uratten biljtemii!»

Mbrēnta e t'ūljteve po ašer
grōnet, štūara perpāra
ndēni e i vrēti e ndēdi siit.

J'ema: Trīm, e š eljkerōri špiis
e ljēfter tē Dukagjinit, *šelj*
dūaj se mbi tūj tē mbāghet
kējo žrii e rec, druetteme,
volii-bārčne si ghēna.

E ti χēa ime, būlj,
te ku drāperi ndēr ljughēze
kūarēn mosse trima, jārin

t'ent ponisse. As tē siel motti
θarōs mēc tē miir; e māli *David*

i vāsēs ljūdija e žemres
kālžōrit ».

Sūaltin ndái
sendūkjēt me rrialt. E nussia
mīr e jip tē vāphēvet *vaph-ub*
tē vaph'tet, e zorrobiljvet,
Ajo ndēr t'Abērēst e sái
sot ghažii e kjēlvet.
Kriattēt, te nkā nēra
harruar maal e vet'hees
per hērēn e gharēme, špri^t
vēin ndēr kāmara, nkā i kūkji
vēljūs e račē tē baarž *vēljūs*
cē puštrōin mure e suffitta,
χēšejin kuntrēlja dittes.
Andēi vim' puxii e drēšur
e mērēm pēmes e ljūljēs;
kfs por vet'heen e āžur
laargh e jāsta tēnt. nērint
si nē mōter prā e būt.

degli uomini dalle cose che ha la-
non si è disvolta ancora. Usci (sciate
la madre e li avvolsse nell'aurea Zona:
Madre: Abbiatevi la benedizione;
(figli miei!»

Entrati poi dentro e seduti vicino
di seggi, essa ritta a loro innanzi,
stette, contemplolli, e di guardar
(mai sazia:

Madre: Giovane prode e sostegno
libera di Ducagino, (della casa
vuogli che sopra te si appoggi
questa vita novella, in dubitazione
assorta le guance da virgineo can-
(dore, come la Luna:

E tu mio decoro, figlia,
dove la falce della morte in campo
mičte continuamente giovani astanti,
(il tuo
marte coli. Non ti porterà il tempo
altro tesoro di miglior conforto, e
(l'amore
della giovane donna è il fiore del
del cavaliere ».

(cuore
Portaron dappresso
le casse coi confetti nuziali. La sposa
prendevo e donava ai poverelli
ai poveretti ed ai ragazzi,
Essa fra gli Albanesi suoi
oggi grazia de' cieli.
Le serventi, ciascuna
dimentica della cura di sè
per l'ora lieta, sparse
andavano per le camere dalle quali
il purpureo velluto e rasi bianchi
che coprivano muri e soffitte,
lucēvan belli rimpetto al giorno.
Quinci veniva un' aurette girevole
odorante di pomi e zàgari;
sè poi aveva giugnente
da lontano, da fuori la Terra, ma
mite come una sorella. (all'uomo

Kùrna skòim mbé trées, gha-
 (ðiis
 t'ùljèsin se buljèrèsat ^{dall' mab}
 bàsk me dièljmet e tē zottèrat,
 piot ènde dèljür i jipešin.
 Uljej si dèrèèr e trème
 nussia ndai tē ζoon, e siit

si : kèptèn mbjòz prèi θròni
 cē ndeñi i mbrást ndēr gjé.
 Prá oréxi ndē pèrtèziil ^{mb'èl}
 θòì e gjègjeñej, saa u bünd

dieli, e vònu sùaltin rrüst
 ndēr fajénzie: e sòkje Bùzēs
 e trintli me Stratighoon.

— Kùs e berí tréesen?
 — M' e berí bùka e vèra...
 Aghier zòña e Lorèkjìt
 u nkré e vatte tek nussia:
 — Kèt ioon èa gjègjeñí ζoon
 kàrsi Jettes te ku ljève ».

U ngré, e tē pèrdòrme
 ðkòim e drütte fòrevet
 skrèghejin aan e mb'aañ, e gjè-
 (mes

sè ljùmes kumbòin reet.
 Tē dèra e trét stùara
 Ntonè i vèrber zinurat

pèrpikj possi tē : tincj dritten,
 e mbjòz vèsevèt gkeçimìn,
 kùr nussia i fólji:
 Serafina: I vèrberi
 Ntón, ti pà rrualit t' im
 kjèntrove; po mírr kèt áspet
 t'aart; e mbàjemé ment,
 kùr nkà attà cè pattè'tin suum
 tē gadhiis tē Ghores vet
 tē jèem e gharruàr; spìvet

Quando passavano poscia alle
 (mense, al grato privilegio
 dello assidersi le matrone
 unite ai figli ed ai mariti,
 concedevansi con sereno contento.
 Sedeva, quale commossa avena
 la Sposa a fianco del suo Signore,
 (e gli occhi
 come di lampo ritrasse da una sedia
 che rimase vuota fra tutte.

Poi l'illarità nella compagnia
 diceva e udiva, tanto che piegò al
 (tramonto
 il sole: e tardi portaron le uve
 in piatti di Faenza, e la moglie di
 intonò il canto con Stratgò (Busa

— Chi ha fatto la mensa?
 — Fecela il pane ed il vino....
 Allora la signora di Lorèkji
 si alzò e andò alla sposa:
 — Vieni dove, Signora, udiremo que-
 (sto canto
 di lontano rimpetto al mondo ove
 (sei nata.

Levossi, e prese per mano
 passavano; e dalle finestre
 sparavano da una banda all' altra;
 (ed ai tuoni
 della felicità echeggiavano le nubi.

Alla terza porta in piedi
 Antonio il cieco le palpebre l' una
 (contro l'altra
 percoleva quasi a respingerne la luce
 ed accoglieva nelle orecchia l'esul-
 quando la sposa gli parlò: (tanza,
 Serafina: Orbo (ziali
 Antonio, tu senza le confetture nu-
 ti rimanesti! Or prendi questo scudo
 d'oro. Poi di me ti sovvenga,
 quando da quelle che ebbero assai
 della beatitudine cittadina io
 sia dimenticata; tu per le case

ndë të skunukjùarit
të më kuljtòs! »

Nto. Verb. Se drítta e paar
e Abërit, moi Perëndës
per cë tek e thielmia çaa
të thimosset mëria?
se 'së patti pelàs Ghôra
ku të shkòje nikokjire

nd' àxt të tûvet, kjé shkrettii

e ghôres prèi t'iin çotti:
si këjò imnia cë 's më sdrèpet
dieli të të shògh ».

E nômur
çees vas, dizzâ u ngjiât
âjo prèi në drittësore,
e dâart kjassur ndër tó,
ljusimën e miesdittes
shkuar, e kë i môri gkoljes

baljastria cë e rròzi, bòlji: *no*
Ser. Zotti e ati iin nderkjel
shëtëruar kjòtt emeri it
gjsh-pâru! Art hëra
me attë cë vet të zespoçënes
spit e nërësuet; e porsa
bëghetë nder kjiel vuljema *vulj*
jotte u bëft'ze mbii mëje
kë mbraçí këjò dítt' ». *ma 2*
E mëe
ôjo 's thà e mùndur ljákut
e çhëis cë i skjépi jetten.

E bënur Makj te vitti 1856.

Il jelluf Thoz 2 60, 61

al tempo della raccolta dei folleri
che di me le ricordi! »

Anto. il cieco: Ma face tu prima
dell'Albania, o Principessa,
perchè nella voce sì limpida
ti si gonfia il cordoglio?

Che non abbia avuto palagio la città
nel quale tu passassi domina di fa-

(miglia
presso al fiato de' tuoi, fu mala for-
(tuna

della città, da Dio provenuta
come questa mia, e non mi scende
il sole a vederti »!

Intenerita
del vergine cuore, alquanto si di-
colei verso una finestra, (lungò)
e, le palme accostate l'una all'altra,
la preghiera del mezzodi
già passato — e la quale tolsele dal
(labbro

il frastuono d'intorno — profferse:
Seraf. Dio e Padre nostro ne' cieli,
sia santificato il nome tuo
per ogni dove. Addivenga
con ciò l'ora in cui tu solo regni
nelle case degli uomini: E del modo
che fassi ne' cieli la volontà
tua, si faccia pur sopra me
cui evacua del suo io questo giorno».
E più

Ella non disse vinta dal singhiozzo
e dal profluvio di lagrime che le
(velò il mondo.

Scritta in Makij nell'anno 1856.

STORIA E PAAR (1857) 1859

Nell'Alta Albania 1846.?

Te attà màlje ljúme i Maò
potíssen pèlja; e dieli
per ndër dùškjet mbí katúndet,
fèxën sipër arghaljívèt
e sègh váiçat të sègh'ta. *F. 1840*
gjiò zèut. Fòra e petríttevèt

po nka kjieli peend's pelúmbi
sprisen trúal e pikaš gjáku.

Attie nde kámare mbè xee
pas kuskjin, voliit e ghòla
tè màrra po dii ù cè gjèje.
me t'èmen, zòna Gavriè
rriij dítet të gjatta. Jástit
zorrobilj piote gkeçim
nder tá e baljastriim híppejin
kjerreve të heljkjita e póstaç
Ximissésin ljémehevèt:
kúr i èrè i veláu, tuttieem

mót e mót, ni kekj i baarè
kèkj i baarè, eçé i rreçxt
nkâ újet e àut cè ljikèstèn
Venetiin túre e sèndettur.

E pùvi vaša, e: Kètèi
(i òa j'èma) Toçer biir,
« mee të mos réstes. Ajeri
« i ghùaj 's të kuliir; špià
« të kaa gjiò të mìrat ».

Kjéši
trimi e e passi kamarâvet. *P. 1841*

Jetta po cè nkâ mbrema i víz

ñe të díttevèt, mee faniin
's i mírr vásiè venetiinne
e ljéur nkâ dèti
ku pèlassi i pasikjirej;

STORIA I.

Nell'alta Albania 1846.

In questi monti il fiume Ematio
abbevera cavalle; e 'l sole
per mezzo le fronde e in dentro le
traspare su sopra i telai (case
e vi vede le vergini giovani nascoste
a tutta la terra; ma la ferita degli
(sparvieri
da su del cielo di penne di palombo
cosparge il suolo e di gocce di san-
(gue.

Quivi dentro in camera, all'ombra,
dopo gli sponsali, le delicate guance
absorte, ma che so io da quali cure?
con la madre Dona Gavriila
stavasi giornate lunghe. Nel di fuori
ragazzini pieni di festa
entro loro e clamorosi, montati
sopra carri, tratti erano al basso
precipiti in direzione dell'aje:
allorquando a lei rivenne il fratello,
(remoto

tempo e tempo, ora troppo bianco
troppo bianco e dimagrito
dall'acqua salsa, che affina
Venezia in crescerle salute.

Baciollo la sorella, e: Di qua
(la madre gli disse) Teodoro figlio,
« chè più non ti rimova. L'aria
« estranea non ti fa giovamento; la
« hattì tutti i beni. (casa
Sorrise

il garzone e la seguì nelle camere.

Ma il Mondo che ogni sera gli fu
(rava

uno dei giorni, non più il sembiante
rapivagli di donzella Veneziana
legata intorno dal mare,
in cui il palazzo le si specchiava;

e andèi mbjìž aì mèrii: ^{mèrii}
Ndô se aghiera ajo veer,
ce šprišen lúlje e 's rúan,
e mire, ku bien, kîš dihtur

Ljefteriin ce fòka skjépin
Jett's i hélíki e piòt tē présme

ñerint j a buštón. Ma u óú
prâ se Ljís ghàpej ljugház:

E trími pse Ljís tē ghùaj

gjänej te zéut ljetii, e mos ^{finé}
jater tē Venetines gjúghen
gjägnënej attie: uratten
ljipi t' vèi attie. 'Sē dòì ^{vârferá}
j'ëem nëmura, nô e vârfëra
motër: por si nënk i gjégji,

šäter i sgioož e akòlj,
sgjòž'tin e i parsittëtin. ^{paristt-}

Mbe t' skUAR Zhažrimes, que-
u sdrëptin e mē u štrúan (ljist
me triesat mbî baar e ñoom;
Attie e ciòi zotte i Ghôres
me tē biljt mbiatt- si e zhuu.
Duk.: Popo! bère e šoon se diâlji

zottit Zhakaríi, me ziljin
žëmra m' u përvàrr përr moon,
te katúndi im špiin
t' ñne ciòi mbullitur?
Bâlët

i píoi e vaan te pëlassi,
ku e pítti e i bëri ndeer
žôna e ljàst. I rríjē mb'aau
ñe biljē e vettme
lelt' mbëziét viëtš. Si mòit ^{lelt}

Ghùštit, kuur ñlet menattiet
ljefären, délj nkâ dieli

e quinci desunpeva ei malinconia:
Comunque allora quella està
che sparge fiori, e non mira,
buona, ov' elli cadano, era raggior-

con la Libertà che par che il velo
al mondo tolga, e pieno di felici a-

all'uom lo mostri. Ma si disse
poscia che in Lissa aperivasi pale-

E 'l garzone, perciò che in Lissa
troverebbe del paese latino, e se non

altro, della Veneziana la favella
ivi udirebbe, la benedizione chiese
per andarsene là. Non voleva
la madre afflitta o l'orfana

sorella; ma poichè non loro diede
scudieri gli elessero e paggi;

gli elessero e ne li ammonirono.
In passando per la Zadrima, dai
smontarono e si posero,

spiegate le mense, sull'erba molle,
Quivi trovollí il Signore del Feudo
co' figli, subito che 'l seppe:

Ducagino: Me gramo! Hai fatto che
del Duca Zakaria, (insiem col quale
il cuore m'è rimasto sepolto per sem-

avere, nel paese mio, la casa (pre-
mia trovata chiusa! »

In fronte
baciollo, e andarono al Palazzo
ove aspettollo e fecegli onore

la Signora attempata. Stavale al lato
una figliuola unica
di diciassett' anni. Del modo che nel

di agosto, quando al mattino le stelle
vaniscono, esce dal Sole

ili çotte i vapës, kopiljia
trimit çmërën e štáft ^{stáft}
flághie i cëlji. Shpia ^{flághie}
po si òeel u ùlj ndër òrónet,
Ajo u rést; nè u íúa ghazia.

Kâ gjíu spiit crë'tin
ndeer e i bën të kontimit
(òòsie) i gjíu katundjt; ñëra
ce diëli ghiri e trësar
u strúan ndë pëlást. Ku vónu
gjëgjëjin e plejin
ndër veer e të nghrëen; e hëret
skòin nd'attë cëskjepënej gjími

ghoort e ñërësvet. Si xec
po i kaa vësavet t'abërësa,
e bilja e spiis, kumbittit
's 'undi di parastén'. Pëstái
ndò se dësiri ñëren jatërit
këkj hiljkj di pajòljt, a ndoo
se Fati të ljiëurve
ñërin jatëres, ljárt u dës
ba'këve t'i fanessej: natten

pëstái pattëtin të di ñ'endërr
kë paan ba'k e ndái. Si kuur

j u cëlj drittie të baarë kjeli

drei kē dūaltin te práku,
pas burra e gkraa, se atta,
të përzier te e dukura
e psòrëve tuttième. Shighin
kâ aan e Perëndimes
kjelt, si kjëljkje ndë pegeert
të ndaar landie, ntàka ntàka.

Po ñoo të assò të ndàras ^{assò}
dizza spìghësin, e sbárzëjin
hëren mée; e dizzá rrittòsin

l'astro re del dì estuante, così la
al cavaliere il cuore combusto (giovine
di fiamme accese. Ma come
la famiglia sedè poi dentro nei seggi,
colei sè trasse di parte; nè l'allegrez-
(za fu spenta.

Da tutte le case vennero
e fecero onore, all'ospite
(diresti) della città tutta: insino
a che il Sole tramontò, e le mense
dispiegaronsi nel palazzo. Ove poi
udivano e dimandavansi (al tardi
tra vini e grate vivande; e le ore
passavano, intanto che il velo del
(sonno era disteso

su le città umane. Com'è di decoro
alle vergini giovani albanesi,
la figliuola della casa al convito
non potè assidersi. Poscia,
o che l'affetto l'una all'altro
troppo traesse i due germi, o
che nell'Alto si volle
che di essi avvinti l'una all'altro
il Fato, a loro uniti si disvelasse:

(nella notte
profonda ebbero ambidue un sogno
cui lor parve vedere insieme e vi-
(cini. Pareva

che il cielo si allumasse d'una luce
(candida
verso a cui essi usciron su la soglia
dopo uomini e femine altre e come
misti e vicini nell'apparizione (elli
di sorti oltretterrene. Vedevano
dalla banda di Occidente (neste
i cieli, quali le invetriate nelle fi-
con commessure di latta, segnati
(di spaccature.

Ma ecco che di quelle commessure
altre rallargavansi in vie lucentia cui
l'ora più s'imbiancava: talune in-
(grossavansi

si kurèze dùshku e stjijn
 deegk me fietta të bôrme e peem
 si lumii të rëgjenta. Të ^{prâsme}prâsme
 ljûljet u buštuan të sbëta;
 se zà nûi hërie u ghumbëtin
 si të hëljkj'ta êrie prâpa
 fietta e ljûlje; e u mbulii
 kjeli ljeën nêrëçit me ree
 cë si mbjizenë ljefâren.

Kûr u digh menattia, hêres
 cë atta statë afferë stâti
 at ndûi âfie ndên'tin
 sòk mbî at mažestii
 e theatrit Jettës (e ndôse
 nêri 'së ja bû jëtërës)
 nkâ u 's dii, te ditte e ree
 dighësin fòka te kuškjiim.
 Tòzri skòdi Ljîs. Gavënaar
 málit akj të ljiind, ndër gjíò
 dôra ndë të ljoðdur spatten
 e ndêroi, e assai çoon
 te spii e kui zhëra kumbonnej

mëe e mëe ja çësnej, vëtë —
 heen e i ljikëstënej: òðsie:
 « Tagjisset prèi ájerit
 « e dëtít e zëut ku est ài,
 « e i vien e me gjëen të kjetëme.

Eerë prâ sîra e u ngjattëtin
 saa ljugházin vett'suan.
 Andëi árkurit të jaštít
 èghër i hanossur trîni
 u prûar kastiëljit sai
 nê respër. Mbë trokuliim
 quëljerije u buštua
 vâsa, mb'aaan sê kunattes
 çônës Fiin — nusse me nappëç

come tronchi di alberi e gittavan
 (rami
 con foglie che parean di neve, e pomi
 quasi cedri di argento. Ultimi
 i fiori comparvero pallidi;
 dacchè ad una volta affondaronsi,
 e quasi tratte da dietro da vento
 foglie e fiori; e si chiuse
 il cielo, lasciate le menti, con idee
 che come si condensavano ivano in
 (dileguo.

Quando raggiornò il mattino e nel
 (l'ora
 ch'elli, le membra vicine delle mem-
 il fiato presso al fiato, stettero (bra
 dopo che compagni su l'amplitudine
 del teatro del mondo (e sia pure
 che l'uno nol dicesse all'altro):
 donde io non so nel nuovo giorno
 sentironsi come fidanzati.

Teodoro passò in Lissa. Altero
 dell'amore sì nobile, fra tutti
 la mano nel giocar la spada
 l'onorò: ed a quella giovine signora
 — nel cui palagio la fama ne echeg-
 (giava —

più e più facevasi avvenente, e l'es-
 ne liquefaceva: diresti: (sere
 « Ella si nutre delle aure
 « del mare e del paese in cui Egli è
 « e che a lei vengono, e di quel che 'l
 (silenzio cela.

Vennero poi piogge e si protrassero
 sì, che la palestra desertarono.
 Quinci dall'agreste difuori
 inasprato il viso il Cavaliere
 tornò al castello di lei
 ad un vespro. Al calpistare
 di cavalli affacciò
 la donzella a fianco della cognata
 Dona Serafina, spòsa novella adorna
 (dell'aurea nappa

àri e ghaltanin e rëgjeent
cë m' i flaghenej kragh'vet pòst
nëra te pòzëa. Vaiça *flagh-*
mbeer gjiò stoljii, ljevdiin

— pse diij se assái ja sùal —
të trímít kîs, zôña e hêrës.

Trimi ciuar nussen gjërii
e të nõghur Art, dërgkùar
akòljt tek e j'ëma, ndëni
e mënoì. E kjé e gjat *krëmtë*
në e krëmtë te spia kontime;
e te e dîmia e katundit
hesàpe u vuu se mirr
mbe martés Conte i Dánit
statljengköre Mavrogènen.

Novènes Natálevet
prâ dërgkòì e j'ëma:
— Hëljmi nùu bìrî kè rritta *ri-*
e i rittur më vuu giëret *v*
pas cë Vedèkia i mùar t'aan,
zùu skrettijn t'mëje piák.

E u ni àun ζοοñ pètkaš
e ndërie ndë zee, mèš
bëra e pattëtin òtën pèr tè;
ndë m'e përyèrsin ».
Mb'unò *uus*
të diàòit i zaan copiljit *diòit*
ljëpùsen, cë viòì e u ngjit
këkj i pissëruar. Vorec

e përbôrme ñeer te spia
e passur, attiè faljiim *passur*
ljipi Dán tè prirej. Nussia

u përgjëgj: Rrí cëé menàt
zotti Teoder, prana vette.
Mavrogenia e u

e dal largo nastro argenteo
che le fulgea giù per le spalle
sino al lembo della veste. La vergine,
invece di tutta splendida veste, la
(gloria
— perchè sapeva che a Lei la ebbe
(portata —
del garzone a sè aveva, Dea dell'ora.

Il giovine trovata la sposa, parente
e conosciuta in Arta, rinviò (sua
il seguito alla madre; e stette
e vi s'intrattenne. E fu lunga
una festa nella ospite casa;
e nella coscienza della città
opinione si pose che prenderebbe
in matrimonio il Conte di Dagnio
Mavrogenia dalla persona spigliata
(di levriera.

Alle novene di Natale
mandò poi la madre di lui:
— Il cordoglio per un figlio che
e cresciuto mi fece l'ali (crebbi
poscia che morte mi rapì suo padre,
cominciato ha la desolazione di me
(vecchia.

Ed ora io vanamente padrona di
ed onorata in terra, feci (feudi
ed ebbero dette messe in suo suf-
se per esse a me rieda ». (fragio,
Nella via
del disco diedero al giovine
la lettera che serbò, e salì
troppo affondato nella tristezza. Una
(tramontana

nevosa sino alla ospite casa
inseguitolo, quivi licenza
chiese di tornare a Dagnio. La sposa
(novella

soggiunse: Sta anche domani
nobile Teodorò, poi andrai.
Mavrogenia ed io

terjoristim skjép t'arissur
per ζōnen Gavrīle, e dūghet
nesser t'e sossēmi. Kejō fiaalj
e mundi e m'e mēnōi.

Por si u ngr̄is, borē e ghool

u γόζ, e pr̄a gjīo natten
e vūu štrat tē baar̄s nēra
ζālit detit. Gnē gjēem
sā vr̄untulnej vr̄ēniis
cē skūndenej boor, e ljīzi
att' ku kjēramizet mbaalj

mbjizējin fjokje, e andēi bunā-
(rejin

me kanēljt ūzēt. Vijilien
pr̄a tē Natālevēt kjēntrōi
miērkula, e pēstiaelj māljit
ndāghej, j'e rraluar āires
fēxenej e gjīo tē baar̄s
bēnejj ditten. Ghāpēs̄in
dr̄ittēsōret; e ζōgjevēt
mbē tē skūar i skrēghējin
nkā hoddet: e vuljī
ū bēē tē gjavōjin dērrat
te ditta e ree. T' ažiassēnej
arnet ζotti Tōter zēsper

dilj nkā kīs štraan; e bāsk

si n̄ii fr̄imie e hēljkur
attēi nkā tē s̄igh Dr̄inin
si i ζii ghāpēnej bōrēt,
u rrōz Mavrogenia e orēxēme:
Attē ndē deer je mbūzi, e u rēšt

nd' aam e vāmpur cēren. Ai
mbē ζakoon Ljētirie i m̄uar
dōren:

Teodor̄i: Vaš ζooū, u vette
ku kām fūsa, malje e špīi,

abbiamo ricamato un velo
per Dona Gavrīla, e ci vuole
domani per fornirlo. Questa parola
il vinse e me 'l trattenne.

Ma imbrunando la sera una neve
(tenue

fioccava dall'aere, e poi tutta la notte:
e distese un velo bianco insino
al lido del mare. Un tuono
rombava continuo pel cielo fosco,
che discutea la neve, e costrinse
lui nella magione, ove le tegole so-

(pra sē
teneano i fiocchi, e dell'acqua che
(se ne sciogliea

innondavano per le gronde le strade.
poscia di Natale cessò (Alla vigilia
la nebbia, ravvolta sui monti
squarciandosi e diradandosi nell'aria
lasciava questa trasparere, e tutto
faceva il giorno. Aprivansi (bianco
le finestre, ed agli augelli
in lor transitare sparavano
dalle stanze: E consiglio
si fece di cacciare i cinghiali
nel nuovo dì. Per apparecchiarsi
le armi il nobile Teodoro all'ora di

(vespro
usciva dalla stanza sua di letto; ed
(insieme

da uno stesso spirito attratta
a quel lato, per vedere il Drino
come torbido e nero fendesse la neve
concorse allegra Mavrogenia:

E in lui alla porta s'imbattē, e sco-
(stossi

di lato affianmata la faccia. Quegli,
com'è uso con le Italiane, presele
la mano.

Teodoro: Giovane Signora io vado
dove posseggo campagne monti e pa-
(lagi

ku të ghije mbë xee. Po ajo
vetëjottia kē më rēste mosse,

nkaljessn të mëje gjēē
nká 's të jēs òrōnē i ljuun ».
Mavrogenia: Kē dáyt zotti tat
(e m'ēma

Fat 'zé i mīri ún ».
Tehòljki
e šprist vettējues dōrey
e u prōri mbrēnta. I paan
e j e baan mbē špiit. Freent
po e mbiūar martessēs, me ēōe
Ajo ndō mōs se štūara.

Porsa si nē ayt e ngkrūt
škōi te špiis, e kējō u kjēt

nēra cē u serpōs: nē leegh
ljineer nká finēstrat jāstī,
si nká e fanēmīria, i drittejī;
mbrēnta po Kjis e stoljist
mbii varret. Duka Gjini
ljēsē-baarē e i pā-diim
ērō prā te vātēra
mbē žiarmē té mās, cē ditten
kīs të prīt; e ghraat mbē rrēō
me té u vuun, e si ēšt žakōna,
bák gjitōn e kāvšēmiir.

Duka Gjini: Mavrogēnia vatte
(fjēē?

Gjiō na ljerien!... Ti poka,
imne rec, žiovassēna soute
ndō nē perrāle a ndōne žhē
t'abērēs, kē kee té žkrūata
te sēndūkji. Se, si vās
kologhree, ndō špiit tí žhēje ».

Vattē e rēa e mīar kār
ljīžar giāljmēraš mundafī,
e mē u vuu e žiovāssi.

E-bēnur makj te vittī 1837 e 1852.

ne'quali tu entreresti contenta. Ma
(quel
tuo interno essere che da me scosta-
(sti sempre,

accusa di me alcun difetto
dove non ti sarei trono felice.
Mavro.: Che si voglia il Signore mio
(padre e mamma

Fato mio buono sarà ».
Ritrasse,
da sē dispersa, la mano,
e sē tornō dentro. Li videro
e 'l dissero in casa. La mente
ma piena del conjugio con febbre
Coi; pur tacita e in piedi.

Quale un'aura frigida
scorse per la famiglia, e questa cessō
(in silenzio

fino a sera. Una moltitudine
di luci, dalle finestre quali (fuori,
ben avventurate, facean lume al di
ma in dentro era Chiesa addobbata
su le sepolture. Il Duca Gino
canuto i capegli, conscio di niente,
venne poscia al focolare
al grande fuoco che 'l giorno
aspettar doveva: e le donne in circolo
con lui si posero siccome è il rito;
e con esse, venuti dal vicinato e dalle
(opere campestri.

Duca: Mavrogenia è messa a dor-
(mire?

Tutti ci abbandonarono!.. Tu quindi,
mia nuora, leggi questa sera
qualche romanzo, od alcuna storia
albanese che tieni scritta
nel tue baule. Perchè, pari a vergine
moniate, in casa studiavi tu ne'libri.»

Andò la nuora e prese un involta
legato con lacci di seta, (di carte
e cominciò a leggere.

STORIA II.

Poema di Serafina Topia.

1837, 1842

Indevid. ja 1.86

h.c. 2. 185

Janniin 1446.

Gennaio 1446.

* Kjë Janniin në prift së mi-
(rës)

* Fu in Giannina un prete nato di
(nobili)

cë bôri nussen të ree,
këkj të dásur. Pâ gjërii,
nëij bîljie të vettëmie
stât viëtës i prît buken
miesdit e mbremanet:
prâ mbë strât të errëme
j a ljei t' iin-çotti, pas
cë i kiš passur Shen Mëriis
eëljur ndai spervierit sâi.
lampen e poniim. Ajò,
si ile i mbremanes,
cë 'së ljòzet më prittur
fòka Fatin e 's ndërròghet,
ûzes pâ ditur të viettëvet.
E suvâlia e jettës gjeer, gjeer
cë assi motti bëij të gësënej
dùskut ket Gjeel, ndë Odde
i gjëvësënej e rittënej: SMTR

il quale perdè la moglie di giovine età,
troppo amata. Privo di parenti,
ad una figlia unica
di anni sette, tagliava esso il pane
a mezzodì e la sera,
poi nel letto oscura
la lasciava a Dio; dopo
che avesse alla Madonna
acceso dappresso alla tendina di Lei
la lampa devota. Ella
come la stella vespertina
che non si stanca dell'aspettare,
diresti, il Fato e non si tramuta
nella via ignota degli anni:

Kûr prâ, e bës me, mbë të hará-
ngkrëghej e, tagjissur sîrkun,

E 'l flutto del mondo senza confini,
che in quel tempo faceva di spogliare
del suo albero la Vita,
le si udiva appena in sua stanza, e
(crescevala.)

kalârej ndë còpst cë spiin
i rriò gjirâs e përpiljes:
ndë kozz vei atti çògke
të verber ndë ghaag te xëa
e driçie po dëgk-ljier
së ngjittëmie. Zògka si ndienej
puziim cë i ngkrëstënej pendet
e nigh ditten, çëij të fërsel

Poichè fu adulta, ai primi albori
si alzava del letto, e, nutritati i filu-
(gelli,
scendeva nell'orto che circuire
di suoi seni e rialti la casa;
e quivi su di un colle poneva
un'augella abbacinata, chiusa in gab-
sotto un alberello dai rami (bia,
unti di visco. L'augello come sentiva
l'aura mattinata che sollevavale le
(piume
e l'era avviso del giorno, pigliava un
(canto

mek' të biljt ndiil òomse piljes.
Shòke e kjielit ghaft të héljkj'ta

con cui i figli evocava forse dalla selva.
E compagne dal cielo libero attratte

armonii kē i kaa Jetta
bījin ree ree te drīza.

Ku tē ngkalōsta Vāiζa vèi
e i rrēmpīij e škjīttur, Vet-
sai i' arāženej hoddes.

« Kis nē biir ζotti špiin

karsi, e nē heer e nēter dūal

e škonnej ku prā zé ajo
prit t' e sīgh e' s fjittēsīn.

Ai nē dit prana i folji:

— Gjiō ktā ζōgj ti vas sē Mirēs
i sēt a i ghaa?

Parailia: Se nīi!

's i sēs nē i ghaa. I dūa
kākj miir sā 's kam e biečū
me kē t' i tagjissīn.

Ghraa

vījin āzes, e tē pouīne
i tēfāljin e i ndaitin.

II.

« Tē dielten e Δāfnes
j' atti e kjēli ndē perivōlj
fituar portoghālje »; ghiir

si t' lbeej mē 's diij te jetta.
Shpēt po ajō u varēs attīe *vanē*
dēs e tē prīrej. Ljūajin diāgin
mb' uuz; e rrōljia i škōi pērrēčē

kāljit, ai epō eē 's e štūu.

Se nē biir ζotti, kē nōghu,

freent i ζuu, e ndē per šok't

t' arāžur dii ānēsīt, āttei
e škōi. Si prana u bind

dall'armonia che per esse ha il mondo,
precipitavansi a nuvole a nuvole su
(la frasca:

ove impigliate andava e a sè traevale
la giovinetta, e staccatele se le
poneva in riga al muro d'una camera.

« Aveva un figlio di Signore la ma-
(gione
di rimpetto, ed una volta ed un'altra
(uscì

e ver là passava; e colei pur aspettava
di rivederlo; e non si parlavano.

Quegli un giorno poi la richiese:

— Tutti questi uccelli tu, figliuola di
li vendi o li mangi? (nobili

Paraila; Come sarebbe?

Nè li vendo nè li mangio. Voglio
loro tanto bene! che, se non ho, com-
di che nutricarli. (pero

Donne

venian per la strada, e rispettose
salutaronli, e li separarono.

II.

« La domenica delle Palme
il padre la condusse in un lor giardino
piantato a portogalli; chè piū ei non

(sapeva
come farle piacere nel mondo.

Presto ma Ella quivi annojossi
e tornarono. Giocavasi al cacio
per la strada, e 'l formaggio le passò

(vicin de' piedi
del cavallo, e questi per poco non la
(gittò di sella,

Poichè un figlio di signore ch'essa
(conobbe

il freno gli afferrò e per mezzo i com-
(pagni

difilati ai due fianchi della via,
la passò. Come poscia chinossi

ajo t' i mirr treent, i bəri:
« Vet pâ tiij 's mund rrôn mēē ».
Ajo u cêlj e 's patti fiaalj.

« Si me t'aan ghiri ndē ka-
(mar:

Parai. Mēē s dâljin, ζotti tât,
te dieltēn. U patta zûnur
si ftēssie, foka ndē teater
e parârtur.

I Fâti. Po i ljiind
mé ponî, si i kaa xec
spîis mâte tē Folghoriis,
diâlji i áxem cē tē škôis.

« Pas Paskēvet tē ghēmmen
ajo nēen nē ulii me skjēpin
cē štēkun t' i vionnej êrcs,
ghâi sîsit kjielin,
ku silēsin t' ucciûara ζogket:

nēer cē j u nkarkûa dûsku,
j' e deljiir u ngkré. Aprâpa
po i gjēvēsi gjēm e spēt
cē gjîōē tē ngkrituraç
i vōri nder dēgket ζogket
e çēna, e kaptōi te kōpsti
trîni.

Parailia: Popo! Ezzē i mirr
ti cē i vrâve, u tē mos ngkàs
ftēssēnē me door ».

E vatte
u ngjittē ndē spîi, pas nōghur
j u dûk, gjēē tē kēkj te jâri

vretaar, cē t' i sâi.
Mbî êrôn ndâi êtrattit, ζogjit
si nē nîin e Fâtit sai
mosse tē vrâris i vuljittē in.

« S u buštûa jâves nkâ e çigh
aí. E mēē tuttiē hoâres

Ella a ritirare il freno, ei le disse
« masenza te non posso io più vivere ».
Ella si accese nel volto e non ebbe
(verbo,

« Quando col padre rientrò in ca-
(mera:

Paraila: Più non usciamo, signor pa-
di domenica. Ebbi ad arrossire (dre,
come di colpa, quasi in teatro
ostensa al pubblico.

Il Padre: Ma ingenuo esso e gentile
con rispetto come si avviene
alla casa signorile dei Folgoria,
il garzone aiutante che ti passò ».

Dopo Pasqua al lunedì
Colei sotto a un olivo, col velo
che la treccia le custodisse dal vento,
divorava coi guardi 'l cielo.

ove si aggiravano spiccati al volo gli
(uccelli
sino a che gliene fu carico l'alberello,
e serena si alzò. Ma alle spalle
le colpi le orecchia un tuono istanta-

che tutti fredducci (neo
appesele ai rami gli augelletti
impigliati; e saltò dentro nell'orto
il garzone:

Paraila: Me poverina! va e pigliali:
tu che li hai uccisi; ch'io non tocchi
il peccato con mano!
E andata via

salì in casa, dopo conosciuto,
come le parve, alcun che di sinistro
(nel Marte,
amico di eccidi che fosse mai suo.

Fermata accosto del letto, gli augel-
quali una imagine del Fato suo (lini
pendevanle uccisi nella mente avanti.

« Non si mostrò nella settimana
(là ove la vedrebbe
Quegli; e più, nell'inoltrarsi la sta-
(gione,

u viua; e si Ftür konie,
 me brësör e sü e sürzur
 pândiëme, mosnëren
 të ñëvet ndrîse cö sielën
 neriu të mira ljà
 mës t' i dükëj. Pra vönu
 — se nkânë 's mund' rrîe i vet-
 (tem, —

si Ghënnia e rec cë monu
 fëxet kâ ñë fjët rëje,
 j u dük, ndô u fanés attilj.

« Mbiattë te atto ditt u ñiir

ñëvet: Arruun Türkjît
 « ndër vrëstat ndër kopëtet ».
 dual presiži Venetiis, (Zittu
 me trimat e ghörës pas
 flamburin e të Folghoriis,
 e dësper bcën ljuft. Po ljufta

vulji-šparrur, e psë mbiattë
 valji -
 ljavöstin zottin Ljëtfi,
 mōnu i biri Folghoriis,
 uštërën e kërštëe rrëpartur
 patti špîvet ñii fsatti,
 kē rrözëtin të ghujt me çiarne.
 « Ai bëri e u prëitin
 e u darkj'tin ndër velëçer;
 miesnât prâ i sgjoi e fōlji.

Radavani: 'Së këmi kâ të pre-
 (smi: Ghōra
 diëljmet gjÿ i kaa këtü;
 tuttië e pertëi dëtî
 Ljëtînt; zottî mäs i Ellënevët
 cë kuidës për nec? Vettëm
 eze vettëhëat me nec.
 Enna te kjò heer cë nëve
 na bëri iin zôt; se të ljiçken
 antirissëmi ».

si chiuse; e, quale imagine in sacello
 (campestre
 sotto a grandini e pioggia sorda,
 insensibile, nessuna
 delle vie diverse che recano
 ad uom beni lasciò (tempo
 più fermarsele innanzi. Dopo assai
 —perchè nissuno puote viver solo—

come luna nuova che appena
 traspare da una striscia di nuvola,
 od Ei la si figurò, od a Colui riapparve.

« Presto poscia in quei giorni fu
 (gridato
 per le strade: Son giunti i Turchi
 « alle vigne, ne' giardini ». Tosto
 uscì il presidio di Venezia,
 con la gioventù cittadina raccolta
 sotto la bandiera dei Folgoria;
 ed a vespero si pugnò. Ma la bat-

(taglia
 retta da consiglio discorde, e perchè
 (in prima

tu ferito il comandante Italiano
 fallì: appena il figlio de' Folgoria
 l'esercito cristiano riparato
 ebbe dentro le case d'un villaggio,
 che i barbari circondarono di fuochi

« Ei fece e riposarono (notturni,
 e presero cibo tra fratelli:
 a mezzanotte poi li risvegliò e parlò
 (ad essi.

Radav. Non abbiamo da chi aspet-
 (tare. La città
 i militi suoi tutti li ha qui:
 è lontana e di là dal mare
 l'Italia; il Gran Signore degli Elleni
 che cura aver di noi? Sole
 ancora le persone nostre con noi.
 Andiamo nell'Orà che
 insieme alle persone
 ci ha fatto Iddio ».

„Janus Untho“

Ghënnà gjiuns,
i bëri uuž të stròsmit
e ghanùnëve mbî të çnurt
prèi gjúmit; e të skotissur
të anakatossur xësit
te kúrmevet siper, këta ^{pëlluan}
strighësin vraar. Të pëstúart
errëbires, pàk. T' ànct
prá cë u dih ménúan të ljuum

šprist fratteve velëçer.

«Kuur u prùartin të Ghòra,
ghraat kësëtte — ngkaržamòst,

të butta se attò pà jàter
préj se të bùkurit
kë jep siu e mérr, i dùaltin
te ljughàzi me kuroor;
nghà vàs të velàut ja ndrëkjënej

ndë kriet, nkâ eëm të bìrit.
Trímit káljuar përpàra
mesnëra të çònavet
pas çemres c'e tëhíljkj
s' u ža t' i ndënej kuròor.
U ža se ai ljart e véc
nd' aan pëlássit Parailes
kët cë dílj ràghes të sìgh
gjetti.

Raža. Sókt ciúan gjíθ ktù prëje;

Vet ù tek m' e prissia
nënk e gjetta.

E vampur Ajo:

Parailia: Prèi mėje Raža-Ván
po cë dò të keeš.

Raža: Bessen

të jeeš çòña e špiis s' ime.

Parailia. Bessa cë t' jip iin çot
i prëitur ndë Jettët — po ai
së fjett' kuur — na prënej:

La Luna a metà
fece strada all'avventarsi
di adolescenti da sopra a
superati dal sonno; ed attoniti
impediti dalle ombre de' corpi
che da sopra incumbavano,
stendean le membra in morte. I cam-
per le tenebre pochi. I nostri (pati
poi che raggiornò il mattino, ristet-
(tero felici
sparsi pei villaggi fraterni.

« Quando tornarono nella città,
le doune dalle trecce superbamente
(tese su la nuca,
mansuete (perchè elle senza altro
pregio che la beltà
cui l'occhio dona e toglie) lor uscirono
nella palestra, con corone. (incontro
Ogni vergine giovane al fratello ac-

(conciavala
in capo, ogni madre al figlio.

All'eroe cavalcante innanzi,

nissuna delle Signore,

dietro al cuore che ne la traesse,
diessi ad offerirgli sua corona.

Si disse che nell'alto dell'abitato, di
presso al palazzo di Paraile, (parte
questa che usciva della ruga per ve-
quegli trovò. (dere

Radavane: I compagni tutti trova-
(ron qui premi

sol io dove mi aspettava
rinvenni nulla ».

Affocata Colei:

— Da me, Radavane,
ma che aver brami?

Radavane: La Fede

che vuogli esser signora di mia casa.

Paraile: La Fede che ci desse Iddio
riposato nel Mondo — or egli
non parla mai — costituirebbecci in
(riposo:

ñeriu, i dittēsēm, mosse
e kaa zēn pēr dītt e' ežē
's ēē.

Raza. Po bēsēs ndē vettētōna
ka Prīndī tē sfīsta, Vālia
prēghet e ñērēzet, e špiit
hāpen mosse ».

Door-trēme

va'a sgjāl brētīn:

Parailia: Kēt

šōk tē vettēmees, ljiži
hordes ēē sūal sēndēt ».

T' ārēm

e škōl mbi mu'kun e i ljuum
Ai e mbē tē ghool ciūf
ja bēri mazēres; kāljin
ngħāu e pettikōne-trōkulm.

« Nkā u' s dii i pattētīn paar.
Jāst te Ghōra e me zljji
e foor buljēria mosse *Zeljji*
gkōljēs attē ōōi, e vēsvet

gjęgjęnej: sā maal
t' e ñighin cēlji ndēr trīmat
ēžē t' ūstērēs Venetiinne.

E bēnur Makj te vittī 1837 e Anapul
nel 1842.

STORIA III. 1858

In Giannina nel 1447.

Dittie s' ōicel tē Pefanies
ñērīt t' zōttravet Ljetīn,
te lēgha e vāsavet
pērpāra űjit e ūuum,
ja buōtuan. Kā krikjia eljāgkur

monu kriet tē zēst e t' ēndēm
ngkrēiti ndēr buljeert e paa
ājo, flāghie si škēptēn *flāgh-*

l'uomo, tessuto di giorni, la ebbe
sempre data per giorni che ancor
non sono.

Radavane. Ma nella Fede agli Esseri
dal Padre plasmati, riposa (nostri
la ridda degli uomini; e nuove case
si aprono di continuo ».

Con mano tremante

la giovane sciolse il cinto:

Paraila: Questo

compagno dell' Esser mio avvinci
alla spada che portò salute ».

Aurea

lo passò sull' omero, beñayventurato
egli, e sul fianco annodollo
all' elsa della spada, e spinse avanti
il cavallo romoroso delle ferrate
(zampe.

« Non so io donde ebberli veduti,
e fuori nella città, con invidia
ed orgoglio le patrizie incessante-

(mente
col labbro di lei parlavano, e con le
(orecchia

udivano: tanto che desiderio
di lei conoscere, accesero
pur nella milizia veneziana.

Composto in Makji nel 1837 ed in Napoli nel 1842.

STORIA III.

In giornata serena dell' Epifania
ad uno dei comandanti Latini,
in fra la folla delle donne
astanti all' acqua molta, Lei
indicarono. Dalla Croce immersa nel-

(l'acqua
appena il volto affiammato, contento
levò verso i bugliari Ella e vide
il suo Marte d' un lampo degli occhi

járin, çittu i mbjòð. E òaat
mbrèmies fríti prâ voree,
e natten sbarði ñë boor
fusat, I ghòì cè pèr s' affèr:
t' i mirr tè fòljët, di-èrònej
proxenitte m' i dèrgkòì.

«Váa u ghumb ndéfarmikore
vool e mikrosif; mbrènta
sâ me kjèròul e aném
Kric-rènd strùsulne
gjiò dífteñ; sâ i yìej
ndò në ljót e diègkème, vèndit.
Me t' aan mbrèmanet 's óá;
Kjèt prá gjiò jâven. Gvèrna
cè ñë zèspèr prifte i-èkljèbt

pas u nghrèitur gjùmít, ljípi
úijt tè ljághej, e tè baarð
e paa e çac-raar.

I Ati: E ndoo,
mori biir, se na gkèñien
simpict uliñt, e stièrrat
posovissèñ nghâ voessa, ^{posov}
mos mèròghemì. Ní filim
e kèkje tè patti fùatur
parráisin te ku sí Shèitie
spia tè pèrgjégjej. Saa
kiim ndé vièst ná gharzulíkje
e hòrsèra! Per s' éssuli
mè sgiòñin me rec se ti
híppur òroon isie e i tagjissie.
Nanni spia na u kjèt sí varri;
nè me tè bèna ljipásiare
tì affèròn tè t'èem nèmuren
mèe drittes. Tè mèrkuur
mèlèñen cè tè çei ghareu
me iil e menattis, ^{mèlèñen}
e gjètta tè vicerr, me sù
tè spovist, pá èeen cè patti ».

« Váa sè pípi; tè èèent e prìn-
(dit

flagranti, tosto ne li ritrasse. Secca
poi soffiò la sera una tramontana
e nella notte imbiancò neve
le campagne. Il forestiere che co-
da vicino la favella desiava, (glierne
una prosseneta (*ruffiana*) me le
(mandò.

«La vergine affondossi in velenosa
ira e prostrazione. Dentro
sua casa col cannello e l'arcolajo
gravata il capo rendea strepito furioso
tutto il giorno: soltanto scorrevale
qualche lagrima bruciante là ove se-
Col padre la sera poi non disse, (deva,
facita tutta la settimana. Insino
a che a vespero d'un giorno, il prete
(in sua semplicità

dopo alzatosi del sonno domandò
per lavarsi, e bianca videla (l'acqua
e tutta caduta del cuore.

Il Padre: E sia pure
Figlia, che ci ebbero illuso
quest'anno gli olivi e gli agnelli
ci muojono della brina:
non ce ne affliggiamo. Ora un Spirito
malo ebbe spenta la luce
al paradiso ove come ad una Santa
la casa ti faceva eco. Quanti
avevamo noi a Settembre cardellini
e fringuelli! A prim'alba
svegliavanmi all'idea che tu
salita sul seggio eri nutricandoli.
Ora la casa ci è fatta muta come la
nè con opere misericordi (sepoltura:
tu avvicini tua madre miserrima
più alla eterna luce. Mecordi
il merlo che iniziava la tua letizia
con la stella mattinale,
trovavo steso nella gabbia con gli
spenti, senza dire che ebbe ». (occhi

« La giovane nulla profferse; ma
(il detto

po i ghàpi si vènd ku gjēc,

cē 's dii, is e u ljēfaar.

« Enderri, natten se ljivàn
ka fingjilj i ximatissenej
nii xēje tē ζecç. U sgjua
e u vuu ndē bēstieer; škōi
kriattia e vatte mbe krúa,
J' àti me Fizzin nde door
u sdrèpē tē kòp'ti. Ghìri
ñoò e skrušivuli i ghùaj,
te ku is ajo vet. U ngkré
ghundakossur θroon, e u stros-
(sur

mbē finestēr θirmi.

Parailia: Kētù

po 's jaan tuu mòtera
dùar — ghápta ešé pērpára
včlèççer e prind ».

Ma ghápi
atti, e holjkj špatten e prèhme
Raža-Váni.

Rada. Dēren e jástít
mbulij, ζooñ ».

E ljeen vatte
mē mbulitur; po te trintla
e pērjeerr tē hòrdevet,
paa Ljētirin bot, e jârin

ndái me θfken maalj-pērgjákēm;

zìljit i raa i ghòì pērpára
^{maalj}

kâ e pērkrágh'mia e θrònit,
ku u mbaa.

Parailia: E ζèska ù!
sossa ndē turp e ndē ftés!

Rada. E nkâ 's e pantehjim
(mòter,

Prindet se mē ljaan pēlás

me tē dīme se attiè mbrēnta

del padre le aperse quasi un orizzon-
(te, ove cose

erano ch'ella non sa, e andarono in
« Sognò la notte che incenso (dilegno.

da carboni spenti offeriva
ad uno Spettro nero. Destossi
e si rimise al lavoro; passò
la fantesca e andò alla fontana;
il padre con l'Ufficio nelle mani
calò all'orto. Entrò
ed ecco l'insipido forestiere
ove stava ella sola. Levossi
rovesciato sotto a sè il seggio e con
(impeto ita

alla finestra chiamò gridando.

Paraila. Qui

ma non sono le sorelle tue,
larghe di mano pur d'innanzi
a fratelli e genitori ».

Ma ecco entrò
in quello e sguainò la spada acuta
Radavane.

Rada. La porta di fuori
chiudi, Signora ».

Stordita andò
a chiudere, ma al tintinnio
rinvenuta dalle spade, vide
il Latino interriato nella faccia e 'l
(suo marte

vicino lui con la spada insanguinata
(nella punta;

al quale cadde il forestiere davanti
(ai piedi

lasciatosi dalla spalliera della sedia,
a cui s'attenne.

Paraila: Negra me!

finii nella vergogna e nel delitto!

Radavane. E donde no 'l prevedeva-
(mo, sorella.

Dacchè gli Avi lasciaronmi il loro
(palazzo

con sapere che dentro in quello,

biir i t' ghùaji po 's i fjiitt

vásie o réje mè e nkùkjur.

Parailia: Vet e annì e tērprója.

Aì

kuurm rrēmpèu ežé cē frīnej,
jašt j' e ljēsòì kâ drittēsória.

Raza.: U dàlj prâ cē gjēē kētù
(mbrēnta

's tē mēē tē tē trēmbiñ; giakt
nē ñies e šiin.

Parailia: Cē sot.

vet po xee gjēriis satte
mē 's i kēs. Cē sē pâri e dija ;
prâ vettejûes i ftessa, zēnur
bessēn gjēes cē 's fē. Ní ézz.

Raza.: Mos mè nēm ti, e vet
(t'me

kē kam. Mirr dôren e bessēn
e martessēs s'aan pēr moon.
Ez' e u mbiil ndē kámarēt ».

« Pas me fiâljetē cē pòst
te kòpsti i kumbùan, je ciuar
gjēgjur e ndài špiin gjiint,
j'atti i éř siper e monu
kaptuar hoddēn e pērgjakur,
tek e gjetti mb'aan štrēt
ndē χiñi: — I jattē

Giatti: Poka tē seghétie
ákj, kjéntē tē vijin pas? »

III.

« Buljērēsāt me tē čiljime
mažestii, t'i bejin nkerr χiñi
kopljit e vases, attij
tē ghùaji si ñii veláu
vaan, kūr e ngkrēitin sòk't
me daulje e tótara
nkâ prâpa špiis priftit.

« Si pēstái Venetii

figlio di straniero non pur verbo vol-
(gerebbe

a vergine o nuora arrossendola in vi-
Paraila. Ed io oggi lo disonorerei! (so.

Quegli

il corpo afferrò che ancor respirava,
fuori e 'l lasciò precipitare dalla fi-
(nestra.

Radavane: Io esco poichè niente qui
(dentro

è più che t'impaurì; il sangue
una scopa lo dissipa.

Paraila: Da oggi

lo di decorò al tuo parentado
più non sarei. Sin dapprima il sapeva:
poscia a me medesima colpai, data
la Fede a cosa che non era. Or vanne.

Radavane. Non maledirmi tu, sola

che io ho. Prendi la mano e la fede
del conjugio nostro per tutto il tempo:
Va e chiuditi nella tua stanza ».

« Dappoi con le parole che in basso
nell'orto echeggiarono, e trovata
e udita presso alla casa gente,
il padre salì sopra, e celere
transatta la sala bagnata di sangue,
ove trovò colei alla sponda del letto
affondata nel pianto:

Padre: Dunque a latente ed infinta
tanto, i cani venianti da dietro? »

III.

« Le patrizie con invida
albagia, per far dispetto
al cavaliere e alla donzella, a quel
forestiere quasi a un fratello,
fecero corteo quando i compagni le-
con tamburi e flauti. (varonlo
da dietro la casa del prete.

« Come poscia in Venezia

e zhuun, dergkúan pežòt
të ljei Uštëra, ndightâre

Jannînes t' i i^o; Vuljia *Vulj-*

e çetteriis nêr të zheî të drèkjen

mê ubrihur ndêrën e Ghôres.
Aghier vá'es prèi të çottit

oržin érø; j', e pakurissur,
parastéu prindin e škrét. *para-*
Parailia: Zotti tat, bën nghâ
(katundi

eç 's mund'mê šooli axímaç
ndë špiit kē kēmi te pètku

të mbjžemi. Ftessa e ghùaj,
si dè: iin çot, më prèt
t'ezzûrit të vettēmie
nder kamâra e t' m' u buštuar
jâst te zêu i çottit Krist ».

« Poka ljaan špiit: e gjíø
Fievârin nd' ampniî të kjèt'me
gjelittētîn zé të harruar,
si të škùart të jât'ra jét.

« Pašk't u afferuar u ôá
se quèljt e Turkjiiis nder pètkat
pametta i škèlj'oin. Tríma
ká fátte zé të laargh *pamell-*
èrèētîn kal'rii e mbē keemb
ljuttur kriç àtt biir çotti,
petta e ndêres Aberit.
Buljeria po diš kuvènt
tek e nessērmia. Uzes máze
vettsuar, andūi copilji
pritti vašen çooñ ndë Ghoor,

si šēēn i dergkòî tē prèrej.

« Ajo e ñotta e pakurime

fu saputo, venne da essa messaggio
con ordine che lasciasse l'esercito di

(farsi
ausiliario a Jannina, sino a che 'l

(Consiglio
della Signoria avesse conosciuto il

(vero:
a tutelare l'onore della Repubblica.
Allora alla vergine sposa dal signor

(suo
venne ingiunzione; cui ella ubbidendo

si presentò al genitore misero.
Paraila: Mio signor Padre, fa che

(della città
ove non posson vedermi, in campagna
alla villetta che vi abbiamo nel po-

(dere
ci ritiriamo. La colpa d'uom straniero,
com'ebbe Iddio voluto, tagliò

l'incedere a me soletta
per le camere, e pur il mostrarmi
fuori nel mondo ch'è di Cristo si-

(gnore ».
« Adunque lasciavano le case: e tutto
Febbraio in pace e silenzio

vissero anche dimenticati;

come i trapassati nell'altro mondo.
« Avvicinatasi la Pasqua fu detto
che cavalli di Turchia nei fondi

della città di nuovo pestavano. Gio-
dai villaggi pur lontani (vani prodi
vennero in cavalleria ed a piedi

chiedendo a duce l'eroe dei Folgoria,
scudo dell'onore Albanese:
ma il patriziato indisse un'adunanza

per la dimane. Nella via grande
rimasta deserta, il giovine quindi
aspettò la vergine sua signora, rive-

(nente
com'ebbe mandato a dire, in città.

« Colei ed ecco ubbidiente

vinnej ndē pēr kjee e dēlje
e' e rrižin tē rriūpulārme.

Radā. Ik'ni t' Arbērē!

Attā

me kēsūljen ndē door: Zot
« kētō tē rrepārmi, e prāna
« armēt tē na jāppēn, e pasmi
« zottēriin tēnte ku dō ».

Kētō gkōljšit u θaan,
e trimenā e stoljissur
riōō'tin pērjāsta Ghōres.

ku trūmi i škeljkjier arenzi
hīpi kāljin e u rrežuan
passur kjērreši me büljber.

« Vattur si t' bičerr, nē t'ēntē
nēer cē u bēē amax gjiō
dittēn ndē n' pērrua. Aēsper
me kumbōret mbē gharee
fšattē āffer e te mālji
mbjōō'tin ndē ubrigh tē spīvet
gjēriin e abērēs, e placen
cē ajo kjēli cā ljūghāzi.

Kóz mbē kóz nēra Janniin
cēljtin žiārme e aghžuan

dobiin; e gjiō att' nātt' (lje.
žgjūat me tē ljoddura e kangjē-

« Sā po udigh žōna θanāsse

θiri t'ūrtin kušrii: *witin*

— Cid e m' i θuaji Ražavānit

« se j' ēma i dērgkōn tē fālja;

« se vuljia e plēkjvet *fabā*

« Venetii θa miir vraar

« tē škrettin cē dēs t' i bēij

« žuun spīve kontīme. Presmi

« se arrēēn prā nēr tē marrēn

« Ariāniti se tē šoogh

« ku ebilja e māžia

« kaa tē trašigkooñ gjēlen,

« nusse e birit t' im: Tē vii.

riveniva in mezzo a buoi e pecore
che intorniavano la abbatufollate.

Radavane: E fuggite voi, Albanesi?
Coloro

col berretto in mano — Signore
« chē le greggi poniamo a riparo, poi
« le armi ci si dieno e seguiremo
« tua Signoria dove vuogli ».

Questo dalle bocche si profferse:
e la gioventù allestita delle armi
scorsero fuori della città
ove il garzone vestito di lucido acciaio
montò il cavallo; ed inviaronsi
seguiti da carri con vettovaglie.

« Andarono elli quasi perduti; sino
a che un venerdì si pugnò tutto
il giorno in una convalle. A sera
con le campane a festa
gli Oppidi vicini e nel monte
accolsero in ospizio per le case
i consaguinei Albanesi e la preda
ch'essi portarono dal campo di batta-
(glia.

Di vetta in vetta sino a Giannina
allumaron fuochi ed allietarono con
(la nuova
della vittoria: e tutta quella notte
vegliarono con danze e canti.

« Come si fece giorno, la signora
(Attanasia

chiamò a sè un prudente cugino
Attanasia: Trovami, e di a Radavane
che sua madre lo saluta;

che il Consiglio dei Seniori
« in Venezia, disse ben ucciso

« il misero che tentò fare

« onta ad ospiti case. Noi aspettiamo

« che ci arrivi poi sino a martedì

« Ariānite, per vedere

« ove la figlia sua maggiore

« ha da scorrer la vita,

« maritata al figliuol mio. Che torni.»

Arruu të ghënnen Arianiti
 nghâ Kattari; e të Ghôra
 kumbôi ajò martés
 neer të spii e Priftit. Erë
 ùstëra të merkuur mbërëma
 me daùlje, e mbjùan àzet.
 Atti pëllassit Folghoriis
 drittësòre — ghapt, vália
 ghorës i uratti psòren,
 s'êmes uratti martessën.

Kâ stratti sai kuntrëlja
 kjirii cëlji Parailia,
 pritti e prexenitte.
Parailia: E pee
 Sinforoos?
Sinforosa: F'âre u 's e pee.
 Patt' is me të viëghërrin
 mbërënta me gjerii e krùskj ».

Vonu u papsë gialmaria; ~
 ze vása pâ mùndur reet,
 sùatur linaar, kjëlòi.

III.

Kuur u nghrè, të oëent e sái
 is të ljee e suum të raar.
 Dòjin t'iin po akjévèt të ljëa
 mosse e ku do vëndi fiáljet
 e nêrëçvet! ziljvet për moon
 nëngli i exònen ndò përgjègjen
 se tjaalj të për vëdëkëmis, bàsk
 kè hëra cë i kaa sùan!
 Prâ tek jaan, ndë gjit bûkes
 e àjit, me kjèlt përpara,
 jo kûr më i ndighet çâe
 e Atit cë i dës te Jetta
 e Jetten i dritti e paan.
 Ae nghâ âna e pâ-dûkur
 e fsëght e vettejus, çâja
 ce nëve kumbòn ndër vës!..

< Giunse nel lunedì Arianite
 da Cattaro, e per la città
 si espause la eco di quel maritaggio
 sino alla dimora del Prete. Venne
 l'esercito il mercordì a sera
 con tamburi; ed empieron le strade.
 In quello, nel palagio de' Folgoria
 dalle finestre aperte, la Vala
 alla città benedisse le liete sorti,
 alla matrona benedisse gli sponsali
 (del figlio.

Dal suo talamo di rincontro
 accese una candela Paraila;
 ed aspettò una sua *prosseneta*.
Paraila: Lo vedesti,
 Sinforosa?
Sinforosa: Niente io il vidi.
 Ebbe dovuto essere col suocero
 nell'interno e con congiunti ed affi-
 (ni ».

Al tardi andò cessando il frastuono;
 la giovane senz'aver domi i pensieri,
 spento il cereo, cedè al sonno.

III.

Quando si fu desta, il dir suo
 era lieve e di molto caduto.
 Avriano ad esser altrettanto depresse
 sempre ed in ogni loco le parole
 degli uomini tutti! a cui in eterno
 non echeggiano, non rispondono
 fuor che voci di mortali, ch'insieme
 con essi l'Ora che contienli, spegne!
 Ma dov'essi sono, in grembo al pane
 ed all'acqua, con il cielo di fronte,
 non mai vien loro udita voce
 del Padre che a lor diè nel Mondo,
 e 'l Mondo alluminò loro, e videro.
 Sin dalla banda che non apparisce,
 nascosta di essi Noi, è sempre la voce
 che di noi suona nelle orecchia!..

Θα μέσεν i jatti e u mbëjòð
me héljin e muéaver; prákuf
e gjetti e i θírri mbrénta. *JAM*
I jatti: Paraile, ti gkramissé
ñé spii snum sé Mirés. Ghiir
sé t'i benén Venetiis
cé skaljessi ké vráu té bîrin,
Ljikjia filjakjii-ghápt

prîret eyθra tiij cé hòljke,
θoon, diáljin e ghúaj ndé spiit. »
Θά é škòì i mundur ljákut.
Ajo ñé dôrē e jatērēn
pērpòkji ndé kriēt.

Parailia. Ftessa
por e Vettēmeés nēmur;
se té ghúaj i pattetin vès'kur
χeen ké i zá iin Zott. E ζeeζ
vet po annì té ljēē, sóke
ákj e mira imme! »
Dési

prâ e nghē patti kriatten,
ké jatti dii u ku dergkòì:

miesdît e mēē se ghēngher
parastēn triēsēn.

Kâr plaku u prēē mbē strát,
kjét a ture i raar^s ljotta
Ajo u vuu e aθiassi spiiin;
ndrèkji za kémis té t'ét,
tiirkj, binēsa; paa gkrâret,
vâljt; mē i tagjissi pùljat *RR*
e i mbjòð ndé maçunt. Gnèter
heer fácciòì e mōshē paa
mēē prèi pēlassit, i mbulîtur
zé endērres té vettēhees.
Mos ñé i θa se i ljîndi trâm

me ùstēren nēnk érē. E mázia
piēs e ftessavet ñerîme
nghâ e pâ-dîmia. E lieen
mbē té ghîtur dieli

Disse la messa il padre e si ritirò
con afflizione e turbamento: al limi-
trovolla e la invitò dentro: (tare

Il Padre: Paraile, per te è diruta
mia casa intemerata. Per fare
cosa piacente a Venezia

(la quale assolse chi le uccise il figlio)
il magistrato cittadino che apre a
(sua posta le carceri,

si rivolge contra te che attirasti, (sa ».
dicono, 'l giovine estraneo in tua ca-
Disse, e scorse sopraffatto dai sin-
Colei una mano e l'altra (ghiozzi.
percosse contro al capo.

Paraila: La colpa
ma della mia Anima infelice (sito
fu che di estranei le ebbero appas-
il decoro avuto da Dio! E negra io
pur te ora finirò, compagna
sì buona mia! »

Volle
poi, e non ebbe a sè la fantesca,
cui il padre, so io dove? avea man-
(data:

a mezzogiorno più che prese cibo
assistè alla mensa.

Quando il veglio si posò a letto,
tacita, e cascandole la lagrima,
Ella si mise ed assestò la casa:
rinacciò talune camice del padre,
calzoni, tuniche; gli rovistò il grano,
l'olio: me gli nutrìcò le galline
e le accompagnò al pollajo. Un'altra
volta affacciò, e nissuno la vide
rimpetto, al palazzo Folgoria, chiuso
anche al sogno della mente propria.
Non alcuno le disse che l'ingenuo
(giovine

con l'esercito non venne. La grande
parte delle colpe umane
è dall'inscienza. Forsennata,
nel tramonto del sole

mùar ñë gjišťelje me farmek
 e u sdrép te kopšti, fòka
 ndër të škùamet. E ùljt
 ndëni ñë zik ku ákj menatta
 i hylkj zògjet kjelit;
 atti e siit fòka j u mbìtin
 kjelit gjaal e i gjò mottit:
 po t' e biir si ñë faregjeè!
 Ree të bârza štinej àjeri
 drèi apoljeen: Ilüç
 i pèrpikjesin të uissur
 drèi perëndimen: Sheen
 teatri e pà dëljekuam
 ka faregjea e sai;
 Cë stùara — Jemmi të ghùaj
 « iljiç e tuttieem. Ku jës
 « pâr se të sghësa me juu,
 « pñrem per të pñetur. *Kuna* ».
 E fármekun e sbeet pèrzuali.

Andèi prâ (se e pâmëe
 piès ta jetta) tek' i jatti
 vatte më i ljipur uratten.
 Kâ drittëòret sgarzàmènta
 çei natta e ljâgk't, j e ngjësi

metànije prâ se plákut
 's is kùs të ja mbulínej më,
 çiaarr t'i çeljenej, e gjeè
 t' i ndrèkjenej!..

Parailia: Popo se ezé
 e pèr moon prâ Jetta e bùt

me Gjeelt cë i ljèghien!
 vet e vettèheen nëma
 kûr sí çooñ po dësa e bèra!» —
 Atti ljúme i çòrrëvet
 e ngjësi, e anangkassi
 gjëitur t'aan tek is më buk
 e ghái ñë vabçii,
 ndë trës me kandiil.

Parailia: Triesen
 ljé, e sattë bülj sonte

pigliò un ditale con del veleno
 e calò nell' orto, quasi
 là infra il suo passato. Seduta
 stettesi un poco dove tante mattine
 sottraeva gli angelletti al cielo;
 e quivi gli occhi restaronle affissi
 al cielo limpido e di tempo eterno,
 ma a lei da spegnersi come un niente!
 Nuvole bianche spingeva l'aura
 verso Oriente; le stelle
 le scontravano avviate
 all'occidente: scena

di teatro, incomprendibile
 al niente di lei. Che surta in piedi:
Parai: Siamo, o stelle, fra noi stranee
 e nate lontane. Dove io ero
 pria ch'io mi vedessi con voi,
 tornerò per aver riposo. Andianne!
 Ed il veleno squallido inghiottì.

«Di là poi, perchè senza più parte
 nel mondo dove lascia il padre,
 andò a chieder a lui la benedizione.
 Donde le finestre spalancate
 occupava la notte piovigginosa, la

(investì
 un pentimento; poichè al vecchio
 non saria più chi gliele chiudesse,
 ed accendessegli 'l fuoco, ed alcun
 gli preparasse; (cibo

Paraila: Ahime! Che ancora
 e per tutto il tempo poi il Mondo
 (resta benigno

con le Vite che in esso nascono,
 ed io a me medesima male feci
 appena donna potei volere e fare!»!
 Allora il fiume delle viscere (tolla
 corsele raccapricciando, ed affret-
 ta ritrovare il padre ove con pane
 era mangiando una povertà
 al lume d'una candela.

Paraila: La mensa
 lascia, ed a tua figlia questa sera

jipi skemaliin. Pse miir
sē mē patti, u Vettēheēn
farmēkossa e vráva »

Piaku: Ahi! Pissa
ndēn nee!

Parailia: Mos m'affraint
zotti tat; ma mbaam after
zottit Krìst ndē vettētēnde;
se bessēn nk'i bōra ežō.

Pâ ftēs me ndō-ñerii
nē me xeen t'ime, dieli
Tij se n'k'is ku e patta bēs,
nēma u Gjijōseen: i trūghem
ni cē jam eze egjaal ». *Gjijōseen*
zēmēra

kardašgiis, i piassi. U bind
j'atti e ndrē duar kriet
e bottēm i ngkrēiti: — Biir
biir, ze ōuam! Pâraile!.. (vatte!
Zotti Krìst m'e ngkrēij. Po
's est mēē gjjikùn... e n'ēnderr
(ghēt

bilja ime u spáv!... Po e ngrō-
ēze fákjet, duart... Pēr varrin
jo, mos m'e ažiassēni, (gjel
t'e keem' zé menát! Pse n'ēn-
mē kiš biētur miēra e j'ēma
mosñerii e mundi tē na šigh
mēē, ñeer cē na svistin špiin
teku ljéu. Gnoo prapt tek àstērku
pâ-tē fōljur mēē, e sùatur
siit pēr vettēheen! Ni mēē
cē 's e kam, se mē dighet ditta,
ñerii mùa 'sē mē sgjōghet! Une
pas cē ti 'sē jee, me plékjt
tē ljee špiin e zottit tat,
e tē ljipiñ deer mbē deer
me àjer e šiì ».

Tek ōirmēt
e tē j'atit e sē kriattes,
attie ēma e gjitonne
u turnur e ngkrēitin trōlit

dà la Confessione. Per ciò che bene
non mi ebbe, io Me stessa
avvelenai e spensi.

Il padre: Ahi! l'inferno
è di sotto a noi!

Paraila: Non ispaventarmi,
Signor padre; ma tiemmi vicina
a Cristo Signore nel petto tuo;
perchè fede a lui non perdei ancora.
Senza colpa con alcun uomo (il Sole
nè col mio decoro; ma perciò che
di Lui non era dove io ebbi creduto,
maledissi all'Universo! Lui prego
ora che sono ancora viva. »

Del cordoglio

il cuore le si spezzò. Chinossi
il padre e fra le mani il capo
interriato sollevolle: Figlia!
figlia! dimmi ancora — Parale! (data,
Gesù Cristo me la risorgi. Oh è an-
non è più in alcun luogo... e un so-

(gno
la figlia mia, è svanita!.. ma calda
tuttora le fàcce, le mani. Pel sepol-
no, non me l'acconciate (cro
chè io me l'abbia anche domani!

Perciò che un angelo
m'avea partorito la madre sua si
nissuno ci potè vedere (dolce,
più, fino a che annientaronci la casa
dove nacque. Ecco stesa sul lastrico,
senza parlare, ella spenta
gli occhi a sē medesima. Or che più
lei non hō, chè 'l di mi raggiorni,
nissuno si sveglia a me! Io
dopo che tu non sei, che lasci
con gli avi io pure la casa paterna!
e questui di porta in porta
con venti e piogge ».

Agli alti pianti
del padre e della servente
quivi madri e vicine

mbë štrát. Tek ebaarž, të fóljet
 nënk féxënej cë i fjtítej
 prèi thrònit t' iin Zottí.

E benur makj nel 1858.

STORIA IV. (1857-58)

Jamiin te Viti 144...

« Dëljemir cë miljin, gjëgjejin
 prèi diálji së kàvsie affer,
 i àrëur për në kustin:
 — Ná isim me zënt te ljuzza
 të rrëpàrtur nd' òht, por atto
 nghà vârsin ndër gjërzet, ikur,

nà patàxtin, e paam
 te škëmbi n' Umbër.

Dëlmiëri: E nëgh'it?

— È sbeet si kjirri, mbremies
 « parastej me siit e zëz:
 « èra cë štij zëgjt foljësit

« m' i rrëpiij požeos ziljònen,
 « Post te ljuzza nën Ghennen
 « suvâljat kerkònesin
 « e së cioghësin. Më të rëfixt
 « në door mbànej mbì širin
 « skjèpin, jàteres buštónej
 « te ku n' iil digje; e nëve
 « zëu na sílejè për nën.
 « Əa ljaalj Ndrëu se abonsina
 « te vëndi ku cë, 's kaa
 « Ajo miir cë të e mbaan.

II.

« Trimi kış mënàr e štittur
 placen cë i takòe e i bjëtur
 stoljiit e martessës — në nënt
 miilj ducàt — të mières zoon.

accorse in folla, levaronla del pa-
 (vimento
 e posaronla sul letto. Dove bianca
 (il parlare
 non fea trasparere che le si parlava
 dal trono di Dio.

Composta in Makij nel 1858.

STORIA IV.

« Pastori ch' eran mungendo udivano
 da un ragazzo di mandria vicina
 venutovi per una fiscella da ricotta:
 — Noi eravam con le pecore al lago
 riparati al rialto; ma quelle
 ritraendosi in fuga dalle siepi onde
 (pendevano,
 balzammo noi in piedi e vedemmo
 su lo scoglio un' Ombra.

Pastori: La conosceste?

— Pallida come un cereo astava
 « alla sera con gli occhi suoi neri:
 « il vento che buttava giù gli uccelli
 (dai nidi

« rapivale dal lembo la gomma,
 « Giù nel lago sotto alla luna
 « le onde cercavansi l'una l'altra
 « e non si trovavano. Con sottile una
 « Ella ratteneasi su la nuca (mano
 « il velo, con l'altra additava
 « là dove una stella bruciavasi; ed a
 « la terra roteava da sotto. (noi
 « Ha detto zio Andrea che di certo
 « nel luogo ov' è, non ha
 « Ella bene che ve la rattenga. »

II.

Il giovin avea tardato e, venduto
 il bottino che spettògli, comperato
 gli abiti nuziali — in novemila
 ducati — alla desiderata Signora.

Užes nkâ prirrej u prēc
ndē konopē. I ljeer me fāt
t'i fanessē in natten nd'ēnderr
atto kē ditta i kīs te gjiiri,

attie ēndērri kēkj. Ndē lāk,

e tiriā, sikūr gjēgji *trikū*
me vēstē e ūēs nē ūiirm
« Rada Vān! »: e pērtēi ljuimit
pēr ndē ulfū nē uljk i māŭ
Vašēs cē ūirri pēr ndighmii
vatte e j u sulj ngkraagh.
Jō duffēk, jō ākul trīni
kīs, e žā ūiirm pērkētēi
t'affraint'me, nkāha u rēst
frūskuli pērrōit pōst; (dit).
e Ajō mbē biŭ e kjettēme ven.
« U tarāx. E me at ūlj —
cē t' i trintēlij pēr moon

hipi e škōi. Pēr menattie,
nē ditt', j u fanēs Jannina;
mb'unž e di ghažuur me ūās
j u vuljittētēin; me ūiper
i passēnej ghrūa e Katūndit:
— Miir se viēn ūotrotte, vōnu
pēr tē niērēn Paraile
cē vrāu vettēheen; e kjiša
kētje ljārt (se u skemalīs),
e viōi. »

U ngkré kālji, e po ce
nke škēlji e štīpi ghrūan. *Šk-*
Ai e drōzi kā kjiša
e šēites Perpetue ežē
mbulitur. Te messi, varrin
cioi kēljkjērie tē rec
te stissur, iš Baŭŭa e fjettēme
e kēsistur mbii gkūrin. *Šk-*

« Škūljji gkūrin e kupērkjes;
Atte e ndē mēst tē ljōssurve
e prēi ljōttēsēt vettētij

In via per dove tornava pernottò
in un albergo. Nato col destino
che gli apparissero la notte in sogno
le cose che i dì venturi avessero in

(sè per lui,
ebbe ivi un sogno funesto. Da una
(pendice

di loro proprietà, parvegli udire,
con le orecchia dell'anima gridare
e di là dal fiume. « Ražavane »!

Da infra ulivi, un lupo ingente
a Paraille che gridò al soccorso
venia sopra, e assannolla nel capo.
Non moschetto, non arco il cavaliere
aveva, e spiccò di qua un grido
spaventoso a cui fuggì via
la belva giù verso il vallone;
e Colei seduta stette, tacita sul luogo.

« Trabalzò quegli, e con l'ejulare
— che sonerebbe gli poi nel seno per
(tutto il tempo—

cavalcò e passò oltre. Di mattino
un dì stettegli d'incontra Giannina;
e su la strada due asini carichi
gli s'imbatterono; con frusta in mano
seguivali una donna del paese.

— A noi ben vieni Signore, ma tardi
per la desiderata Paraille
che uccise sè medesima; e la Chiesa
colà sopra (perchè si è confessata)
in sè or la chiude. » (ebbe

Levossi il cavallo e per poco non
calpestate e pesta la donna.

Quegli svoltollo verso la Chiesa
di Santa Perpetua, tuttora
chiusa. Nel mezzo il sepolero
trovò linito di calce nuova,
e la Fava con sue foglie
scolpita su la pietra del coperchio.

« Levò su, la pietra dell'avello,
e Lei mediana fra disfatti
velata dalle lagrime a lui pioventi

tē skjépur mē epaa : u sdrép
ku me dūart tē ljūura
prēi nū jētulie tē baarē
sē fjít, e maarr jātēres Jétt' :
E noom dōra, e tē bōrēme
fākjet kē i pūōi, ešé
pā-dita ; e cē foka kīšin
ērēn gjiō e gjakut rii,
cē Gjēla ndē diaalj a vās
dēljūr, fluen; ndrīše suum
mē j' e ēndēme se nkē mērēnēn
no bari, no ljūlje šōke
me Tē ndē zee; e trīnin dēiti
fōka :

|| *Raša* : Motēr, ešé ti jee! »
E mē ju pergjuun i škrēt
ndai i Źaljur ndē žižiit :
Attei hēra e mēšēvet
vettēm e škūndi: e dūal
e mbuliti varrin.

Andēi škōi Skūtār nd'amáx
e mēnōi dītt e viēt, te Źea
e kjettēme me nē viviilj
si dētiir vēdēkie. Vonu
Skūtār prā nevoja joon
dērgkōf pēr ndighmii, e pritti.
Si gjiō cē kāne tē hīppēnēn
mbi suvaalj e dēiti, ^{sub-}
u kunkūa mb' autaar ljetii
Rašavani. E pas ngkrēni
te spi' e kontīme, e pritti
e bilja e Kológhrees ^{MLS}
mē i trūatur tē Źottin:
prā nk'árti t' i tōi e kā
štratti u vettēsua. Me dūar
fāre ajō 's nghāu no veer
t' ērēm, ndō tē vēsura
tē dērgkonnej tek ania.

« Dēti sbāržēnej e āt mbrema
tūndej pōsi nēn fukji
ce e siil tē tēer, aniit ^{post.}
kūr t' arberēsa e ljetire ^{luxjō}

|| Raša. venut u ltho?

dagli occhi, mi vide. Poi calò
dentro dove, con le mani legate
in nastro candido (mondo.
non parlava, tolta a lui da un altro
Morbida la mano, nivee
le facce che le baciò ancora
insapute, ed aventi quasi
integro l'odore del sangue vergine
che la vita in giovine o donzella
effonde puro, e diverso e molto
più soave dell'odore che esalano
sia erba sia fiore, compagni ad essa
nel soggiorno terreno: e quasi
ne fu ebbro.

Radavane : Sorella, ancor tu sei! »
E le mi si pose in ginocchi
a fianco, e in estasi fluente lagrime,
dalla quale solo l'ora delle messe
lo ebbe riscosso: e uscì
e coperchiò il sepolcro.

Quinci passò alle pugne in Skūtari,
e vi s'intrattenne giorni e mesi con
nell'anima tacita una voce presaga,
qual debito di morte. Dopo anni
a Skūtari la città nostra in presura
mandò per soccorsi ed aspetto.
Come tutti che hanno a salire
su i flutti dell'Oceano, Radavane
si confessò ed all'Ostia in altare la-
comunicò. E dopo pranzo, (tino
nella ospite casa di Fughe, lui attese
la figlia di Kologhrea
per raccomandargli il marito.
Ma non osò poi dirgli e nella stanza
del talamo si chiuse, e con sue mani
niente toccò, sia vino
odorante, sia suppellettile
da mandare alla nave. (sera

« Il mare biancheggiava, e quella
moveasi quasi sotto una forza
che aggiravalo intero, quando le navi
albanesi e latine

u rrëzuan me mbrenta diëljmet
të uzissurë vëdëkes.

Pas cë vaan, u ndëe natta
e theel me gjūmin; e Skōāra
ljeēn rughēt, fēse t'ērēs,
u gharrua dier-mbulitur.
Vet e Δēzta kā stratti
e sē biljes Kologhrees
drittēnej si fjaalj kuntrēlja.
Mbii vāljat piskj e giavīze

aniit skissin me ndē gjii
ērēt e ghōrēvet të çālit.

« Trimi pak fjçiti nattēn;
dieli prā ljārt mbii aniit
kriet i vōghu e rēndi, e nd' aan

i kjēldi. Buštra vorēe
te cu mbī kutrūle ūji
e vēēn nd' āfrit, pērskonnej,
ndāi te kū ai preghej, vēst
pōrsi e gjēem diēpēs të laargh
i ēndēnej andēi, viviljes
se Jetta sipēr e theel
i silej mbī dittēt ghažiāre;
te kū škonj buštra voree
pōrsi šerētīma e zēut
mbii ārat cē kūāršin.
I dūkej, ndēēn konopiz
te kīs prēitur kuurm e ljōzēt
se sgjōghej; po ndē spēvier
šighej tē anīs me dētīn
cē ljīzēj me rec tuttiēme;
e kīs attie Parāilen
cē zarēkje i sūal me rrūs
te baarē nkāha mirrin bašk.

III.

« U sgjua cē çāli tek is varri
i assai j u fles: I nōghur

Konopiz juanf ska 9

salparono con in seno i giovani
avviati alla morte.

Dopo che andarono, si stese la notte
profonda col sonno; e Skutari
lasciate le sue strade a campo de'
di sè obbliossi, chiusa le porte. (venti,
Solo ardente dal talamo
della figlia di Cologhrea
lucēva, una fiaccola, come parola.
Sopra le onde pregnē di pesci e con-

(chiglie
le navi sdruciolavano piene le vela
delle aure delle ville del lido.

« L'eroe poco dormì la notte;
poi il sole stette alto sopra le navi
e il capo avvampōgli e gravò, ed in

(un canto
cedè al sonno. La cruda tramontana
laddove persopra una lagena di acqua
messa al sereno passava
vicino là ov'ei dormiva, le orecchia
quasi tuono di seni di monti lontani,
ferivagli con l'idea felice
da sopra che il mondo sereno
volgevasi sopra i giorni lieto-fatati
per ove passa la frigida tramonta
quasi un sospiro della Terra (na,
alle messi che le si recidevano.
E parevagli che sotto a vetrici
alla cui ombra avea posato il corpo
destavasi: ma invece nella tenda
vedeasi della nave e intorno il mare
che congiungevasi a nubi remote;
ed avea in quella tenda Parāile
la quale un canestro avea portato
d' uve di cui gustavano insieme.

III.

« Svegliossi in quel che gli si sco-
(perse il lido
ov'è la tomba di Colei. Conosciutili

na nkâ spîit luttëjîm sêvâljat

cê si malj frighësin kêtèi
e i stîjin práp, te vèin
kjiel e laargh të ljägkëjin.

Vettëm kûr u mbûs jáva
reet u ghap'tin, êra raa:
kaljôeruan të ngjësuris
sêret ê dêtit;

stivoot e anivet
pikulôre fêxëtîn

mbjâlî minulj e suvâljes
E aghier Turkjîa te çâli
ljart e nkâ kastiëlji sképti
e gjëmòi. E pas mejdaan
gjiò nâttèn, trîtim
çottëra të spîvet... »

Atti

raa trii mësà e miesnattes;

e çôña, mbulitur livrin,
vatte mbrënta më u stoljissur:
Gjiò je ljaan vatëren.

E bonur Makj nel 1837 e 1854.

STORIA QUINTA

In Zadrîma nell'anno 144..

Sossur mësà e miesnattes
u ghap kjiša, e ndë sinozîi
tôtaras me fiskarûlj
nghâ dêra u sbarris e pâ —
metër. Me vraváske ndë vâljt
të dôra nghâ buurr dûali
me ghrûan: prâ i ljaan mbë va-
të zëçur; gharce 'oë chis (ter
të stonnej me ditten âkj
e prîttur ze mee e bûkur.

Me skjép viçitùç ndë kriet
e nê dialj mbë ðoor, dûal
si nocrije përmênôre
e mbâitur e bilja e Ghûres,

vizitùç

noi dai palagi facevam voti che i
(flutti,
che come monti di qua gonfiavansi
e le navi spingean dietro, andassero
i lontani cieli a bagnare. (mana

« Sol quando fu passata la setti-
le nubi si squarciarono, il vento
s'innazzurrarono increspate (cadde,
le pianure del mare,
le vele delle navi
trasparenti gocciavano
su la mobile onda.

Ed allora la Turchia dal lido
e in alto dal castello lampeggiò
e tuonò. E appresso il duello
d'intera la notte, noi respirammo
signori delle case nostre. » —

Qui

sonò per la terza volta la messa di
(mezzanotte
e la Signora, chiuso il libro,
andò dentro per vestirsi:
e tutti lasciarono il focolare.

Composta in Makji nel 1837 e 1854.

STORIA V.

Finita la messa di mezzanotte
si aperse la Chiesa, che fra suoni
di flauti e pifferi
dalla porta si riversò fuori
disordinatamente. Con ardenti ver-
din mano, ciascun viro uscì (baschi
con la sua donna. Poi lasciaronli al
accesi, letizia che aveva (focolare
da annodarsi a quella del giorno,
ed anco più bella aspettata.

Con un velo da lutto in capo
un pargoletto in braccio uscì
quasi da pensiero ritardante
intrattenuta, la figlia di Ghura,

e te pelassi trókuli
tē nusses tē Dukagjinit:
te ku i għap'tin e gh'iri
ká ċiarri me f'attert. Ajo
vet dōli, vára e špiis,

e zá kjiē me i ndrèkjur štraan

nhâ e tē mirrin paljazt: e dime
Ajo se ljimočēna *ultra pas jato, ara*
mündij buttur Faan; e vatte.

Pas dizzà u mbioož tē špiis

rréu kuzzarit te vátēra *Wull-*
mee u ngròghur pâr se gjūmit
tē i ljēgh'š'in papâ. Nussen
pieti i šokji — Ajo kopilje
e vápht me ñē biir, tē ñigh?
nkâha èst?

Serafina: Ajo e bilja
e deljemièrit t'ēn. Is
šuum e yēšme e noree;
miir e gjíu e dòim. Gnē Shkeer
porsa mb'unž i vuu tē kēkjen
sì ngháu tetēmbēziét viét.
E ljenur għaziis ghùaj *p. 102*
cē sual ċotti Tožer, atto
ditt e'èrzi nhâ ghoor ljétire
e tek nà kje i kontissur,
i dēs zēnur vettē-heen.
Emb'attē j u gkramis i jatti
žia dittēn e martesses s' aan,
nd'ayimaž; tē vettēsuar
andái, e mēnku e dītin.
Po' pēr diel ndē Jett', si dūket,
ajo ndōrrīna 's kaa
se att biir ċottēras.

I šokji: Cē fjeē
i skuljtartur tē t'ūm ċotti
sonte e tē Gjiošces.
— Andái
se pēr ndiét tē Ndēries satte

ed al palazzo picchiò
della sposa di Ducagino:
ove le aprirono ed entrata s'immise
al focolare coi serventi. Venne essa
la vergine giovane della casa e le

(chiavi
diede delle stanze ove le ponessero
(il letto

e ne cavassero le coperte: conscia
ella che la limosina (via,
poteva mitigare il Fato; andò quindi

Dopo poco si raccolsero quei della
(famiglia

intorno al ceppo al focolare
per riscaldarsi innanzi che al sonno
si dessero novellamente. Alla sposa
chiese il marito — Quella giovane
povera, con un figlio, ti conosceva?
di che casato è?

Serafina. Colei, figlia
del nostro capo pastore, era
molto avvenente e saggia; (mone
e bene tutti le volevamo. Ma un de-
misele in istrada la sua perdita
come toccò i diciotto anni.

Tolta a sè dalla leggiadria forestiera
che portò il nobile Teodoro, in quei
di che venne da città latina
e di noi fu ospite,

gli volle donata sua persona.
Appresso a ciò le si dirupò il padre,
proprio neldi del matrimonio nostro,
in campagna rimasta deserta
per le nozze, e neppure il sapemmo.
Ma per suo sole nel mondo, sembra
ch'ella ciò non ostante non ha
che quel figlio di Signori.

Ducagino. Che dorme
in tranquilla dimenticanza di Dio,
questa notte, e dell'Universo.

— Quindi è... (Onore
e di certo per riguardo di vostro

Mavrogenia akj e ljiçissi ! »
Strëxi prâ i vëlân i vögkelji
çotti Ljëk. Eëë i jatti
poniim u mërri — Po me
këto pàs, si ërë nde spiit
t'ëen?

Serafina: Ajò eëë attiij
as j u kaa përpáranur,
çotti tat. U saa të dighet
e kuntárin e dërghôn.

II.

Kûr u digh menattia,
ljevghëmit e kjënëvet
Mavrogënen tek fjëi,
e taráx'tin, e u nghré
krië-rëend. Prâ e vjûar mbrenda
sigh kuntrëlja se ai vëi
çotti Tozër pá sók.
Vec ze të vëlëçërit
e nussia, çôña e të mázit
e málme të sígh të gjavùart
máljitë përbôrem. Attie
si attâ rrëvian mïesdit
cëljin çíarin me ásera
te pëlasi i rrëur brëze.
Ku tue nghrëen e tuçe-piir
j u serpos e krëmtia, i marrur
nëreçvet cë i taxi e sùal.

Ej ëma e çottit Tozër
prâ cë të dielj Ai nkë j u pruar
me të dërgkùamin, nënk mbúiti
mëe krùskjit e së biljes:
Gkatti martessen për mb'att'
të krënte, e gjió fsatert
óirri të m'í bëjin ndeer.
E menattet pas, ndë kjerret
me këçën ndë kriët Gavriila
väs eëë u nís, e tëtur,
pâ gjërii; se as kis ndë zee.
Ajo me Jârin, ke j'atti

Mavrogenia le fu sì pietosa ! »
soggiunse il figlio minore
Lek Zakaria. Anche il padre
venerato si rabbujò nel volto — Ma
con tali appresso com' Ei venne
in casa nostra ?

Serafina: Essa ancora a lui
non si sarà fatta innanzi,
signor padre. Io appena raggiorni,
provvederolla del bisognevole e man-
(derò via.

II.

Quando affacciò il mattino,
ai latrati de' cani
Mavrogenia, ove dormiva
trasali, e levossi (terno
gravata il capo. Poi ritratta nell'in-
vedeva in distanza ch' egli andava
il nobile Teodoro senza compagno:
Partitamente anche i fratelli
e la sposa, donna del primogenito
desiderosa di vedere la caccia
per la montagna nevosa. In questa
poich'essi giunsero al mezzodi;
accesero un fuoco con aridi ceppi
nel palazzo intorneato di faggi:
dove mangiando e beendo
loro scorse la festa a sera, ripreso
agli uomini quel che promise e portò.

La madre del nobile Teodoro
poichè la Domenica Egli non le tornò
unitamente al messo, non rattemne
oltre gli affini e paraninfi della figlia.
Appuntò e fornì il conjugio in quella
festa; e tutti i vassalli
mandò chiamando a farle onore.
E la mattina dopo, in cocchio
con la chesa in capo Dona Gavriila,
vergine ancora, avviossi tersa agli occhi
senza congiupti; chè non ne aveva in
Ella col Marte, che il padre (terra.

i dës e pëstái vëdikj,
u nis drëi Prevesën;
e sbárzúr rësit të çes
ce i kòjin sísit.

Ghòra e sái ndái kjërren
ndái kaljéiin e zëntërrit
ndë vále m'i ágkëçònnëj:
— O mossé m' rri ti çoon
e fjùrturm 'ze kâ kējò keer
ce t'ágkëçòn gjíoe në ghoor.

« Po attò armonii ce dii,
e sgjòn me gjístë e baarë,
sinòzime çëmrie
heljmëtare, pá gjëe
ndë Jettë kakj e bëgkát,
ljëi, mos kàmarat e ghùaja
të t'mbiòhen mèrii » —

Post e lërghu ndëen katundin
ndëni vália e m'e tэфálji,
štùara ñeer nká mēē 's e paa:
Ej ehòa ze mēē tuttiē
përtëçili málj për málj
vásen aresii-përlijottem.

I véláu, assò menattie
të kjetrárme, ndái Drinit
mbáij arázen. Zëe lattárëm
gjęg po ñotta frùskulin
dùskjeit të i ciátur siper;
e dërrí piòt jaargh gkriken
ñoò me kjént ndër ljëkje. Attës
trimi dùali, arázen sok
kittun, e škrèghu e i këputti
ástin e krághëvet: e raa
ghundakòst.

Lek Dukagjini: Nè të i Abrësi
ljëve, nè bírë buljári
tí cë kui të ndëiti dòren
i mérr krághun, e të senímen
špii përsixéne ».

E në ákul
i štélòi mbë bàljkj. E škùljji

le volle e poi morì,
avviossi verso Prevesa
imbiancata dalle nubi dell'anima
che passavanle per sotto gli occhi.
La patria sua ai lati del cocchio
a fianco della cavalleria dello sposo
spiegata in vala le augurava beni.
— O non istarmi, giovane Contessa,
qual chi s'involi anche a quest'ora,
che ti augura felice tutta una città.

« Ma quelle melodi che sai
e svegli dal cembalo con le dita can-
e rendon la eco di cuore (dide,
mesto e senza cosa alcuna
nel mondo sì ricco, (forestiera
quelle pur lascia, sì che la mansione
non ti empiano di melanconia » —

Giù e lontano sotto della città
stette la Vala che salutolla,
ritta in piedi finchè più non la vide:
E la eco anche più oltre
accompagnò da monte in monte
la giovane dai pensieri madidi di
(pianto.

Il fratello di lei, in quella mattina
gelata, presso al Drino
prende la sua posta, ma palpitante
sentì ecco la belva (del cuore
al frascato che spezzavaglisi addosso;
e 'l cinghiale pieno di spuma la bocca
ecco coi cani alle calcagne. Dal posto
il garzone balzò, la riga de' compagni
nulla curando, e sparò e gli ruppe
la spina dorsale, e cadde
quello ammusato alla neve.
Lek Ducagjini: Nè di Albanese
nascesti, nè figlio di Bugliare
tu che a chi dietti la mano
strappi 'l braccio, e la ospite
casa macchiasti ».

Ed uno strale (di sè
lanciogli contra l'inguine. Lo svelse

trimi e mbē tē ju siēljur truat

škáu me gjuun ndē boort.

Tozeri: Kējò,

jo gavni e jo e ljūme
špiš sai mē se e s'imes.

E fānēmia jotte nannì
tē tuttieemt; nē valaa o biir
kàn cē tē viij me ftiren t'imme
mē tē sbētur gjēlen.

Atta

vaan andèi. E boort e Dili
i kiettē dēr kjiel, faniit
sōke té vettēne, te hēra
nevòjme, me tē kjēntrian.

E benu Makj nel 1855 e 1880.

il giovine, ed in quello che giravan-
(gli le menti
sdruciolò col ginocchio su la neve.

Teodoro: Questo

non fia vanto nè lieta ventura
della casa vostra come non della mia.
La sorte tua felice ora,
è che da me disti; nè fratello o figlio
ho io che venga coi sembianti miei
a impallidirti la vita ».

Quelli

di là andarono. E le nevi e 'l Sole
tacito nei cieli, due visioni
compagne nell'ora solinga
necessitosa, con lui rimasero.

LIBRO QUARTO

I. 1851

Canto di Serafina Topia

(il suo Puerperio)

« Kjëljkje të flaghëm dielit
gjië mbulnën es dritteçôret
te ku çôña e Dukagjinit
rrii e fëruame ljeghoniis;
me orëx e vreen dëljet, ^{shumë}
i àrçura stierravet:
mâli e i këtire île i paar
ndô se i skjèppurë notiis.

« T'ëmat sot nënghe kulôstin
anamessa ndrîse ljujje,
tek' çimissien ndë veer
ezë çôgj't të maarr sîsi;
por êkulj'tin fjettën e ðaat
të ljàgkur për ndeën bôren.
Nanni u sôs, e attò gharee
kaan se mē e sùaltin kjùmëst,
gjumse i te biljêvet.

« Te ketà dielëra dimëroor
diâlji assai çoon ndër gjuuñ
të puðura i debiin.
Sâ e të puðurit m'e enden!
enda e të mburuart e kròit
sissëvet, cë kuurm i orëxën,
e m'i rrittën diâlji'oin
anangkàst t'e gjëgjënië.

« Vetri flagranti al Sole
chiudono tutte le finestre
là dove la Signora di Ducagino
stassi guarita del puerperio:
e con contento affisa le pecore
reduci agli agnelli
volti col cuore alla stella di Espero,
e sia pur che nebbia la veli.

« Le madri oggi non pascolarono
per mezzo a variopinti fiori
a cui si precipitano nella estate
pur gli uccelli affascinati;
ma pillucaron l'arida foglia
bagnata, da sotto alla neve.
Ora è fatto; e quelle gioja
ne hanno, dacchè hannôla portato
sonnifero ai figliolini. (latte

« A questi soli hiemali
il bimbo a quella Signora su le gi-
baci le sugge. (nocchia
E quanto il baciare Lei ingioconda!
Giocondia dello scaturirle la fonte
delle mammelle, onde il corpo le
e donde crescele il parvolo; (esulta,
ad udirlo Ella presto favellare,

« E j'èma e këtij diälji
kaa špiin, te ku ljèu,
tuttiè si e vèdèkura;
kaa të zottin nd'att'Anàpulj
triesa - rreò'ta sii - zèzas:
Ndòmòs e j'èma e diäljít - it
e zifisur, si kejò heer
cè grési sà gjetti ftiir,
mbaan diäljin e dò miir.

« Anamessa kèta màlje
ajo 's érè të sçjonnej vèle;
po e livissur te kalendra,
me kèseen puštrùamiò
skjëpi, e ùljët prapa kjèljket
rùan te haraxurit cè dighet
ljàrt nghà mbuiin't'òna,
diäljit te j a bèn të štrùam.

« Kùr ljéu kii díaalj
Ghèmma ndè nè rréò të baarè
e të gjeer te kjèla e mùghul,
monu tundej si e ftuar.
Ai ljèu i thàrtiò,
maal i buljèrèsave,
drèa e të ghùajvet.

« Kurmi i škjifrej àt menát

maal—màze kèsài copilje:
t'émavet cè mbàin ljúneer
ghápì nèra e rùati mottin:
Seráf. È mènès?

— Perèndòì

Ghenna.

Seráf. Mua frìma e vattur
kùr tè ju dighet.

Gjiò've

ljottèt- j u xtoš'tin. Perjašta
kjént me ljègh'mii cambòme
strossesin pèrròit òeel;
frùškuli e i laargh tek iskat,
ljeèn tè ljèghurt nèn kèstènat
òienej; e affraintènej
nd errèbiir òirma e neriut.

« La madre di questo parvolo
ha la casa, ove nacque,
da lungi come la defunta;
ha il suo marito in quella Napoli
dalle mense attorniate da occhi-nere.
E sia pure; la madre del parvolo
di sè alienata, come quest'ora
chè di sè discusse i colori trovati,
tiensi a sè il parvolo e vuole bene.

« In mezzo a queste montagne
Ella venuta non è a destare le Vèle,
ma scossa dal zirlo della calandra,
con le trecce coverte
da velo, seduta dietro le vetrate
guarda l'aurora che raggiorna
alta su 'l travaglio delle nostre cure,
al parvolo per fargliene uno strato.

« Quando nacque questo bimbo
la Luna dentro un cerchio bianca-
e largo nel cielo nebbioso, (stro
appena procedeva come la invitata.
Quegli nacque asperriamo,
amore di fanciulle patrizie
terrore degli stranieri.

« Il corpo laceravasele quel mat-
(tino,
a questa giovane dai grandi affetti.
Delle matrone che teneano i lumi
aperì l'una e guardò il tempo:
Seráf. È tardi?

— Tramontata

è la Luna.

Seráf. A me il fiato sarà ito
quando vi raggiornerà! »

A tutte

le lagrime scorsero giù. Nel di fuori
i cani con latrati intronanti
avventati giù pel vallone profondo,
e la fiera allontanata nelle steppe,
lasciato il latrare sotto i castagni,
fuggia volante; e metteva spavento
nel tenebrore il grido dell'uomo.

« Biij but nē sūi, j' e ljàgkur
nē dèlje e pà-faan
bènej vaules ture nghaar
e mîr vês, e pîreij bee:
Ailji! te gkrika e ùljkut
oomse i bîri i pà-ndighmii!

Sbuliuan attò vo gkraat
Sen Mëriin tē Pâ-ttēs, ^{pēhjuu}
e ζōna u pērgjuuñ e kējāiti:
— ζotti Krîst buθtoumu namu
nd'errebiir tē trâvet ».

« Kakj cē e dēs e Sēitia cēm
ajo nghā fāti ghažjaar ^{kēp}
nēnk dūal; e patt ndē dīep
mbiattē tē pēitūr vettēheen.

« E jēma e ketiij diālji
e sērūar cēē pērvāsūr
me tē, kē gjeelt e pēlassit
θavmāζēnen e kamarat, ^{nziēn}
pēt, nē nzeen gharees, tē viñen
kâ Anapulji e tē θeet,
« Mîrre j attī e mē e pūθe,
« sâ nat i pā pūθur
« ndēn cē i kjōlōi s'ēmes ».

E benur Mākj (ndē Mars, 1851).

STORIA E PAAR

Krooj te vittì 145...

Miesdit po vālia
e oréxēme, pā-dree
sī te motti piēkjēvet,
j' e skarime giētī spūt
è Jān Castriottit. Te ku
e pēitūr ndē θrōn t'arissur
e bilja e Arianitit,
ngkreitūr skjēpiu mbī baalt
nkāha i zēzi sték e keeζ:
E ζōna e buljēriis ^{sték}
t'Abērit, u žifis kufiis
fōzul se patti pēr žēnterr

« Cadeva lene pioggia, e molle
una pecora disavventurata (d'acqua
belava, per l'ovile scorrendo,
e prestava orecchio e tornava a bē-
Ahi! nella bocca del lupo (lare.
il figlio le era senza ajuti!

« Scopersero allora quelle donne
la Madonna Immacolata
e la Signora s'inginocchiò e pianse.
Seraf. Gesù Cristo mostramati ora
« nell'erebo della mente. »

« Tanto il bene che le volle la
Colei dal Fato suo lieto (madre Dea,
non uscì fuori; ed ebbe nella cuna
tosto riposata sè medesima.

« La madre di questo parvolo
guarita ed anco rinverginata,
con esso — cui le Vite del palazzo
ammirano e le camere —
affretta, nè cape della gioja, l'Ora di

(dire:
« Prendilo tu suo padre e me 'l bacia,
« per quante notti non baciato
« stette che alla madre pigliò sonno ».

(Fatta in Maki nel Marzo 1851).

STORIA PRIMA

In Croja nel 145...

Ma nel mezzodì la Vala
festante, senza preoccupazioni
come al tempo degli avi,
l'altera trovò magione
di Giovanni Castriota. Nella quale,
posata in trono ineaureato
sta la figlia d'Arianite,
rilevata il velo su la fronte
da sotto al quale le fulsero trecce
Ella Signora del Patriziato (e *chesa*:
d'Albania, si alienò nella idea
superba che s'ebbe in isposo

çoon e kâljôrëvet.

Me ree dii u sâ të ljar^{lagh}
prâna ba^{sk} çottera e çônâ
skûan ndë saal flaghëme kjir^{ri}-
trii ânesi e vësta âri: (nës,

Porsi kjâtëras krës^talji
âna e miesdits e stissur,
pâr se te dighej, pasikjiir
mbanej Ghënnen e ndô i' iil
e kjelit tuttieem kuntrëlja:

Prâ anamessa trive,
anamessa kâlmerave
jašt të dârkjur nghâ botta,
cë âjerit të pcrflûura,
tuffa:it e mûljevjin kjëljkjet,
fânej sîu i t'iin-çotti
cë kâ natta e theel, sîgh
mbrënta tek Gjelen e tîre
nërëçit kjëljkje: i të ghreel
vionën prëi të gkrissurit.

Attiç rröz tin ponim
ftuara Autârin e martesses.

Si andei prâ skûan mbë rrëo
triesçs: nghâ buljerës
dritti çrje ndrîçe, e ârçur
ndrîçe ghôrîe, e me bës
të thelme te çëa. E bâsk
thësejin, e nghâ e theen
iç exoo dëljkôre e dîttes.

Me të vigjëlj mbi gjûnët
attî prâna cë u dârkjetin,
raan ndë kjëttëmi, e gjëgjejin
ioon kë ljein e mîrrejîn

katër diëljme, e ionës fjâljen
cë denej, i jip Santôri,

Andëi skûan ku aan e mb'aan,
t'âxurit e trintëlîvet
ftoi të ljoddurit e ëndëm.

Trîma e ù ngkreen mbë rrëo e
sûata çees të vet, e ionës. (vâsa,
e sgjuat kâ të stoneômmit

il principe de' Cavalieri.

Con pensieri chi sa quanto elati
insieme poi Signori e Signore
passarono in sala fulgente per faci,
a tre lati vestita di ricami in oro.
La facciata di mezzodi, contesta
di quadrati di cristallo, era specchio
che nel seno inanzi l'alba,
conteneva la Luna con qualche stella
del cielo lontano astante d'incontra:
Poi frammesso a viti
frammesso a canne
nutrite, nel difuori, dell'uno terre-
e le quali commosse dall'aura (stre,
esterna, frusciavan su i vetri,
pareva allora l'occhio di Dio
che dall'etra serena vedesse
là dentro; ove la Vita loro
gli uomini con fragili vetri
difesa aveano dal disfacimento.

Ivi circondarono riverenti
in piedi l'altare del matrimonio.

Come di là poscia passarono d'at-
alle mense, ciascuna matrona (torno
splendè d'avvenenza diversa, venuta
da città diversa, e con fede serena
nell'anima. Ed insieme
dicevano, ed ogni detto
era eco intelligente del giorno.

Con figlioletti su le ginocchia
ivi, poi che preser cibo,
cessavano nel silenzio ed ascoltavano
un canto che lasciavano e ripiglia-
(vano
quattro adolescenti; ed alla melode
la parola che inebbia dava Santori.

Quindi passarono ove d'attorno,
l'eccitamento dei suoni
invitò alla danza gioconda.

E giovani sursero in giro e donzelle
spente il volto dal pudore e dalla
svegliata dall'eternale (musica

c'ajo ehonnej, i kumbòjin
mottit gját me të sinoðime
fukjii te këmbëvet, cë trôlin
çein, se të çottëra të ðeut.

Zôna Serafiin e sbárzur
bôrësit Zhaðrîm's, e bicerr
te lëgha ðoi me të motëren
ajo të Ražavánit, kûrna *Ajo*
p̄rûar, si mbë të harruam cëren,
paa e se ñii çotti të Artes
uuz i bcin.

— E kùs mē e çësme?
se kee të sēghes »
E i çà dôren
j' e holjkji te e hap'ta e messit
së ljòddemes, e Bòsdarit *peva?*
mē j' a perastéu. I baarž
Ai si diil endes: Ajo,
monu e fisur, daalj e daalj
u' túnd si e mbitur; trimi
j' ljuum se psôra ñe heer
j' a sôli nd'ubrigh. Kjiôara
hòljki ndiin monotone:
Si hône cē arázëñen çálin
ayëta e dëtit tundën, piçkjit
ljërier nēen štruus e sēvâljes
nd'errebiir; akjévèt *eyonej*
çevet mbë rrëò trüáli; *sēvâl*
pâ mo sgjuar neen zec
trimat e të búkurat
kē ajo ndiin ngkreiti ndër vâle.

Ljart cē mē po i èrzi újët,
vaša pát' të híljki te çáli:
Siit kumbissur mbí zòghët
çipëlja, frîmes të vettëhees
i jipë ampuii, e prëghej.
Passandái të tierer trima
špërvëstin të tiëra vâsa,
se të m'i ljesòñësin dëtit
dëtit cē rrëòñ Gjëlët
e i merr mbuinašit.

ch'essa destava; ed echeggiarono
al tempo infinito col concorde
scalpito dei piedi che il suolo
occupavano, quai signori della terra.

Dona Serafina imbiancata la faccia
dalle nevi della Zhadrîma, persa
nella compagnia parlava con la suora
di Radavane: quando converse
come per cosa dimenticata il viso
e vide che ad un Signore di Arta
strada facevano:

— E chi piú leggiadra?
« che tu hai a nasconderti! »
e dielle la mano
e trassela all'aperto in mezzo
alla danza: ed a Bosdare
la presentò e cesse. Bianco
Ei come cera pel contento: Colei
affissatolo appena, lenta lenta
si mosse come impigliata; il prode
felice, perciocchè la sorte ebbe ora
raccolta Lei alla sua ombra. La cetra
traeva suoni monotoni;
e come i pini che sorgon sul lido
l'alito del mare commove, e i pesci
dormono sotto al murmure delle onde
nei foschi seni, a quel modo rendea
eco ai cuori in giro il pavimento,
senza pur destare sotto terra
i giovani e le donne leggiadre
cui quella musica fe' assurgere nelle
(vale.

Troppo su che le montò il flutto
la giovane donna ebbe a trarre al
Fermata gli occhi su le zòghe (lido.
sinuose, all'alitare della sua anima
dava pausa, e riposavasi.
Dappoi altri garzoni discinsero
altre giovani donne,
per lasciarmisi al mare
al mare che avvia le Vite
e me le toglie alle sollecitudini.

Nd'attē tē gharruam prēi dēres
noo ghraa bot cēra — « Zooñ

« se t'ēt sòkj ndē dēse miir,
« nghrēn se jaan e vritten »,
θronit

u patàx te ζòña Fiin,
passi e lēghen ñeer ndē kámart
e autarit tē martesses.

Vendin kiin ζcēn di trima
mē ndē door hōrda te prehme,
Duka Gjini e Strēsì. Vet
po j'ēma e Perendit, ζòña
Voisaav, dùarsit ghrēle
mbiattē ñērēn e jatēren *ex' biru*
mbáiti. E i parasteem i bíri,
zentēri, ndē kjettēmi ponine
lólji ζottērist.

Iskandri: U ješ
ndē gjiit bēghatiis ghùaj, *bēgh*
e ljeē faan e miir pas málin

t'i bēja Gjēriis s'aan
e pà mos-ñerii, ñē stat
si e kaan tē ghùajt. Shòke
e nghà kjēlt prà dùkej Hēra
cē mē sàal mbē spiit, gkeñēstērlj
po ajò pàmetta: ζottēra
tē spìvet, Gjēria joon,
ghághen ñēri jatērin. Simbol
e i Fatit martiria

cē mē parastēu kuškjiin,
« Na škjerēn tē ghùajt; e kjēn
« katundaar na ghaan ζorrēt ».

θa ku e zést kjirīñēsi
ñē hroaa dòì bott's t'i fjittē.
Ndái ljuzie Sebastianit,
i s' mīrēs, psē i Kēr-tee
di Juēe me θik't i ndájin
bárkun, e ñē kjēn i spìvet
mē ja gháij i verber. Jārin
attì ζòña Fiin pēr lórie

In quello obliarse, dalla porta
ecco donne con faccia interriata —
(Signora,

« se a tuo marito volesti bene,
« levati, chè stanno uccidendosi ».
Del seggio

balzò Dona Serafina
e seguì la turba sino nella camera
dell'altare del maritaggio.

Il luogo avean preso due eroi
con in mano spade acute;
Duca Gino e Stresio. Essa medesima
però la madre del Principe, Dona
Voisava, con sue mani delicate
istantaneamente il filo de' due brandi
rattenne; e fattosi avanti lo Sposo
a lei figlio, tra silenzio riverente
profferse regali parole:

Iskander: Io era
in seno alla prosperità straniera
segno di rispetto agli stranieri. Da me
lasciai la sorte benavventurata
per fare alla nazione nostra
che per sè non ha nissuno, uno stato
come lo hanno tutti. E compagna
messami dal cielo, pareva poi l'Ora
che ricondusseme 'n casa: inganna-
ma essa. Tornati Signori (trice
di loro case i figli della nazione nostra
si mangiano l'un l'altro; e simbolo
del nuovo Destino resta il Martire
pronubo delle mie nozze.

« Ci squartano gli stranieri, e cani
« concittadini ne divoran le viscere ».

Disse dove lustrata da faci
una Pittura voleva ad uom dire.
Vicino d'una laguna, a S. Sebastiano
nato di nobili, per esser lui cristiano
due Giudei con coltelli spaccavano
il ventre; ed un cane delle case
gliele mangiava cieco. Il marito
quivi Dona Serafina pel braccio

rrëmpèu:

Serafina: Prâ mbii nec mosse e štien. Se attèi pòst malj'soor t'ègkër na diin e na përcëmònen: nève e attà dùken gjárpera jo v'ležer si na ljaan Prëndët e mbaan gjúgha. Pas cë tē birit t'iin çofti na u bēen Bēnapiēs Priftëra Kroom e Stâmbul t'antiriim:

nee tē krét vïstax'tin,
Gjègjëra e Toskje. Ezé
për tá, dò *Fiálja e Mür*
Ellène t'choon a Ljetire;
e patti aò, uun linçòt
dërgkùar Aten Shëite tij
tē fjit prei Apòstuljvet
gjuugh t e gjithë lëghëvet, chëto
tē dëlghòin tē fax met
e t' Birit. E mbulitin
astù Parràisin: e Kjiša
« mēe tē sëmürmit sē sëròn
« sē drítten tē vërberit
« tē vapyt sëljevrossën ». Ezzëna
Nik, ndë nažiiil te špiis;
mos ná tē ghélmómi andèi
çoon e kaljòr'vet
mbrenta ndë pelàst kontiim ».

Ljaan Kuvent. Me tà u nistim

šattert; kjèt e mbí quèlit
mosuè fjit cë i skònej trùšit.

STORIA E DIT 1866

Nà'Arberit ljàrt te vitti 1402.

Kuur mbí maljet prá ndë jávet
i škëljkjèu Pramënda, e dùaltin
ndë në sēs me ljis, za zec

prese.

Serafina: Poscia sopra noi sempre ne riversan la colpa. Mentre laggiù per montanari selvaggi hannoci, e ci appellano: ed a noi elli sembran serpenti non fratelli, quali lasciaronci gli avi e la lingua mantieni. Dopochè del Figliuolo di Dio

ci si statuirono rappresentanti Preti in Roma e Costantinopoli, i quali (tra sè nimici, statuirono avversi gli uni agli altri Noi Gjeggji e Thòsci. Anco per essi vuolsi che l'Annunzio Felice o Elleno eheggji o Latino: quind' ebbe invano Iddio mandato lo Spirito Santo suo che parlasse negli Apostoli le lingue di tutte le genti; e queste comprendessero le promesse del Figliuol suo. Elli chiusero così il Paradiso: ed or la Chiesa « più i malati non sana, « non ai ciechi rende la vista, « i morti non risuscita ». Andiamme, Nich, nel ritiro di nostra casa; affinché non offendiam noi oltre il Principe dei Cavalieri pur dentro nell'ospite suo palagio ».

Disse ed abbandonarono il Conve-
(nio. Con essi gli scudieri taciti; e su i cavalli e nissuno parlava quel che passa-
(vagli in mente.

STORIA II.

Quando su i monti, in settimana rifulse loro la costellazione dell'A-
(ratro, e riuscirono in un piano con querce, talune ombre

kàljùara i eerz pèrpàra
 e mbè rréò:
 — Tehiljkjèni mb'aan
 copiljen »
 fòlji ñe sklavun:
 Atti e u sùljtin. Po si skèptèn,
 Dukagjini me mazèren
 i kèrsitti Krèut ghùaj
 mbì fjàljèn. Dii rëlja
 ciùtula e ghápt, stomázit
 pòst eza pèr nd'èstèrat
 diis ndáiti kufomèn. Gnèra
 aan me nèren door u ζuu
 te sóku, jàtèra u ghramis
 kà kàlji mbè trúal. I ζèni
 prèi dòres kufòmes kètè
 passi ture òiir i héljkjur
 nëen pettikònt, ku vettèm
 éók't, te peštuar, e ljaan.
 Andèi trimi prà i dètur
 vettehes suvâl'me
 me ζòñèn e skotist e èattert
 ngháu: menattia e i bènnej uuž.
 Kùr dùaltin mbì ljùmin
 e màò, ndè per lák kèstèna
 rope mè i ζgkàrζamentètin
 me ponii pelás t'èrrèt
 cè kjé i ζottit Danit. Za
 e i ètrian triesen
 zá vaan me laiun Zhažriim.
 Zònes Perendès sè ljòzur
 prà ndè kámar prèi menatten,
 mè i èkriftin ètraan; búit
 ku i kjelòi e u harrúa.
 Po i ζotti véc, psé epia
 ajo e ζottit Tožer, (ók
 e gjerii kè vraan e pètkun
 i mùartin) si ghapènej siit
 kamaràvet tó vettèsùara,
 sigh fòka, finèstrašit
 ghap'ta, te jašti akjevèt
 Abèrin tē vettèsuar.

a cavallo lor vennero avanti
 e d'attorno.
 — Tracte a un lato
 la giovane »
 si profferse in lingua Schiavone:
 e in ciò avventaronsi. Ma in un lampo
 Dukagino con la scimitarra
 percosse il Duce straniero
 su la parola. Fessò in due
 il cranio, giò lughesso il petto
 il taglio per intra le ossa
 spaccò in due la salma: l'una
 porzione con la mano s'attenne
 al compagno, l'altra cadde precipite
 da cavallo sul suolo. L'nom rattento
 dalla mano del cadavere
 seguitò questo urlando, attirato
 sotto alle zampe ferrate; dove solo
 i compagni fuggenti abbandona-
 Quinci poseia l'eroe ebbro (vanlo
 del proprio essere fluttuante, (scudieri
 insieme alla signora attonita ed agli
 procedè; e l Mattino lustravagli la
 Quando uscirono sopra il fiume (via.
 Ematio, su per una costa di castagni,
 servitori a loro spalancarono
 rispettosi un casino di finestre chiuse,
 che fu del Duca di Dagnio. Altri
 apparecchiaron la mensa, (drima.
 altri andarono con la nuova in Zha-
 Alla signora Principessa stanca
 poi in camera deaureata
 mi spiumacciarono il letto; e n soffice
 strato addormentossi e si dimenticò.
 Mail signorsuo di parte, perchè casa
 era quella del Duca Teodoro (amico
 ed affine cui uccisero, e l feudo
 rapirongli) come apriva gli occhi
 per le camere deserte
 vedeva, quasi per finestre
 aperte, nel di fuori, altrettanto
 deserta l'Albania.

E akjèvèt, si të pàren heer
e me gjiò të špiis, at mbréma
metanossënej ftëssen e
të velàut; e nkë ζuu gjuum.

Ditten pas vuu ree e paa
γροααζ te kjjelζa e štrattit
kë gjëtti e sbuljò Dieli,

si m'e ljá trimi Giakovës (1).

— Te ñë seš pà-simuaar
mbi ronzi të kulùam, ζògj
fiuturòin; mbi baart ñë kjerre
e begkát quèlj'i të baarë
kìà ζòneñ Gavrìle e Tòžërin.

Attì štùara Ai vet vāsëζēs
si të bìljes kjelìt, tuff
ljùlje i nafòrënej: Ajo
ndër èrèt e Jetts ñë fjét,
sìsit, te ku e pà-ζálje
dii u cë e fàneme? i ngjittej:

Dukagjini i pà-ftés
ndëni me kufii; e i sìgh
ákj të riis, ákjë të bùkur,
ákj dëljiir je pá diim
ljeer të Jetta, ku 'ze ái
kíà bìlj, e aštù pà-Prìnd
ndër kjéel! E me ñë ljënis
ndë gjii anangkassi të nissurt.

E bënur Makj nel 1886.

STORIA E TRETT 1837

In Arta nell'inverno del 1468.

Me di kjén të ζέζ kàv'ie
nd'aan, tek e ljáarta e máljit
mbi ñë škëmb, i bìri Stresit
u prëc, të òifiζënej mènτεñ
šatòrees të Jettës. Po ajo

il Thox?

E (com' Egli sin dapprima
e con gli altri di casa) così or quella
sentiva assai pena della colpa (sera,
del fratello, e non pigliò suono.

Nel giono dopo pose mente, e vide
una pittura nella volta sopra il letto,
nella quale irradiò discovrendola il

(Sole
tale quale lasciolla il giovine di Gia-
— In una pianura sterminata, (cova:
da sopra un limpido lago uccelli
volavano; sopra l'erba un carro
suntuoso tirato da cavalli candidi
aveva sopra se Dona Gabriella e Teo-

(doro.
Ivi 'n piedi il Giakoviota alla giovine
quasi a Figlia de' Cieli,
offeriva un mazzetto di fiori. E colei,
tra i venti terrestri una foglia lieve,
degli occhi contenenti non so quale
parvenza senza sponde, gli si affigge-

(va.
Dukagino intemerato
stette e vi attese: e vedevali
così nuovi d'età, così belli,
tanto ingenui, e inconsapevoli
nati nel mondo; dov' Ei pure
aveva figli ed altrettanto senza Padre
ne' cieli! E con un gomitolò
nel seno affrettò la partenza.

Composta i Makji nel 1886.

STORIA TERZA.

In Arta nel 1468.

Con due cani negri da mandra
e, tesi ai suoi lati nell'altura del monte
da sopra un sasso, il figlio di Stresio
si posò, per distrarre la mente
nella tenda del mondo. Ma essa

(1) V. SKHANDENBERG, Napoli Mormile, 1874.

'sē pāt' fiaalj tē 9oi, e mbi atte
u ljēūa drēpōst
pas vettēheen.

Te natta
cē škōi Olimpie Topēnet
cē ndē gjiit tē attij trāmi
vendin e sē kuērīres
patti maarr, mēē evzarīme
se ζōnie i kaa xee
i kiš ghāpur špiin, e pā
āt, e j a kaluarē s'ēmes:
m'e mbjēzur e pā-keēz
strattit škriift ndē èrrēsiir.

Kiś (tas) dii u sâ jaav,
e tē vēlēčērit e vīgēlj *vīgj-*
kēkj tē būt tē mōtēren
šighin po se rriij mbē tries,
te piēxur kēēen e aart
me jētul tē baarē mbi
šīrin si bōra e baarē.
Tē pā-diim attā tē ljāvōmes
kē sēghēnej te gīri nōom,
e nkāha u rēstētīn špiis
xēet e mīra cē attīē kjeen.

Trīmin zē za pika sii
kā mālji e pērčūun ndē ghōret:
Prā škeptētīn e bumbēlten
e mālji e dēti; e nērēzit
ndō se tjein ndō sġjūat puštrūar
sē dūkešin. Ndē špii tē Strēsit,

me nē skjēp cē flēsēnej āri
mbi lampariin e sivet,
e mōtēra ζōna Artemisie
arzur nkā ghōra e tē ζottit
nē dittoč, kā i vēlāu
me tē pārin diaalj mbē door
ghīri e i sūal ljinaar.

Artemisia: Mbāme,
dizzā, nōtta sâ i bukur!
Pūēem ti zāghari m'ēmes,
im 9aròs! Ma, im vēlaa,

non ebbe parola da dirgli, ed Ei tosto
lasciossi via giù
appresso al proprio essere.

Nella notte
che scorse, Olimpia dei Thopia
(che nel seno di quel giovine
il luogo della Cugina
ebbe preso) condiscendente
oltre ogni decoro di Signora,
aveagli aperta sua casa; e priva
ella di padre e di nascosto alla madre,
accoltolo sprovvista di chesa,
nel letto spiumacciato, all'oscuro.

Da già, non so quante settimane
i fratelli piccini-
troppo mite vedean la sorella
starsene a tavola;
involta l'auree trecce
in candido nastro sopra
la nuca, come neve bianca.
Inconsci elli della piaga
ch'essa nascondeva nel seno morbido,
e dalla quale rifuggian dilor magione
le ombre altere degli Avi che là vis-

Gocce piovane fugarono indi (sero).
il giovane dal monte nella città:
Presto poscia tuonarono
e la mentagna, e 'l mare; e gli uomini
o che addoriniti o desti al coverto
più non pareano. Nel palazzo di

(Stresio,
coverta il capo d'un velo fulgente
da sopra il lampo degli occhi (d'oro
la sposa novella Dona Artemisia
venuta dalla città di suo marito
avant'ieri, nella stanza del fratello
col primo nato in braccio
entrò, e vi recò il lume.

Artemisia. Tienmelo
un po' d'ora, ve' quanto bello!
Baciarmi tu zhàghari (*fior d'arancio*)
mio tesoro! ma, fratel mio, (di mamma

vrêje e gkêzòu... Te gjîò
ghòra e òon: Ljêu si rrêmpa
< cê 's sé vettèjùn po xec
< sîvet gjîò've m'i kaa >.

Buuçé — kjêsmè mbè door
ja e vuu, e mbii buffetten
kumbissi kjiriin, e spîvet,
se vonu, notîu e jástit
tè mbulînej u larghûa.
Te jásti e pèrtèi ûzen
is cêzè pegère-ghapt
vet pèlassi i Èvmenikjî.
Te e pèrmbrentèmia pkâ kjèli-
féxej vruntulîma sîi; (kjet
ndâi e me kandiil pèrpara
Olimpia anamessa siut
mbî kjintîin, çâes i bessènej
ioon heljmètâre. Faar
(me tèrbim e çè'ka mòter
noèrti) kejò gjeriis s'aaun
po te jeet e magjîme ». Pegert
pèrpòkji, e kèrsitti práku.
Andèi ajo e, si ézè e ljume,
u kènie farmekûar, e diâljin
i gharròl tè veláut mbè door.
Aí oreex e gjîrit s'emes
ndieti tè pèrmbitturiò.
Dròdi siit pèr mbii spèrvierin,
ndè xroaa:

— Se çòna m'cem! »
θa e cingkerri; prána klànej.
Ástu ézè criattia
lòrevet e mè ja miar.

Mènûan tè ghàpejin trièsen,
at mbrèma foka e dîme
se tè mènonnèj hèren; t' affèrt
e zîljes beij tè frèghènej
jást ze kolokjîim e siut.

Bosdari te triesa
ndèi i ghùaj sé rreòemes. Niçe
kâ stratti po u mbjòz e pritti
gjîò ndè pelàst larii

guardalo e godine. Per tutta
la città lo dicono: E nato come il rag-
< che non vede sè, ma è ristoro (gio
< agli occhi di tutti >.

Labbro — ridente, in fra le braccia
gliel pose, e per le stanze,
(già era tardi) ad escludervi
l'umidità della notte, si scostò.
Nel di fuori, e di là oltre la strada,
era tuttavia con le finestre aperte,

solo il palazzo di Evmenikji.
Nell' interno dalle invetriate
traspareva la pioggia fragorosa;
e vicina a quelle con una candela
Olimpia da sotto il diluvio (dinnauzi,
china al ricamo, alla voce commettea
una mesta melode — Questa razza-
(con turbamento la sorella afflitta
pensò) sarà che la progenie nostra
ebbe affatturato! » Le battenti
percosse fra loro, e ne risonò la soglia.
E quinci, come vi era venuta felice
rifuggì rammaricata, e 'l parvolo
dimenticò al fratello in braccio.
Quegli il brio del seno materno
sentì in sè affogatuccio.
Girò gli occhi per sopra il padiglione
a un quadro.

Alla signora mamma! »
profferse con lagno; poi piangeva.
Così venne la fantesca
e dalle braccia gliel tolse.

Tardarono a spiegar la mensa
quella sera che pareva conscia,
e voler tardare l'Ora; l'avvicinarsi
della quale faceva pur di nascondere
il cigolio della pioggia.

Bosdare a tavola
stette estranio ai circostanti. Presto
al letto se ne ritrasse, ed aspettò
che nel palazzo ogni bisbiglio

të kjettej: aghierna liá *aghierna* kamaren drittes kjirrut.

Ghapur dëren e kurtiljit, prapa e stinej frima ejaštít, mást i vësur e i ngjësur.

Shkëptenej, e dëit i sipërm më u dërzur tuke bumbur grkattenej ljúz mbí gjíó zëen: Fríma e érrët e kurtiljit sílej rréó, e si viviilj gréle i thó: mos ezz ». Ma zëmra e fòzul i beri: U të rrii, *bright* « pá m' u brightur parráisi « të pelassit sai te ghápt, *përm-* « psë përnessi rrukulisset *rruk-* « kjiin uij »? E mbrenta rónzit î përtundur rêsi flagheme, u štélúa. Nká kji'a atti i gjevësi ndina e cumbôres, zan e zëut botem cë trüghej, se, íiu te sossëne, psë kjeramízet e mecljosta i kaan gjêlen nëen. Píkaš si mótera íiu fialjen gjeer thó ná'ërrebiir: kúr me pataxi kersitti ljart e nd'aan píka e foljártur me krághet pëmbrenta rêvet; sâ u taraxëtin ndër štrettet te bësmit e špívët gjíóa.

I :kàn gjí te it Olimpíes (me mbí te kjintiint gkelj'era. Edre-tilaricet puštróí, e afër kjëljkjevet sòli ke'een: kâ e dó sígh në érrebiir. Skòí pás te pasikjira, e sbàrzur si díli, ej ègker sâ vrëti e nënk níghej. Dii ljót' i xhësin aštu pá-díme dii u me cë nder trau; i šiti

si acchetasse; allora lasciò la camera alla luce del cereo.

Aperta la porta del cortile (fuori, spingevalo in dietro il soffio del di le carni investendogli ed arriccian-
(done i peli.

Lampeggiava, e il mare superno in riversarsi con rombo cresceva un lago su tutta la terra; il soffio tenebroso nella corte roteava in giro; e voce udì debole presaga: « Non andare ». Ma il cuore vano gli profferse: « E che io mi resti « da pigliar ricovero nel paradiso « del palagio apertomi di Lei, « perciò che framnessa si devolve « la piena delle acque? » E dentro di fondo riflettente nubi (nel lago affiammate, s'immerse. Dalla Chiesa in quello percosegli le orecchia la campana, voce della Vita terrestre chiedente supplice il cessar della pioggia; dacchè le tegole vicine a squagliarsi hannola sofe di (gia sè riparata. Di gocce sorelle la pioggia sua parola dicea larga nel bujo, quando con rimbalzo intronò in alto e dallato il fulmine diruto, con le ali per dentro le nubi; sicchè trabalzarono nei letti gli adulti delle case tutte.

Scappò dalle dita ad Olimpia su 'l ricamo l'ago. Trepida il telaietto coverse, e dappresso ai vetri portò le trecce. Da ovunque vedeva, era tenebra. Passò di là allo specchio, (vaggio pallida come cera, ed un guardo sel-affissovi e non si conosceva. Due lagrime le fluirono inconscie: (terse
Con non so chè Essa nella mente le

tē katúndit te ku ljēu.

Emira: Bilj, mē lj-ē tē mē-
(rùame ζemren;
me kētē ananghasii tē máze
t'udísseē me mot tē vrēret.

Serafina: Mos kiij dree ti, ζōña
(m' em;

se šēndetta mē pērtēret
mb' ájerat e te dieli *pērtērin-*
mē epēt, e sâ vo niže
tē prirem me Ettorin.

Ziljin paar prâ tē na ézziin
špivēt, frīma e ζottit im
dūtēt tē nâ i mbioōn papaa.

Emira: Ez me šēndēt. Po ζē-
bilja ime, a se m' u vèšk, (mēra,
a pse kijeli na u mbulii,
gjeē tē mēje nk' i sinoziin
rēvet bārza. E ni vatte
kaa nē vit ζōña e Topēnet;
e te spia tē pā-tē-falja *vit*
t' ime ree i dērgkōn.

Serafina: Po gjiō' ve,
kâ dō dùami t' e rrēmpēni,
ajo škoi Jēta e paar x.

E ndō, si culjtōi, žiži *židi*
ζuu tē reen mbi atto fjaalj,

Helit, Mahne
sa flēšet i ljāgku káljit
mbē t' i ghipur: E u rēttētin.

Tech' j u nghris mē affier
(Artes,

paa t' emen te gjūmi. E ngjittur
mbē spii, i dūkej, se kētē gjēncj
me tē šprišt stisoor e ghraa
mūrevet; nd' ástērkut dieli
biij nkâ e-paja keramize:

I ēma e te parastēnavet *para-*
i ōdi: Ju si ljēni gkūrēt,
« vâa tē žēme, kentōni:
« pas iōnes kaan tē veen

all'aria del paese ove nacque.

Emira: Figlia, mi lasci contristato il
con questa fretta grande (cuore,
di metterti in viaggio con tempo tor-
(bido.

Seraf.: Non aver timore tu signora
(mamma;

invece la salute mi si rinnoverà
ai venti ed al sole;
sì che io presto
mi ti ritorni con Ettore:

cuj vedendo poi incederei
per le case, il respiro del Signor mio
fia che i giorni ci empia di nuovo.

Emira: Vanne or felice: ma il cuore,
figlia mia, o che mi si è avvizzito,
o perchè il cielo ci si chiuse,
non ha di me più con che si accordi
ad ore liete. Già pur è trapassata
da un anno la Signora de' Thopia,
ed a sua casa or senza saluti
mia nuora, io invio.

Serafina: Ma a tutti,
da ovunque volessimo a noi ritraerlo,
è dileguato il prisco mondo». (fluvio

E pure, come le sovvenne, un pro-
di pianto colse la nuora a quelle pa-
(role,

sicchè la criniera bagnò al cavallo
in su 'l montare Ed allontanaronsi.

Ove le s' imbrunò presso ad Arta

vide la madre nel sonno — Salita
a casa parevale trovar questa
con isparsi fabbricatori e donne
su pe' muri; nel lastrico il sole
cadeva dal tetto scoperchiato.

La madre alle assistenti
diceva: « Voi come sponete le pietre,
« donzelle leggiadre, cantate:
« che appresso all'aria del canto han-
(no da andare

« se reet e prâna gièbet
« diâljit s' fine bilj ». Zôna
u tarâx, e ndâi gjirin
dès diâljin e sâi.

Serafina : Ettor
Ettor ghâpëm sùit ».
J' e vrèti

e m' i raar nê ljot e pûoi.
Miesdit arruun ndè ghoort.
Dûar-ngkròghêt tē ljamàxur
e bilja e Spanòit, nê mool
e flòghêt ndè vièst, skâlevet
e kopiassi :

— O sâ heer

Tanussin ljutta ài tē beij
tē nìghia u t' imme mòter!
Serafina : Nê xee cē mōri fa-
prei tē kjènuri, Contile. (ljim
Contile : Ljòzèsia, vorèa tē štuu

vottejüen ; po nô nde spii
tente pèrtèrre. *pèrtèrre*

Serafina : Ettor
cē kee? Milie, kjasse gjirit
mos tē zèr ni sissen.

Milia : C' uzès
attè e nkàu èbia. *èbia*

Serafina : Io,
kaa po suum. E kès ndèr dûar
kûr mē prùartin kâ amàxi
fiàmurin e t'èt, e lôrèsit
mē skáu. Nde mèst hèrevet
pâ-dîme prâ nê speer
e nattes, si nkâ e 0'la
e vethees, pèr mbí sívónen
i spìghet, e vrèn... Ettor
Ettorinò.

Milia : Sicut taraxèn,
zoon, e mônu nê kulùkj
ndùku. (dritta

Serafina : Oo ! se tē mē iùghej
tek m' u cèlj, u pròra : e sbeet

« le nubi della mente e poi le ali
« al parvolo di mia figlia ». — Colei
si riscosse trepida, e vicino del seno
volle il figlioletto.

— Ettore

Ettore mi t'apri gli occhi »,
e l'affisò.

e, cascatale una lagrima, baciollo.

A mezzodi giunsero nella città.
Lei affocata le mani affannata il petto,
su per le scale la figlia di Spanò,
una mela fresca di Settembre,
strinse sul seno.

— Oh ! quante volte

ho pregato Tanussi che facesse mi
conoscere la mia sorella !

Seraf. : Un'ombra che prende com-
da quel che resta, Contile. (miato
Contil. : La stanchezza, la tramonta-

(na prostraronti

la persona ; ma qui in casa
tua ti ripristinerai.

Serafina : Ettore !

Che hai ? Emilia accostalo al seno,
se or ti si apprenda alla manniella.

Emilia : Per via
fu tocco ei da febbre.

Serafina : No ; (cio
ma è da molto. Avevalo io in brac-
quando tornaromi dalla pugna
la bandiera del padre, e dalle mani
mi scivolò giù. Nel mezzo delle Ore
inconscie dappoi, quasi dal fondo
dell'esser suo, un riflesso di notte
su pel volto

gli si spande ed abbuia. Ettore
Ettorino !

Emilia : Scotonlo sussulti,
Signora ; e appena un sorso
succhiò.

Seraf. : Ah ! A speguermisi il giorno
là dove mi si allumò, tornata sono !

je më pritti, e cē somenát
 umbra e ζónes m'cēm tē pràku».
Contila: Tì vret vettejùen pēr
 mòtera ìmme. Vēnnie (cūdērra,
 te diēpi, se i mérr gjūmi
 te kjēnt e ñēmēndēimin
 me cē dò e ljekossēn.

Serafina: Ettore.

Milia: Guoo sūmbulituriò
 Vet ai ndē gjuum tē ljecò
 hie. Mos u anghòs ».

Te diēpi

te bārziò tē bükuriò
 e mbuljūan. Lēgha e máze
 prāna érā tē ghōres sái
 ζónen mē vo paar; e ñēra
 cē u serpòs, e me ljinaar
 gjitonūs erriēcur natten
 cē stīlej, po baal'zēmpur
 pritti tē ljēin. Kus t' i sīgh
 tē rārit e gjeles; kūs
 t' i gjēgjenej tē ònen àkj
 ljevduarē nder tpiit, attò
 fōka gharròjin nevòjen
 e ljòs'siin cē i ghái èsterat,
 ùilj e gliir: e ñer vōnu.

Vōnu gjíò u kjeet; e u fsè-
 te natta fēnghet e Fatit, (gh'tin
 e po cē 's ik'tin. Dítta pás
 me díaljin mē miir, te spia
 e prindēvet, ubrihu scit,
 ζónes i pruar ndē baalt
 ñē òielsii; j e trentafilje
 i nkùkttin ndēr dii voliit.

II.

U dìgh dítta e tē Sheites krikje,
 rēa e me kē ndē gjíi kiš àrzur
 e anangkási drēi kjisen:
 kà gjíòe e fístin. Siit
 attie i vaan mb'aan autárit

Pallente ed aspettommi dal mattino
 l'ombra della mia madre su la soglia.
Conti. Tu uccidite stessa dietro sogni,
 sorella mia. Ponetelo
 nella cuna; che leveràgli il sonno
 il presente essere
 con tutto quel che l'infirma.

Serafina: Ettore!

Emilia. Ecco chiuso gli occhiuzzi
 da sè egli nel sonno lieve
 si affonda. Non affogarti ».

Nella cuna

candidetto bellino
 il coversero. La turba grande
 venne poi della città sua,
 la signora per rivedere, e fino
 al tramonto; e accesi i lumi,
 dal vicinato circuita, la notte
 che svolgevasi, pur dolendole il capo,
 Essa aspettò, sicchè la lasciassero. Chi
 a mirarne la prostrazione della Vita;
 ad udirne il dire, tanto (Chi
 laudato per le case, elleno
 quasi dimenticavano il bisogno
 e la lassezza che mangiavale le ossa,
 entra ad esci; e sino ad ora tarda.

Al tardi tutti tacquero, e si ascosero
 nella notte i segni del Fato,
 e parver svanissero. Il dì seguente
 col parvolo senza febbre e nella casa
 de' genitori, ricovero santo,
 alla signora tornò su la fronte
 il sereno; e rose
 le imporporarono le guance.

II.

Albeggiò la Festa della S. Croce,
 ed il pensiero, con cui nel seno era
 affrettolla verso la Chiesa: (venuto,
 dentro dove tutti in Lei affissaroni.
 Gli occhi quivi andarono alla banda

tek ciòin Bosdarin ñe mòt.
'S is ai mēē, por nēēn vantīlie
turke, škùar ka e dīmia e gjēles

ndē marm prēghej: te ku mar-
piēs me tē stoneōmmit, (rnr
siit fáre tel'ajo ghīri
nengh j u priartin. E ljee —
bút prá, u priar pelassit.

Ezzi se te mē sīgh špiit
pâmetta.

Serafina: Fóka jam
e pērcerr mottit vaēm,
Contiil, te ketō špiū kuntrēlja
dētīt e si i ljee.

Contila: Motti ^{revb-}
i tērbūam 'sē mē ljá ñē heer
tē 'tē vēlaa tē prēghej θrōnīt;
ljíp ndē pat nghee tē pēdrīttij
špiit.

Serafina: Attò prá inē ^{ghad-}ghaziáre,

Pēstái mbe tries mē speljēt
u ùlj e škēljikjēme: ^{škēljik-}

Tanussi: Jásti
tē kulirēn, Serafiin.

Serafina: θomse: e, mos u ngrēi-
ajēr, prá dáljmi, Tanūs (tit
ñēr te Shēgka ».

E dūáltin
c'ezé dieli ngkrōgh'nej. Porsa
si pērpára j u fanés
špia cē kjē e Olimpiēs,
nēēn vižit nē káljoor
j a rruu e ljēpūs i ndēiti
Tanussit. Aí žiovas'nej ^{big-}
e ljīgžeronej me pežottin,
Ajo u rést drēi ñē krikj
atti mb'unž. Ntone i vērber
ceer-vēdēkt, barkun me úi

krikjes is kumbist mbē diel.

Serafina: Nton, ti ree 's'muur?

ove trovavano Bòsdare un tempo.
Non era questi più; ma sotto bandiere
turchesche, passato fuori dal ricordo della

(vita,
sculto in marmo posava: Dove, as-
a sè parte dell'eterno, (sunta
gli occhi non mica ov'ella entrò
in Lei gli si conversero. Lene
mansueta poi, tornò Ella al palazzo.

Camminò a vedervi le case
novellamente :

Serafina: Quasi sono
tornata al tempo verginale,
Contile, in queste camere rimpetto
al mare, e quali le lasciai.

Cont. Il tempo
turbinoso non lasciommi un'ora
tuo fratello posare sul seggio;
pensa s'ebb'Egli ozio da lustrare
le case! (mente fornite ».

Seraf. Ma esse erano conveniente-

Pocchia a mensa con isperanze in
si assise fulgida nell'aspetto. (core

Tanussi. L'aria esterna
ti giova, Serafina

Seraf. Forse: e se non si levi
vento, poi usciremo, Tanussi,
sino al Granato ».

Ed uscirono,
che ancora il sole scaldava. Ma
come davante le comparve
la casa che fu di Olimpia,
sotto all'olmo un uomo a cavallo
li raggiunse ed una lettera porse
a Tanussi. Quegli leggeva
ed interloquiva col messaggio.
Colei si scostò verso una Croce
lì su la strada. Antonio il cieco,
rimorto la faccia, pieno il ventre di

(acqua
stava al sole, poggiato alla Croce.

Seraf. Antonio, sei caduto in malattia

Ntoni: Zaan
gharepsòre e tē zōnes Drinit
gjiégjin? Kētu tē kuljtōja
nanni; se t'arzur ndē ghoort
mē tē θaan ».
Te šap'ka,
e'ai nzùer bàlit si diil,
u kjas ajo, ei ftuu zà règjent.

Ntoni: ζοοὺν mos u afferò kètèi
mos umbra e tē mièrit trún
tē tē piē ndē maalt e érrēt
te tiii, gjiò ghažii ». *ghaf - pie*
U rést

norème, se i dighet jà't
ljavōma e frēght: e's ditin
tē nkaljessmic pas martessēs
nkâ t'i jépin ljikj truit

Serafina: Tanūs,
cē e kekje valjandii *valj-*
tē vrēn.

Tanussi: Mbàse u kam tē nissēm
sontē. θoon se dùan Xīmaar
fižēnz tē i ljipēnēn
Turkj'vet; Abērin jà't r
tē keputturē ndē mést
ljerier ndē mejdān.

Serafina: Na pōka
prīremi ndē špiū ».
E vaan
žēmer-hēljkiēta gjètk e vèc.

III.

Buuž-vèšk't e me tē θeci
metanii, si ghīri, piēti: *piēti*
Serafina: Si rrii diālji Kúke?
Kùkia: Foka
nd' èθet ree e nkaan starisma.
Kēšen *èθit*
èkjerrur, ajo vatte mbrēnta
klāitur vet'heen e sài:

Antonio: La voce
allegante della signora del Drino
ascolto! Te qui ricordava
ora; che venuta nella patria
mi ti dissero ».
Dentro il cappello
ch'ei si tolse dal suo capo di cera,
appressandosi Ella, vi gittò dell'ar-

Ant. Signora, non avvicinarti oltre,
chè l'ombra del difunto giovine
non si beva nell'amor tenebroso
suo, le tue grazie deificanti. »

Si allontanò Ella
pensosa del conoscersi giù fuori
la piaga dell'anima sua tacita;
e ad accusata e maritata
non ebbe la mente donde escusarla.

Serafina: Tanussi
quale funesta cura
ti abbuia?

Tanussi. Tieni che io debbo partire
questa sera. Dicesi che vegliono in
tregua dimandare *(Chimara.*
ai Turchi; il resto dell' Albania
intercisa nel mezzo,
abbandonando nel duello.

Serafina. Noi quindi
torniamcene a casa ».
Ed andarono *(tamente*
con gli animi rapiti altrove, sparta-

III.

Appassita il labbro e con profondo
un rimorso Colei, com'entrò chiese:
Sera. Come sta il figliolino, Kuke?
Kùkia. Parve che
alla febbre nuova toccaronlo convul-
e si è mandato pel medico ». *(sioni,*
Le trecce
lacerandosi ella andò dentro

— Drèi ñè baar cã bèghet kàst
< menàt, mosse valjandissèn
< tẽ keet ljikj, i zotti. > *Valj*

— Pópo!

zé prèi dielin cẽ e bìti
(i ùa ñè gkoolj nãè zẽc), J'e ljeen
rrozi tek i biri. *uqen*

Serafina: Ettor,
mièra u siu ñè kjàtẽr.
Ettoriò, jam zõna m'cem,
ràam... Po Ettor biri im
mòs rekò, se u vedès *rekò*
mbi kètẽ rekim e zẽes *rekim*
vogkãlj:

I bèri kriattie

Contila:

— Gncer kã vrèsta
jatròi tẽ viiñ, ni ézz
te l'jopset t' viiñ zotti
Trifan tẽ i ðeet vangjëljet
diãljit. Se me attã seruan *seruan*
mẽ se ñè, ežé rrefighet. *ref-*

U zèstin pèstai ljineert
e me livèr e piotroxilj
glùri prifti; sbuljòi diãljin
te dièpi, e vuun mbè gjuun.
E pistèpsur prãpa strèt
j'ema kjãnej, si vett'heen
bindur Maddaleen e ree,
gjuunisit zottit Kris. E pas
ljussia e tèrti.

Kukia: Ljee
vette ture u papsur.

Atti

dittes cẽ harax' nej *larissi*
jãst u kjèt gjòni te kop'sti;
e u kjèt mẽe e 'sẽ larissi dièpi.

Serafina: Biriò, biir o e zẽska u

's kam Etorin mẽc. U nãncẽ
mẽc ndẽ epif nẽnkẽ j a prifer!

compiangendo l'essere suo.

— Contra un erba che fia paglia
dimani, è sempre in cura
come abbia ragione il Dio suo! >

— Ahi! *(fece!*

pur contra al sole che germinar la
(le disse una bocca dentro l'anima):
gira i passi verso il figlio, insanita:
Seraf. Ettore!

Misera me! l'occhio gli è un ghiado!
Ettorino! sono la signora mamma,
guatami. Ma Ettore figliol mio,
non gemere; chè io muoio
sopra questo gemito del tuo cuore
piccino volse a una fantesca
Contila:

— Ma fiuo a tanto che dalla vigna
non rivenga il medico, or va
a casa Lopes, che venga il signore
Trifane a legger gli Evangeli
sul parvolo: chè, con essi han guarito
più di uno, si narra >.

Furono poscia accesi i lumi,
e col libro e la stola
entrò il prete; discoverse l'infante
nella cuna, e si posero in ginocchio.
Rannicchiata dietro al letto
la madre piangeva, diresti, sè mede-
Maddalena novella inchina (sima;
ai ginocchi di Cristo Dio. E poichè
la preghiera le terse il pianto.

Emilia: Più alleviato
va acquiescendo.

In quello

al dì che albeggiava
fuora, tacque il gufo nell'orto,
e tacque oltre e non fiatò la cuna.

Seraf: Figliolino mio! Figlio! ne-
(gra me!

Non ho Ettore io più. Io alla nonna
più a casa non gliel tornerò! >

Kûr u dîgh, psé o thà jatròi,

vakëtin në kusii me ùij, *Kusii*
 je attë kâltin e j'ëma
 me t'ëmten. Po nkâ të berljòur,
 se të dilj ùjit ai stùara

štítur l'jart dùart cë e mbâjin
 tégkréghej, me stamáx e krâghët
 in gjeer, vettëjùes kumbiim
 i fatur e Zòt. M'epùthi
 j'ëma si e ljeen. E štín
 prána j e pëstùaltin. *perstual*
 Atti fakjia j u sbeet.

Lajmuit pá-metta u mbiùa
 me ghòren kjiròin spía,
 me ts thëna e të mbrásta. *mbres*
 Jëma e skkrét mosse me ljuugk
 ljënk nilazëes e zùkar
 túke i zëen: e ai gkrikën
 si m'e sîgh përpára, ghapënej
 i vikërr, si prèi sëndetten
 dùkej: neer cë zëspër gkòljen
 i mbulíti gjëes Jettes,
 Pámetta e kâltin nd'i, *pámet*
 e dólì skutiin.

Serafina: Të vettëme
 ljëna; kakj leegh e trëmbën
 e starìzet. Biri im
 Ettoriò, ljinári ít
 të më sùghet ndë gjii mùa!
 Kùke rríji affer sònte:

Kumbissem u e vést, se sonte
 diálji fjuturòn. Te dieppi
 sâ láftàreuej i pistepsur
 tek e hëkjia e vettëjùes
 gjii natten: Vonu Príndit
 fjuturuar më e përtëçiljin
 kumboort mbë gharee: E siper
 i l'já në váij e émta: Ettor
 « bilj giaghëntëras, tek jee

Quando si fe' giorno, perchè l'in-
 (giunse il medico
 scaldarono una caldaia con acqua,
 e lui v'immersero la madre
 con la zia. Ma ad ogni immersione,
 quasi ad uscir dell'acqua egli rizz-
 (zandosi

rispingendo le mani che vel teneano
 rizzavasi col petto e le spalle
 larghe; appoggio a sè fatato
 Egli e signore. Baciollo
 la madre forsemmata. Lo tersero
 quindi e ricoversero.
 Ivi la faccia gli si allividi.

Alla notizia di nuovo si fu piena
 di cittadine in piedi la casa
 e di parlari vuoti di senso.
 La madre sventurata col cucchiajo
 sugo di mandorle e zucchero
 era a dargli, ed ei la boccuzza
 come se la vedea davante, ad aperire
 piccino; e pareva quasi inverso
 la salute. Fino che a vespero le labbra
 chiuse a quel che aveva il mondo.
 Di nuovo lo tuffarono nell'acqua
 e ne uscì uno straccio

Seraf. Soli (paura
 ma lasciateci: tanta turba lo im-
 ed è preso da convulsioni il figliuol
 Ettorino! che la sua face (mio!
 mi si spiega in seno a me!
 Kuke, stammigli vicina questa notte
 io mi appoggerò al letto vestita, per-
 questa notte l'infante volerà ». (chè
 Nella cuna
 ansavaci, ridotto
 nell'infortunio dell'esser suo,
 tutta la notte. Tardi poi al Padre
 volato lo mi accompagnavano (glia
 le campane a festa. E su la sua spo-
 proruppe la zia in una nenia: Ettare
 « Figlio di giganti, ove tu sei

« anni kuljtò se katùnd
« të kjé e èst Arbëri i nëmur! »

Composta in Makji nell'Aprile del 1860.

STORIA E PEST 1857

U spáv me at dítt' kë xec

gkraas cë prâ diljin të rrâla,
shëngëjin úzenë mbë diel.

|| Me diërs në anaghorii
t'ëmen, mbiltur mosse, ljiçi
pëstai të throni; e mosse
ljutti të perjeert ndër málje
të spii e súi: ku éze gjënej
të dërgkùari marrur skólësit

|| dí të biljt e mbezëñ. Ma ézia
ka nkë diij, atti e mënonnej
j e pã-kamakjia e nattes.

U zà prâna ndò në heer
cë e varessourë ljëngkimit,
speelj-druétëme pasikjires
affëroghej; e të gkëljhaat
zërkun e ástin e ghúndes,
e baalt, spii e dëljkimit sai,
sigh; po i vinnej kool e i vòghej

nina ndë pasikjiirt. E kriet
rëndësuar te shoku strât
kumbisenej — is moi máit —
e gharronej siit te jásti
spërvierë i t'iin Zotti.

I jipin jatròñ speelj
te vánet e vëries.
Nder gheert, ástu nkâ jásti
trùntelissur fiáljsës
i vinnej izëa e dëtit
i váljur: vása e çálit *çálit*
ljëghësin të përdorme nd'úi
ku áyta cë briz me diëpet

« ora, ricorda che patria
« ti fu ed è l'Albania colpita di ma-
(ledizione.

STORIA QUINTA

In Arta nel 1468.

Questi si dilegnò con quel giorno, di
(cui ombre
di donne che poi uscivano rare
segnavan le strade sotto al Sole.

Con sudori un respirare affannoso
legò dentro, chiusa poscia la madre
nel seggio, e sempre
desiderò essa il ritorno nei monti
a casa sua. Dove pur troverebbe
che avessero mandato a ritirare dalle
(Scuole

i due figli grandetti. Ma la febbre,
da dove ella non sa, quivi indugiavala
e la insonnia della notte.

Addivenne poi in alcune ore
che stanca del languore
e di spemi dubitanti, allo specchio
si avvicinava; e disseccate
la gola e l'osso delle nari (sua,
e la fronte, casa della intelligenza
vedeavi. Ma sopravvenivale tosse, e
(le si annebbiava

la sembianza nello specchio. Il capo
gravato sul compagno letto allora
appoggiava — era il mese di maggio —
e dimenticava il guardo nel di fuori,
tenda di Dio.

Davanle medici speranza
ne' bagni d'Estade.
Nelle ore quindi, dal difuori
sonante di parole,
venivale la imagine del mare (lido
onduoso appena. Giovani donne dal
lasciavansi, prese per mano, nell'ac-
ove l'aura chescherzava coi seni (qua,

e káljœr, i mírr iônén
« Dèitia e míra joon » (Jonio)
Dièrs po krâghësit i spìghësin,
e tē heljmûar nka driô'ma
e hljkjin finkjiljèrie
mosse e zëzur ndë gkoneet.
Je nkâ vôgha pámëtta vôgha
te vëra šërôre e aflërm
bësa i vëghej. Erô prâ vâpa,

j' e kunatta drèi vóreen,
me kjintiin përs' s'ësulí
ájëriin dišëronnej: trùvet bagjan
a rëa e sirkut c'ákj arëxën
gkrûa bagianne e nkamate;
ndô i viij strûsi arghaljivët.

Por ndë òeristi pežòt
i érô se soute o nessër
i vinnej i zotti. Abëri
ditten pas kîš panaggiin Panajia
t'ingrënej Iskandrit. Gn'ájër
perëndimie i gjëvëšënej
vëšvet, jást e spüt trantáxënej
e zôña me zïarm mbë vátër
të mërme zogjësë te ghëli
i fjit kâlëzôreve.

Contilia: Prittëni za heer-Bëtt
mírr e vëri ndër taljuurt
gkruur e pizzighùzer; nanní
se u ftógh kusia.

— Gjàt
e kâ f'attët aan e mb'aan
kumbôret bëjin mbë ljíp;
të biërra ndë nàt ljìpit
i kumbòin kjìst. Por nd'atto
àxáfna u ghápür dëra
e vátërës, me vrùntul t' èrës
cë pâru i mùar zïarmít
flâghen, e dritten ljinërvët
u zôš Perëndës e Drinit
ndë mést tē attíre:

Serajina: O! flittëni

cilestri, loro rapiva del labro la can-
« Mare buono nostro ». (zone

Ma sudori per le spalle scioglieanlesi
ed afflitta pei brividi
traevanla alla braciara
sempre accesa in un angolo.
E dall' alito caldo, di nuovo
nella Està salutifera vicina,
una quasi fede le si poneva. Venne
(poi il caldo,

e di lei la cognata verso tramontana
con l'ago di mattino l'auretta
desiderava: e aveva in mente
l'idea de' bachi setiferi che felicità
donna della beltà altera ed avida,
od empievola
il romore del telajo.

Ma nel Giugno un corriere
le recò che quella sera o domani
le verrebbe il marito. L'Albania
nel giorno seguente celebrar doveva
la Panajia d'Iskander. Un vento
di ponente del suo fischio feriva
le orecchia, e le case scuoteva:
E la signora con fuoco acceso al focò-
odorante d'uccelli allo spiedo, (lare
parlava alle spigolatrici. (ta,

Contila. Attendete un po' d'ora. Bet-
prendi e metti loro ne' piatti
la Panajia del mio regale
zio; chè la caldaja è ora raffreddata.
E da' villaggi ad una banda all'altra
suoni lunghi davano le campane:
perduti nella notte i villaggi
facevan eco al lutto. Quando in questo
d'improvviso apertasi la porta
del focolare, con l'irromper del vento
che per tutto tolse al fuoco
la fiamma ed il lume alle lucerne
s'immise la Principessa del Drino
in mezzo a quelle:

Seraj. Deh! parlate

mùà, tē mos giegjiñ kēto
kumhoor cē mē ghaan ». *h=6*
E dōren

i marrur mēē s'affēmes,
(cēm se 's kīs, se 'sē kiīs mōtēr)
baal-dili e laftārme
prōri gjíó štùara,

— lil
i ghōres ndē vá^sēni, ^s
ben ti ζēmēr.

Serafina: Zēmēren
na e štē e ngkrēēn dōra
cē ndē gjiit na e vuu; Ajò
cē ngjālen e vrēt ».

'Δέ θδι,
po ñoo i vēláu, e pas
ghītin e mē j u sùljtin dōres
dì tē biljt; j, e puñur, gjīrit
tē kopiást e ñeer te zērku
tē arrēēn me baalt e ftòghēt,
tē bukur.

Serafina: Kēsīt ljīkj;
jāst mbjīzej errēsira
kâ mē ghapej Parráisj ».
Gjío e škūan gosnūk mbrēnta.
Te ajò juav prā ju pērmīstīn

ēē e pát mēnūar tē biljt
psc me tà 's mundi tē nissej.
Aghier Gjēlen me i urattur
i ljá tek 'ziatta petkun
cē pattētīn ndē zee kâ i ζotti

c' tē ndēr kjīel; e mbī pētīn
tē prēiturt e ζēmērē
t'Attij vét tek aśiasia
tē Jettes

Composta nell'anno 1857.

ΔΙΑΤΤΑ 1898

«Tē Gjaalt cē plasmòì ndē Δee
dēsì e dò, prá c'ēēe i mbaan

almeno ch'io non oda queste
campane che mi divorano ».

E la mano
afferrata alla più vicina (rella)
(chè madre non aveva non avea so-
la fronte che pareva di cera, ansante,
a sè volse tutte, rizzate in piedi.

— Stella
della città nella vergine tua giovi-
fatti cuore. (nezza,

Seraf. Il cuore
a noi prostra e rileva la mano
che nel seno ce 'l pose, Essa
che avviva e spegne ».

Ancor diceva,
ma ecco il fratello, e dopo lui (mano
entrarono e le mi si avventarono alla
i due figli; e baciatala; indi in amplesso
sul seno e giugnentile sino
alla gola con le fresche fronti
leggiate, stettero.

Serafina. Avevate ragione.
Il bujo era accogliendosi fuori;
donde mi si aperiva il Paradiso ».
E tutti passarono contenti dentro.

In quella settimana poi le s'incar-
(narono

le febbri; ed ebbe a ritardare i figli,
perchè con essi non potè avviarsi.
Allora a benedire ad essi la Vita
lasciò loro nel Testamento i fondi
che ebbero nella Terra dal Dio di
(questa

che è ne' cieli, e sopra le possessioni,
il riposo del cuore
di Dio medesimo nell'asestamento
del mondo.

IL TESTAMENTO

(Terra

Gli esseri viventi che informò in
volle già Iddio e vuole, se mantieni

iin Zot e i jep cē i dūghet.

Vec tē pā-mē-u-tundur vendit

— se tē Gjaalt t'i cionnēn mosse —

ùjēra e dūskje karpua-miir:

Pruskulj ndër dūskjee e barište,

ζogj't nd'air marrēn e kaan

ndē gjēle tē dīme: Ná

mbi gjō fitōmi dūskjet

arat t'ōna, e attō na siēlēn

gkruurt, vāljt e vēren. Mēc

per attēi 'ze ndēghemi

mbi tē Gjaalt šók, e mārmi

nghā veett e Zogj'vet, nghā

kjūnēstīt e ljōpavet:

Kjeet pērnēnēmi pramēndēve

me k'špōsmi zēen se fārēt

t'i vēmi ndēgjii, pantēgur

pse ndē Jettēt t'ēēn, se šira

viñēn e i špiñēn kjielit.

« Na' fiāsmi, e nēri jātērit

fiālies parastēn pērpāra

vetteheen e fšēght bāšk

me Afen kē fšēghēn Jetta

e nghā ebēna tjet e dūket.

« Mattēmi ežē Ná ūzēn e Dielit

e t'iljzvet tuttieem; nghā zēet

cē prēi sē pērmhrēt'miēs nēsi

fēxēnēn dii u ziljat, māli

dūghemi; e stissemi špii

cē tē na ubrihēnēn zōttēra.

Prā mbi reet egjō've Dieli

i t'iin zotti, i ziljit ēst

Gjīōsēa ku jēmi e nōghēmi.

« Nghā iin Zot se pasikjīrtim

tē Drēkjien e Ljipisiin:

na jaun mbāre e tē vettehees,

ancora e dona quel che d'uopo è a
(loro.

Spartatamente è quel che non dee
(muoversi

— sicchè i viventi a sè il trovin sem-
acque o piante fruttifere. (pre —

« Le bestie in selve e piagge erbose,
gli uccelli nell'aere prendono ed han-

in Vita consciente. Noi (no

da sopra tutti piantiamo gli alberi,
le messi nostre; ed esse recanci

il pane, l'olio, e 'l vino. Più oltre

stendiamo le mani anche

su i viventi coevi, e pigliamo

dalle uova degli uccelli,

dal latte delle vacche;

I buoi sottoponiamo ad aratri

con cui fendiam la Terra a ponerle

i semi nel seno, presaghi

che nella Terra ch'è nostra, piogge
sopravverranno e spiegheranno nel
(cielo.

« Noi favelliamo; e l'uno all'altro

per la parola espone innanzi

il sè recondito e d'una maniera

con lo Spirito cui il mondo covre

e sol dal suo fare parla e pare.

« Misuriam Noi anche, la via del

(Sole,

e delle stelle remote. Con gli Onesti

che dall'animo interno (nè io so che

traspaiono di noi, di affezioni (sieno)

ci leghiamo; e fabbrichiam palagi

che ci ricovrino Signori.

E dappoi sopra le nubi di tutte le

(menti

sta il Sole di Dio, del quale è

l'Universo ove siamo e conosciamo.

« Perchè da Dio, pur riflettemmo

(come specchio

la Rettitudine e la Compassione:

e restanci qualità dell'Esser nostro,

vett' e ðemenii kâ Prîndi.

Ndiëtt e ζottëriis t' eēn,

nd'attē burri e ghrùaja ζoon
e ēpiis, kaan tē ljuumt e mâlît.

Perandài e Ljigka e Rrêmia
i jaan ftëssa; e i bìret sîsit
nd'atto tē parastiemt e Prîndit.
Ndē mést sian prâ vedëkia ftes-

(sen;
j' e kjēna me endërrat e sai
— ujet, buka, ežé martessa,
j' e dukùra e Iettës tuttième —
ljëfàret pēr moon. E pēr se
's is nghâ fitëra attâ tē ljëfâr-
neriù mbî tē vedekurt (tur,
ljosset ljottësit me ree
se nkë prirët t'i soogh: E
Kavst spovissënen. Ai Vedés:

fiaalj kējo e mòtëra e Giûmit
« Abonsina mos i ζotti

Gjiðsees patti aštu stíssur

ñe f'äre gkënestërij (ënderr

kējo e s'errëbires škrët
cē vrâu ζoon Krîst). Vàlia
nèrëziš dò i prirët Hërëvet.

Por kēt speelj tē protopaar
mosnë mùndi tē kumbissënej
me ljikjet e arešis:
mosnë kâ tē škùamit
erë te Gjēla pâmëtta — me —
tē i martirinej; mosse
spëlja e ndëni e dructtëme,
Shpiit e tē ngrhëita çâljevët
ñii fati me te posovismit
's pattëtin se tē triüamen.

e Leggi di questo, provenienti dal
(Padre.

E stando quali cause della Signoria
(nostra,

in esse l'uomo e la donna padrona
di sua casa, hanno la felicità dello
Amore;

Quinci la Malvagità e 'l Mendacio
sono ad essi colpa, e loro dagli occhi
tolgono la presenza del Padre.

Quindi là in mezzo la Morte spe-

(gne la Colpa;
e l'esistenza coi sogni suoi

l'acqua, il pane e pur il conjugio,
e l'apparizione del mondo remoto
si dissipa in eterno. E perciò che

non era dalla natura quel dissiparse,
l'uomo sopra i suoi defunti

si disfà in lagrime, alla idea
che non possa mai rivederli. E dove

le belve SPEGNONSI, dicesi ch' Ei
(MUORE :

parola questa sorella all'altra SONNO.
In verità « Se il Dio del magno

(mondo
« non ebbe, nelle parvenze di questo,

(statuito
« un Esser niente, ingannatore—so-

(gno
« questo della Oscurità maledetta

« e che uccise Cristo Dio—la Ridda
degli uomini tornerà alle Ore del die.

Intanto questa speranza primogenia
nissun uomo potè mai fondare

sopra le ragioni della propria mente:
non mai alcuno de' trapassati

venne nella Vita di nuovo
in testimonio della durata: e sempre

quella speme stette nei cuori dubbia.
E le umane case di ogni lido,

in una sorte coi fatali a spegnersi
a sè non ebbero che la Preghiera.

Sâ nê metanii ndër truû

Gjêlêš e dârkjur sê ghrismaš
nghâ vettêhêa i gkrisset, mosse
i rrii; ple xêtê kê ftessên,

atto nkâ e kjêna e Primdit.

« E kējò ndietta, e prâ ku dô

atta cê tē pērjêrrit
dêstin tē ñerit tē Fati
protopaar, psôren e ree
asso xêve ndê vettêhêat
kumbistin; špîve sê Miriš
Budda, Maumetta. Porsa
nerêz atta mbî vèdêken
nênggh mûndêjin. Si tē liêrêt,
aštu ezé tē ngkreiturit
prei tē rârit te faregjêa,
Gaziî e zottit Gjîosees.

E mosnê eê bēri tē stonnej
ñerêzît me t'îin zoon
patti ketire nkâ t'î taxij
tē mos-posovissurit.

« Na gjêntêmi ndê porsiljii,
Biljt e mii, jo pēr te vëljiem
t'aan, ma pēr bessen mek'
prîndêt j ubêstin Fiâljes sêite
cê u thâ prâ te messi dittêvet,
nghâ vet îin zôt. Ajo
rrii nd' êrrêbiir tē noerîvet
cê kûrna u gjêgj. Ai
Gnerîi ku àxti îin zot,
vêdikj si nê Iett'etêr
martirîi m'î kjé, e pas
nê Iettê epaa tē daalj
vèdêkes me kuurm, e bašk
tē pērjeerr ndër dittêt e diêšme,
s'êmes e sôkêvet; cê e paun
pêstâi se u ngjît ndê ree
tē vende i îljezvet.

Sâ tē mos-poso-vissurit

« Dacchè alla Vita, che si pasce di
(cose

« consumabili e da cui si sfacc,

« un pentimento sempre nel cuore

« sta da ciò» Che gli Onesti ch'ella

(in sè offese,

« erano in lei dalla sostanza del Padre.

« E questa è cagione poi che o-

(vunque

Quelli che vollero e 'l ritorno
tentarono, benvolenti, dell'uomo al
originario; le sorti nuove (Fato
in quegli Onesti rifatti nelle anime
statuirono. Così i nati di buoni
Budda, Maometto. Solo
che, uomini essi, su la morte
non poterono. Come il far nascere
così il sottrarre
alla caduta nel non essere,
è Grazia di Dio che crea l'Universo;
nè altri che tentò ricongiungere
gli uomini in ubbidienza a lui Padre
ebbe donde promettere a quelli
la Immortalità.

Ma Noi, spartatamente al solatio,
Figli miei, dove gli avi lasciaronci,
siam confidati al Verbo santo
che fu detto poi nel mezzo de' giorni
da esso il nostro Dio. E quel Verbo
sta sulla oscurità de' pensieri,
da quando fu udito. Esso
l'Uomo, in cui spirò Iddio,
morì; ed un mondo intero
testimonio gli è stato: e dappoi
tutto un mondo il vide oltre la morte
escire, e col corpo riunito
tornare al giorno di jeri, (videro
alla madre, ai compagni. I quali 'l
poi salire nel seno d'una nube
ai luoghi delle stelle.

Così il sopravvivere alla morte

sossi nê e *Kjêen*, mbeer
 se e *taxeme fâljes*. Monu
 e kaa iljiç kjîeli saa
 nêreç assâi Bés, me gjêlen
 cê do pattêtin, i natôrtin:
 Kjîeli e forie hînuès
 mbioi ezhè attà: sêròjin,
 ngjal jin tē dékurit, nglà ghôrie
 i tjiessin te gjûgha e sâi,
 se t' e zhêim paru gjêriit
 e zees: Ejiò, pâr tē sùghej
 Gjêla e assi martiriis,
 çâljet e nõghur j u truatîn
 me bés Kristit çót. Stôriet
 i kaan emrat, po Fâti
 i kaa ghaçiaar nde gjii.

|| « Pse nê e gjaar pèrpâra sîvet
 t' aan i êst e kjêna e Jettes
 ce tē diêsmen patt, e sassên
 sod ajò cê kjé, me Fialjen
 cê e mbaan. Krisêe çottê
 0a, prâ u ngjit ndër kjîel: Jam
 « çót te motti; Martiña
 « kejo e vettêmees. E attâ
 « cê bessie me mua bilj
 « tē ndighen tē Prîndit, mùn-
 (dênên

« başk me mua psôrêt e zêut.
 « Vêdessên e i kam pèlesse
 « tuttieen — me Kêtê e dighur
 Bessa e Kêr:fee Parraisin
 tue pertêrîtur koljkj
 mbrentâ tē pèrvêljûamit
 kâ e mbrâsta e trûve ». Ndâi
 varin nõò jott'êem zêça
 ju e ljeê urât te gjêla,
 Kê ju zâ ».

Si e ziovassi
 i za copie tē dive
 e i può, pèr mee u paar
 pèrtéi kjelét cê kiin kuntrêlja.

sta in *quel che è*, invece
 che in suono di parole: e non ha forse
 tante stelle il firmamento (ebbero
 quanti uomini la Vita con quel che
 in essa, alla Fede d' un eterno vivere
 (offertero.

E' l Padre dal cielo empiva pur quelli
 di potere divino. Sanavano,
 ritraevano in vita i morti; ad ogni
 parlavano la lingua di essa; (città
 acciocchè la Novella apprendessero

(tutte
 le nazioni della Terra. E tutti
 i lidi conosciuti pria che spenta
 fosse la Vita di quei Testimoni,
 la conobbero, e stettero conversi
 con la Fede a Cristo Dio. Le storie
 serbano il nome de' Santi, ma il Fato
 contienli felici nel suo seno.

Ei Dio nell' ascendere al cielo disse:
 « Signore nel tempo; (Io sono
 « l' essere a me testimonia
 « e quelli che credono *me essere*
 « e fidenti meco, figliuoli
 « sentansi del Padre, supereranno
 « una con me le fortune della Terra;

« muojono ed ho ad essi Palazzi
 « remoti ». Con queste promesse rag-
 la Fede cristiana riaprendo (giornata
 il Paradiso, dentro a sè trasse
 gli abbrustiatî (presso
 nel vuoto delle proprie menti. Or
 al sepolero vostra madre sconsolata
 quella Fede vi lascia a benedizione
 della Vita che vi diede ».

Poichè, lo ebbe letto,
 ne diede copia ad ambidue,
 e baciollî per tornare a vedersi
 di là dai cieli che avean d'incontra.

II.

Prâ anangkàst zé Ajò tè vèi
jašt, nghâ gjêe 's kaa mēe,
nē ditt ðeristiu si u digh :

Serafin. Dêrgkonni e i ðirreni
tē mē skemalissinō. Pârvin (pritti
m' u rést si paljáz sîsit ;
pee u ñii hêrie e gjîe ghaiiit
cē patta e vògkelj, vaš
e ghrûa ſoôn špije: ziljat
kēs tē vèdèkta te gjîri,
si te gjumi gjêlèn e dièsem
me Ietten e vattur. Gñeij
te sbuljuara e m' u fanestin,
fâkje tē stoneônemes
Kē Hêra mē ghâpēn ».

Prifti
êrē j e skemalissi e i zâ
bukēn pēr ūzen egkiat.

Gnâjer pas cē inbrēmanet
résti e štuu kâ kjeli reet,
dii u cē dôi tē réstenej
ežé pòšt kâ spiit e žêut.
Kuur me drîttēn cē u špii
gjîve e pândiēme, škôi
pâ endietur še vèdîkj
ſoña, ljeēn tē vettēsâi
faniin, tek' dëljkôdi eſjât.

Ebenur Makj e vittì 1898.

II.

Poscia affrettata Ella pure ad andar
fuori del paese dove niente ha più ;
in un dì di Giugno, come rifulse il Sole:
Seraf. Mandatē e chiamate un prete
a cui mi confessi. Testē (perta
mi si scostò dagli occhi quasi una co-
e vidi in un istante tutte le gioje
che m'ebbi fanciulla, vergine giovane
e donna padrona di casa : le quali
avea defunte in seno
siccome nel sonno l'essere di jeri
col mondo trascorso. Ed in uno
discoverte, di seguito mi ricompar-
face della Immortalità (vero
che l'Ora già m'apre ».

Il prete
venne e le rimise le colpe e dielle
il pane per la lunga via.

Un vento dopo che a sera
spostò e rispìnsē dal cielo le nuvole
non so che voleva pur portar via
dalle case ginso, degli uomini :
con la luce solare che sē tolse
alle cose non sentita passò
senza sentire che sia morta
la Signora : lasciata di sē (parola
la figura dov'ebbe l'intelletto e la

Composta in Makji nel 1898.

FINE DEL POEMA.

(III Edizione).

all'ora sopra 1839

fuldillanulogijant
indfalsic of alle
Tho S2 citaten
t'f Tho 2, Tho 3
den 23 juli 1952

Nel venturo Gennaio si comincerà la stampa del **Milosao** (IV edizione) il quale costituirà il 1.º volume delle Poesie di GEROLAMO DE RADA. Seguirà poscia il **Dizionario** delle parole contenute nei due volumi, un fac-simile di quello delle Rapsodie, cui il celebre filologo di Berlino Herm Buckholtz poté appellare **Appendice preziosissima**.